

Liborio Rinaldi

# La porta (stretta)



**Edizioni LibRi**  
I edizione: dicembre 2003

S. Natale 2003

## ***Prima Praefatio***

Molteplici furono i metodi che via via furono inventati per misurare il tempo, metodi nati probabilmente con l'uomo stesso, forse addirittura da una sua seconda costola, visto il modesto risultato scaturito dalla prima, affinché il reietto disobbediente, scacciato dalla felice immobilità del paradiso terrestre, si rendesse conto dello scorrere ineluttabile ed ahimè inarrestabile dell'età; gli uomini primitivi, molto semplicemente, misuravano il tempo con l'alternarsi del giorno e della notte, del caldo con il freddo e quindi con il succedersi delle stagioni. Col passare degli anni e delle civiltà furono inventati orologi solari, ad acqua, meccanici, elettronici, atomici e quant'altro, per inseguire una sempre maggiore precisione, come se aumentando la frazione misurabile del giorno da ora a minuto e poi a secondo e poi a chissà cos'altro ancora, lo stesso giorno potesse durare di più e non come sempre l'arco di un sospiro.

Ogni età dell'uomo ha il suo modo peculiare per rendersi conto dello scorrere del tempo. I neonati si rendono conto del passare delle ore dall'intervallo che intercorre tra una poppata ed un'altra, mentre i bambini dall'arrivo puntuale di babbo Natale e/o di Gesù Bambino, sempre carichi, almeno per chi può permetterselo, di doni parentali, e come battono felici le manine, nella trepida attesa, non percependo ancora di mettersi così alle spalle un altro anno!

Più grandicelli il tempo è scandito dalla fine dell'anno scolastico e dal conseguente inizio delle vacanze, che li porterà inconsapevoli un poco più vicini verso l'avventura della vita. E poi a battere il tic tac saranno i primi amorini veloci e quindi gli amorazzi più meditati e più l'intreccio si avvierà ad essere duraturo, più ciò significherà che l'età sarà avanzata verso la maturità, fino a raggiungere l'amore eterno, che darà l'illusione di congelare il tempo per sempre.

Ma oltre alle età, anche le categorie umane utilizzano segnali ben precisi: ad esempio, la categoria dei lavoratori attende spasmodica le ferie e brucia, scialacquandolo con insipienza, ogni giorno che porta ad esse, mentre la categoria dei sacerdoti scandisce questa valle di lacrime da una Pasqua all'altra, con tutte le relative solennità delle infinite celebrazioni *ab aeterno et per aeternum*.

Una categoria del tutto particolare è quella degli amici dell'Autore, uomini e donne, giovani e vecchietti, parenti ed amici, gruppo peraltro sempre più sparuto: essi si rendono conto con sgomento che un altro anno è passato, quando, un bel giorno di dicembre, aprendo soprappensiero la cassetta delle lettere, vi trovano in essa un bustone di colore marroncino. Basta dare un'occhiata di sfuggita e il contenuto è tragicamente noto, prima ancora di aprire il plico, e l'angoscia è doppia, sia per la constatazione di come il tempo fugga veloce da una busta all'altra, sia per la consapevolezza di non poterla cestinare, *sic et simpliciter*, seguendo il primo impulso, ben sapendo che l'Autore, o prima o poi, in un momento di rilassatezza, davanti ad un camino acceso o in vetta ad un qualche monte, butterà là una domandina innocente, per mettere alla prova la malafede acclarata dei destinatari dello scritto, tanto per capire se giustappunto l'ennesimo parto della sua fatica sia stato letto o quanto meno sfogliato, anche solo per trasformare le sudate pagine in allegri aeroplanini.

Il che spiegherebbe finalmente i molteplici e misteriosi avvistamenti di U.F.O. nei cieli piemontesi e lombardi nei giorni precedenti il Santo Natale.

## **Secunda Praefatio**

Poiché l'Autore, nonostante le apparenze, tiene molto ai rapporti umani, aveva deciso quest'anno di concedere un turno di riposo a parenti ed amici e di non produrre l'usuale libercolo di Natale, ritenendo già sufficienti le disgrazie capitate in questo tragico anno.

Ma un giorno di ottobre, fermo nel consueto ingorgo mattutino sulla cosiddetta autostrada dei laghi, amena località di soggiorno dove il Nostro ha trascorso un bel pezzo della sua vita, osservando con immutato interesse gard rail e cartelloni pubblicitari e intrecciando amicizie durature con i compagni di viaggio, parimenti bloccati su file parallele, si insinuò dapprima nel cuore dell'Autore, e poi anche nel suo cervello, il personaggio di Lisa, alla quale dovette dare subito un compagno, che s'arricchì doverosamente di altri comprimari, che però spintonavano per divenire anch'essi protagonisti o perlomeno per poter dire la loro con eguale importanza. Allentate un poco colpevolmente le briglie a questi fantasmi, strani compagni di viaggio, l'Autore, con malcelata soddisfazione, intuì che questi ominidi, ancora una volta, s'avviavano ineluttabilmente a compiere le loro avventure verso Intra, la sua terra natale, per compiervi lì i loro intrecci ed allora, come se ne rese conto, fu ben felice di lasciarli scorazzare per la sua città, complice e istigatore ad un tempo delle loro vicende.

Ma un altro personaggio, molto particolare, si incuneò nella vicenda, un personaggio inanimato ma ciò nonostante pieno di vita e decisivo: 156 è il numero di volte che in questo racconto lungo, quasi un romanzo breve, ci si imbatte in questo vero e proprio protagonista, che è la PORTA (o portone o cancello), per cui è sembrato giusto e doveroso ad un tempo titolare questo modesto, ma sofferto, lavoro alla stessa, in quanto, oltre che oggetto inanimato, essa spesso interviene nei momenti topici a farla da padrone.

E come premio per tale avanzata di grado da oggetto inanimato a personaggio tra i principali e di pari dignità con i colleghi in carta e inchiostro (l'Autore stava per dire in carne e ossa), la porta è stato il filo rosso di tutte le illustrazioni, la cui realizzazione è meritevole e paziente opera fotografica dell'Autore stesso, riproducendo tutte (quasi) le porte del centro storico di Intra (ancora Intra!), senza fotoritocco alcuno, riportate così come si possono vedere oggi dopo l'ingiuria del tempo, anche per non perderne la memoria e tramandarle ai posteri: porte importanti, nobili, anche quelle collocate nei vicoli più modesti e riposti, a significare una grande dignità degli intresi, borghesi fin nel midollo. Quasi sempre le porte sono abbellite da manufatti in sasso, scolpiti a mano, da generazioni di pica sass, veri artisti del granito e dei marmi. Ma non è forse nel Verbano del resto che il Duomo di Milano ricavò per secoli e ricava tutt'ora i marmi per la sua veneranda fabbrica? E non furono ricavate qui le ciclopiche colonne in monoblocco di San Paolo fuori le Mura di Roma? E quant'altro ancora, ma non si vuole andare fuori tema. Accanto alla foto di ogni porta è stata riportata la targa viaria, per capire ove la stessa si trova, quale invito ad un particolare giro turistico alla loro scoperta: di porta in portone, di vicolo in strada, magari si riscoprirà un poco dell'atmosfera di questo racconto, sempre che ve ne sia una.

PS: Raccontando la genesi di questo lavoro, l'Autore spera d'avere anche depistato i soliti investigatori da quattro soldi che, evidentemente sempre più sfaccendati e perdi giorno, tutti gli anni si mettono subito alla vana caccia di riferimenti più o meno autobiografici. Per tagliare la testa al toro, così come Flaubert ebbe a dire, piuttosto audacemente per il suo tempo ma con grande pregnanza "Je sui madame Bovary", analogamente l'Autore ha l'ardire di confessare, semplicemente ma definitivamente: "*Mi sun Intra*".

*Bussa alla mia porta,  
la mia piccola,  
bussa  
piange  
non si arrende:*

*apro la porta...  
il nulla.*

*(Fiorilla)*

*Apri la tua porta, l'alba ancora non è sorta.  
Fammi entrare, fammi entrare dentro il tuo mare.  
Navigare, navigare in acque dolci e amare.*

*(Joe Fallisi)*

*Vien l'autunno sospirando,  
sospirando alla tua porta,  
sai tu dirmi che ti porta?*

*(Angiolo Novaro)*

*Entrate per la porta stretta,  
poiché larga è la porta  
e spaziosa la via  
che mena alla perdizione,  
e molti son' quelli che entrano per essa.*

*Stretta invece è la porta  
ed angusta la via  
che mena alla vita,  
e pochi son' quelli che la trovano.*

*(Matteo 7:13-14)*

*Il portone della signorile casa di Intra,  
ora Verbania,  
sulla sponda piemontese del Lago Maggiore,  
ove nacque l'Autore.*

*L'edificio, edificato nel 1848,  
miseramente crollato durante la costruzione  
e definitivamente ricostruito l'anno dopo,  
è sito,  
sic transit gloria mundi,  
nell'attuale piazza Matteotti,  
già piazza Don Minzoni,  
già piazza Fratelli Bandiera,  
già piazza Vittorio Emanuele II,  
già piazza Garibaldi,  
ma nota tutt'ora agli intresi come piazza Teatro,  
anche se il teatro che ivi si trovava, detto "Sociale",  
perfetta riproduzione del Teatro alla Scala di Milano,  
fu colpevolmente demolito negli anni '60,  
inizio dello scempio edilizio e viario che negli anni successivi  
avrebbe coinvolto e sconvolto l'intera piazza.*

*La targa commemorativa posta  
sull'edificio per volontà popolare  
in occasione  
del cinquantesimo compleanno  
dell'Autore.*



Qui nacque il 12 maggio 1943

Liborio Francesco Giuseppe Maria Rinaldi  
non minimo cantore dei luoghi natii.

I concittadini, in vita, posero questa targa,  
per aver reso famoso il borgo natìo  
e aver sempre mostrato per esso amore filiale.

Dal Municipio di Intra, per volere del popolo, nel suo cinquantesimo genetliaco.



La piazza Teatro in una foto del Gaetini verso il 1860.

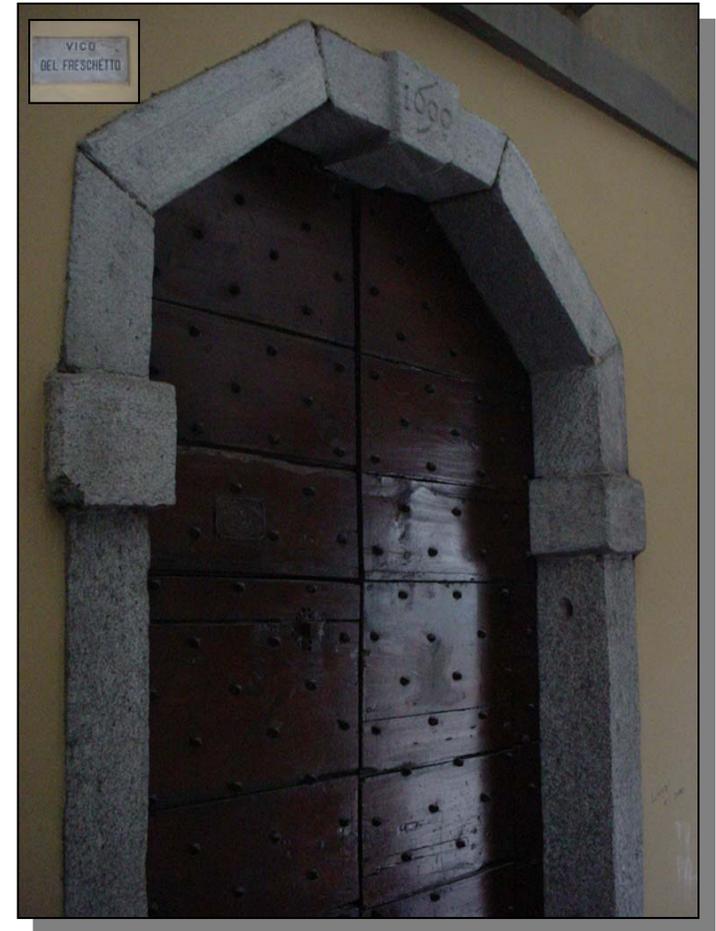
La piazza (si fa per dire) Teatro oggi (2003).



## uno

Si svegliò di colpo. Si sedette a metà letto con il cuore in gola, la bocca completamente asciutta, e passarono lunghi secondi, forse minuti, prima che si potesse riavere e che riuscisse a rendersi conto di dove si trovasse, in quanto, nella semioscurità, non riusciva a riconoscere gli oggetti che lo circondavano, come se fosse stato sbalzato, per qualche strano gioco del destino, in un mondo misterioso, sconosciuto e a lui vagamente ostile.

Poco per volta si calmò e il respiro si fece meno affannoso: anche il cuore non batteva più come il tamburo di un reggimento di ussari all'assalto: aveva la fronte imperlata di gelido sudore ed il pigiama, fradicio, era tutto appiccicato al petto, dandogli una spiacevole sensazione di fastidio. Scese con cautela dal letto, come se temesse di non trovare un rassicurante pavimento sotto di sé, bensì un baratro misterioso e senza fine, in cui precipitare; in ogni caso lo sgradevole freddo delle piastrelle sui piedi nudi lo aiutò, poco per volta, a ritornare in sé. Iniziando ad orientarsi nella stanza, andò lentamente in bagno, tanto per fare qualcosa, mentre il cervello riprendeva piano piano a funzionare, facendogli così ricordare che era all'estero per lavoro, in una città poco familiare, nella camera di un albergo in cui alloggiava per la prima volta. Dopo aver trascorso una giornata di incontri pesantissima, a sera aveva mangiato forse un poco troppo, ma certamente aveva bevuto ancora di più, festeggiando, silenzioso e solitario in un ristorante affollato e rumoroso, un affare inseguito da tempo e felicemente andato a buon fine, grazie alla sua ostinazione e alla sua bravura professionale. Tutti i tavoli del locale in cui era andato per cenare erano ovviamente occupati da coppie di varia età o da gruppi di amici, che brindavano all'amore o alla vita o a cosa diavolo sapevano loro: lui era l'unico ad essere solingo e il



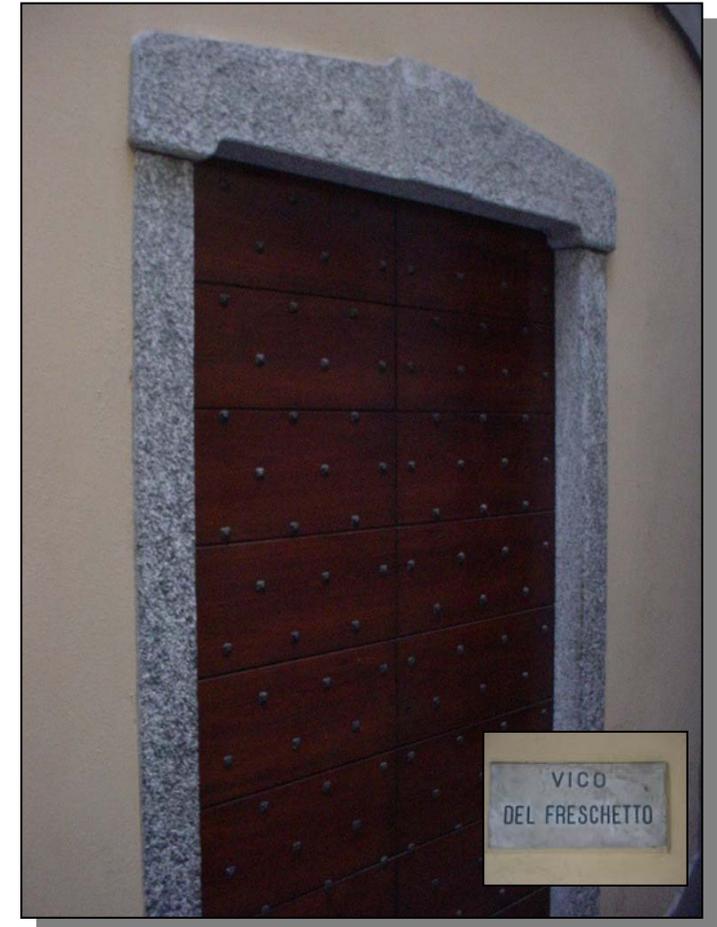


cameriere l'aveva relegato, per non intristire gli altri avventori con quella strana presenza, quasi in quarantena in un tavolino d'angolo, da dove peraltro poteva osservare tutta la vita che fremeva nella sala. Ricordando i suoi recenti successi commerciali, alzava il calice e, sorridendo, ogni tanto brindava a se stesso e alla sua vita felice, in mancanza di meglio. Con il tempo s'era abituato a questi brindisi solitari e non lo infastidivano poi più di tanto, anzi, non dovendo dividerli con nessuno, li poteva gustare pienamente. Il cameriere, sorridente e premuroso, per la verità aveva tentato di rompere quella sua solitaria serata: gli s'era avvicinato e, servito l'antipasto, in un sussurro, stirando con le mani una pieghetta inesistente della candida tovaglia, con gli occhi bassi gli aveva chiesto con aria intrigante e professionale ad un tempo se non avesse voluto per caso un poco di compagnia, offerta rispettabile, del tutto normale e facilmente accontentabile, anche con numerose varianti e possibilità, proprio come le molteplici pietanze elencate nel menu; l'uomo, deludendo il premuroso cameriere, anche se talvolta non disdegnava fugaci incontri, purché non lasciassero alle spalle problemi o problematiche di alcun tipo, cui non aveva assolutamente il benché minimo tempo da dedicare, aveva cortesemente rifiutato, non sentendosi quella sera particolarmente in forma per un meeting di tal genere e avendo solo voglia di starsene tranquillo per conto suo, dopo tanta confusione e ancor più tanta gente che aveva dovuto vedere in quei pochi giorni di soggiorno all'estero: desiderava solo mangiare, fare un ultimo brindisi e poi correre a nanna.

Un frullato di tutto ciò e forse qualcos'altro ancora, che veniva da lontano, era stata probabilmente la causa della miscela esplosiva, che aveva fatto nascere in lui il sogno, che forse sarebbe stato meglio definire un vero e proprio incubo, che era deflagrato nel suo cervello, come un petardo fatto scoppiare da qualche teppistello

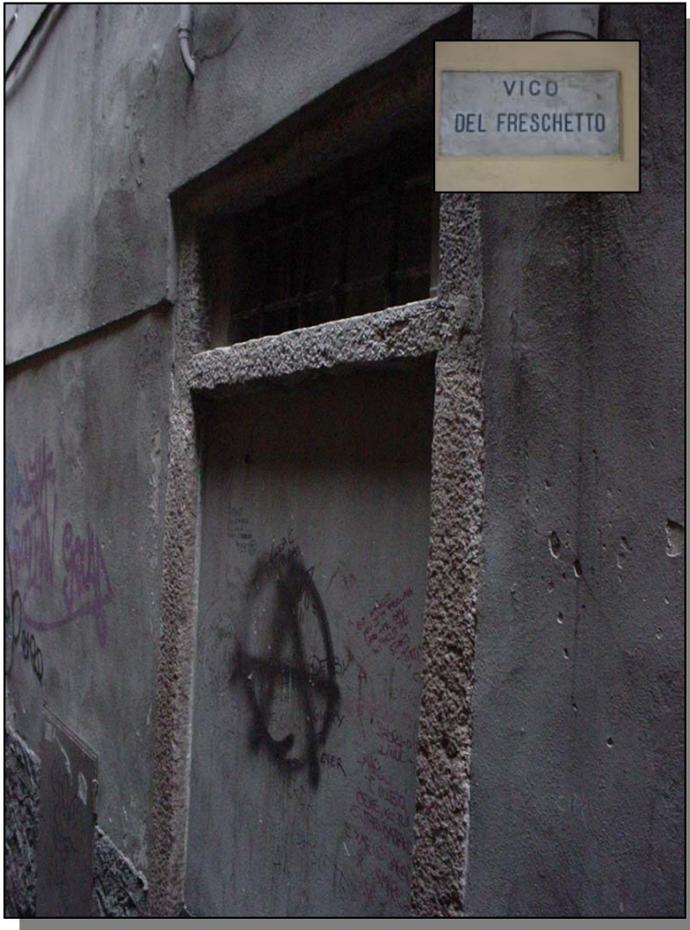
sfaccendato nel cuore di una notte silenziosa, facendolo sobbalzare e svegliare di colpo. Entrò dunque nell'anonima stanza da bagno della sua ancor più anonima stanza d'albergo, ma non accese la luce, preferendo riprendere contatto con la realtà poco per volta e cercando di non svegliarsi del tutto, nella speranza di potersi riaddormentare di lì a pochi minuti. Sopra lo stipite della porta v'era appeso uno strano orologio digitale, con le cifre ben visibili in rosso, che emanavano un tenue chiarore, piuttosto spettrale, tutt'attorno: in ogni caso leggendo le ore si rese conto che erano le tre e trenta. Si diede un'occhiata di sfuggita nello specchio, come per guardarsi senza volersi veramente vedere, e, pur nella semi oscurità, o forse proprio per quello, rimase sbigottito nello scoprire l'immagine di un viso tremendamente pallido. Senza un motivo preciso si tolse il pigiama, aprì la porta della cabina doccia e passando ancora una volta davanti allo specchio si diede un'altra sbirciatina veloce e si disse, con un po' di auto-compassione, che forse avrebbe dovuto mangiare un poco di più, intravista la sua magrezza, e comunque riguardarsi, finalmente, e lavorare un poco meno e pensare di più a se stesso; aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si fece avvolgere dal flusso liquido, che lo scosse violentemente, svegliandolo alla fine completamente e raggiungendo così esattamente lo scopo opposto di quanto si era ripromesso. Quel sogno doveva essere stato una cosa seria, perché l'aveva proprio confuso.

Rabbrividì a lungo per il freddo, ricevendo il getto gelido in pieno viso ad occhi chiusi, poi, quando non riuscì a resistere oltre, chiuse l'acqua, si avvolse nell'accappatoio senza nemmeno asciugarsi e si buttò sul letto, direttamente sopra le coperte, e dopo pochi attimi aveva già imboccato la porta dell'oblio e si era riaddormentato, dimenticando la causa del suo brusco risveglio, in



quanto la stanchezza aveva avuto finalmente il sopravvento su qualunque altra cosa.

L'aspettava il giorno dopo il rientro a casa, il ritorno in ufficio ove avrebbe raccontato a tutto il mondo quanto era stato bravo, ricevendo lanci di fiori e magari anche quell'aumento di stipendio promesso da tempo e non ancora giunto a destinazione: la sua era certo una vita di sacrificio, ma, perbacco, ne valeva proprio la pena!



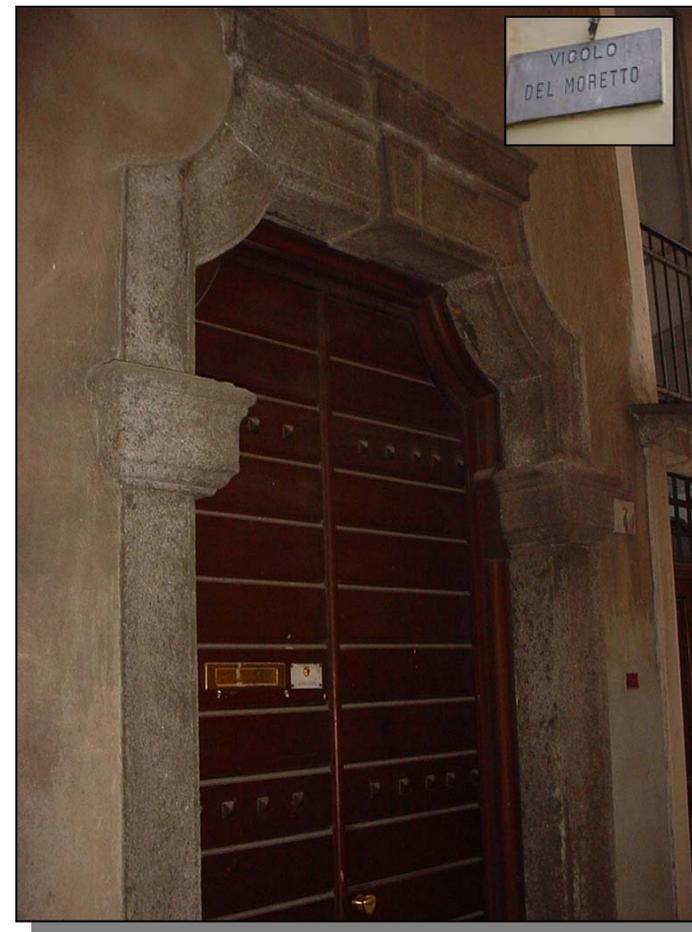
## due

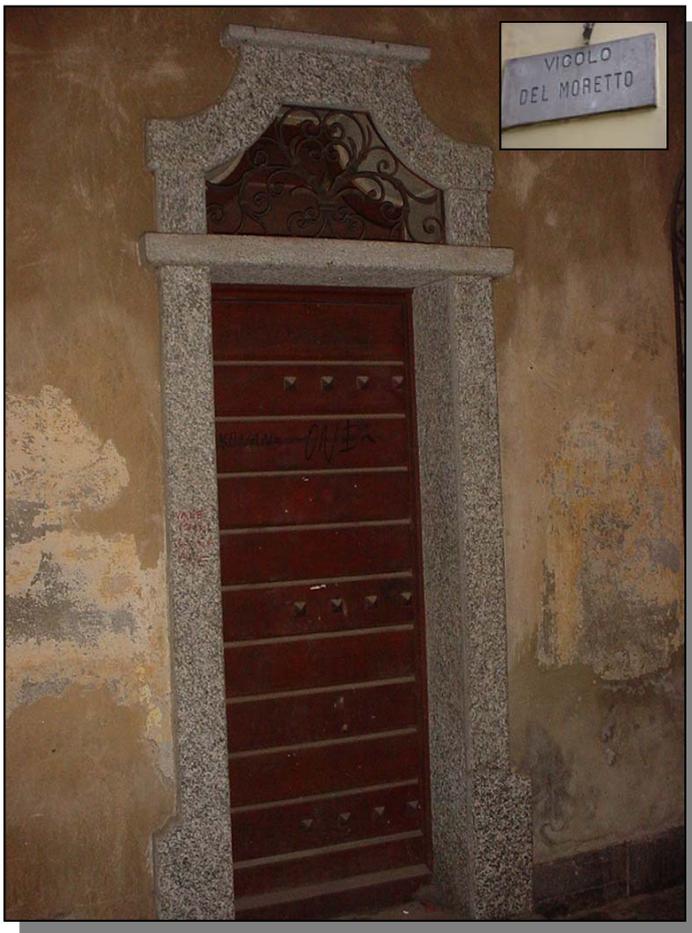
La notte finì e anche quella mattina sorse il sole. Ecco una cosa di cui non era necessario preoccuparsi troppo, bastava saper attendere e sarebbe successa, almeno fino a quel giorno era capitato così e statisticamente parlando non c'era da dubitare più di tanto per il futuro. L'uomo lasciò l'albergo, raggiunse l'aeroporto in taxi e partì. L'aereo aveva già da tempo raggiunta la quota di crociera e il volo fino a quel momento era stato del tutto regolare, come aveva cercato di spiegare con tono rassicurante nell'interfono il comandante, senza che nessuno, come al solito, si sforzasse per afferrare una sola parola di quel fastidioso e incomprensibile gracido. L'uomo aveva subito riposto il giornale, di cui aveva solo scorso di sfuggita i soliti titoloni, così importanti oggi, così inutili domani, e aveva chiuso gli occhi, entrando in un torpore, più che in un sonno vero e proprio, anche se di sonno arretrato da recuperare ne aveva parecchio. Si sentiva avvolgere leggermente da un sottile ma insistente profumo, che gli arrivava emanato da una signora che gli sedeva accanto, che forse con

quel trucchetto abbastanza banale e altri simili accorgimenti cercava di attirare l'attenzione del vicino di poltrona, non avendo più a disposizione per calamitare su di sé gli sguardi del prossimo le banali armi della gioventù, che aveva lasciato sul campo di battaglia decisamente da un bel pezzo.

Del resto anche lui aveva già compiuto tale dolorosa operazione, avendo abbandonato, forse da ancora più tempo della donna, la prima età, e già che c'era anche la seconda, se era vero, come era vero, che proprio l'indomani avrebbe compiuto i suoi primi e ultimi cinquant'anni. Ma la cosa lo lasciava indifferente, perché non è che avesse avuto un gran tempo per riflettere sullo scorrere del tempo e su altre amenità del genere. A quali espedienti ricorreva lui per compensare ciò che, giorno dopo giorno (ben presto erano diventati anno dopo anno), gli era sfuggito tra le dita senza che nemmeno se ne potesse accorgere, per porvi un qualche rimedio? Aveva stretto con forza il pugno, con l'unico risultato di far fuoriuscire gli ultimi granelli di sabbia, piuttosto che di trattenerli. Nulla, nessun risultato, era talmente impegnato con il suo lavoro, che si offriva al mondo esterno così come era, nudo, solitario e senza difese o forse con troppe.

Il profumo aumentò, avvolgendolo completamente, e lui socchiuse guardingo gli occhi, senza girare la testa, mettendosi sulla difensiva: la signora al suo fianco, dovendo scegliere a caso un lato, aveva deciso per appisolarsi di reclinare il capo proprio dalla sua parte, quasi arrivando ad appoggiarlo sulla sua spalla, ed in effetti più di un capello della sua lunga capigliatura era sbarcato in avanscoperta sulla spalla dell'uomo, instaurandovi un solido avamposto. La donna dormiva, o così almeno sembrava stesse facendo, sempre che non fosse una banale tattica per tentare un qualche timido, ma nemmeno troppo, approccio. Ma lui non se ne





diede per inteso e richiuse gli occhi, sollevando il ponte levatoio che proteggeva solido la sua fragile vita e liberando nel fossato coccodrilli affamati in quantità industriale, per intimorire qualsiasi malintenzionato, che avesse osato anche solo avvicinarsi al suo castello.

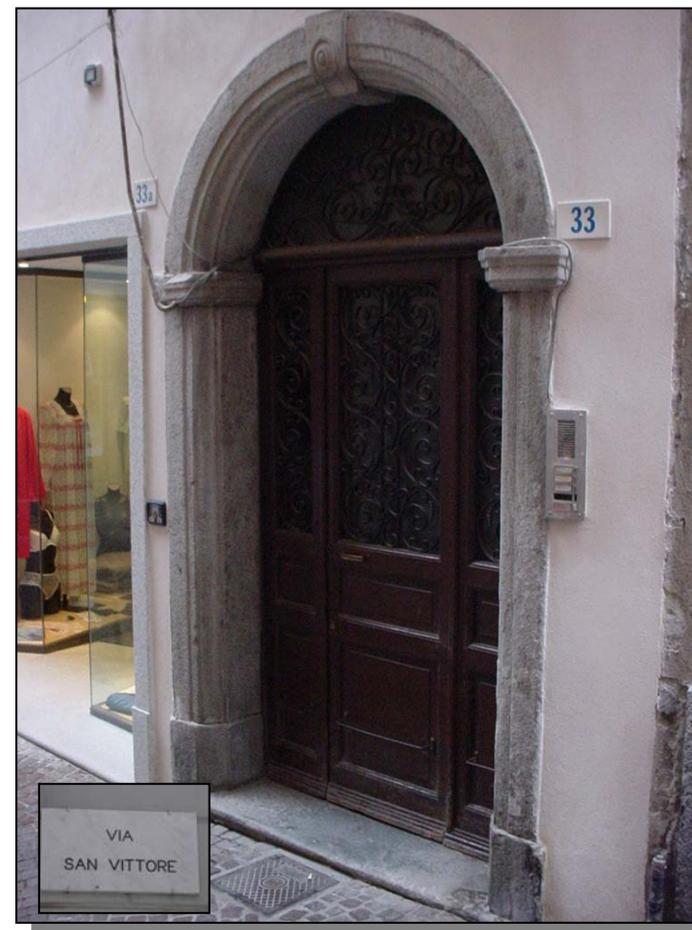
Senza motivo alcuno, riappisolandosi, poco per volta gli si insinuò tra le pieghe del cervello semi-addormentato il medesimo incubo, che la notte precedente l'aveva svegliato così drammaticamente nel cuore della notte e che aveva ritenuto ingenuamente e un poco troppo presto archiviato per sempre. Forse perché in quel momento stavano sorvolando le alpi e il grande azzurro del cielo e il bianco dei ghiacciai gli illuminava le palpebre, ricomparve nel dormiveglia il chiarore abbacinante di quel prato verde della sua fanciullezza, verde smeraldo reso ancora più brillante dalla luce vivida di uno splendido cielo blu.

Un prato è poi in definitiva sempre un prato e di prati così al mondo ce ne devono essere milioni e lui stesso negli anni passati ne aveva calcati a centinaia: riandava con il pensiero a quei prati su cui correva bambino, inseguendo spensierato una palla, che qualcuno gli aveva lanciato, come se fosse stato un cagnolino da riporto; ricordava anche tutti quei prati degli anni giovanili sui quali volava tenendo per mano, quasi stratonandola impaziente, quelle fanciulle falsamente ritrose, aquiloni bizzosi portati dal vento dei sentimenti giovanili, farfalle che avrebbero volato solo per un giorno, per ritrovarsi a rotolare insieme ebbri nel sole estivo fendendo l'alta erba, e l'unirsi delle labbra e dei corpi, in un'esplosione di luce e di primavera della vita; più recente, il ricordo dei prati calcati lentamente con pesanti scarponi nelle lunghe passeggiate solitarie dell'età matura, e quanta erba

sprecata, se serviva solo per essere calpestata, e quanto sole inutile, se i suoi raggi avevano solo lo scopo di far sudare.

Un prato è comunque sempre un prato, eppure era certo di riconoscere in quel prato che si insinuava sottile ed infido nei suoi sogni il prato di Sue, nome strano e ricco di suggestioni di un alpeggio poco distante da un paesino di montagna, dove, bambino, andava d'estate in vacanza con i genitori a villeggiare, come si diceva allora. Lo raggiungeva con coetanei, sempre numerosi, e con i rispettivi genitori, tutti villeggianti di città; la salita, pur breve, faceva sudare, data la bassa quota e il sole estivo, e giunti sul prato, dopo un'ultima corsa, si gettavano sull'erba, ragazzini e ragazzine, e lui spesso non sapeva se il cuore gli batteva così forte per la corsa o perché sentiva accanto a sé la presenza innocente di qualche amichetta, anch'ella affannata e sudata in un vestitino estivo, che lo guardava già civettuola senza sapere d'esserlo.

Nel sogno lo rivedeva proprio su quel prato di Sue, suo padre, sdraiato e sereno; percepiva che gli sorrideva, luminoso e felice, come non l'aveva visto mai, essendo sempre così preoccupato e pieno di pensieri, che cercava di dissimulare chiudendoli gelosamente in sé, fino ad apparire a parenti ed amici perfino scontroso. E anche sua madre era lì, in piedi accanto al padre, perché quella figura femminile che intravedeva appena non poteva che essere sua madre, con quello sguardo un poco appannato, assente e triste degli ultimi anni, sua madre che lo salutava lenta con la mano, quasi avesse avuto paura di smuovere l'immobile aria estiva che gravava tutt'attorno, e, senza aprire la bocca, gli parlava, gli diceva: "Carlino, vieni, vieni anche tu con noi... lascia tutto, torna con noi... ricordi, quando eri bambino e giocavamo assieme..."; ma l'uomo era dietro ad una



staccionata che circondava il prato di Sue, staccionata che aveva al centro un piccolo cancelletto: raccogliendo l'invito che gli giungeva così suadente e pressante ad un tempo, come in trance fece per aprire quella strana porta, che lo separava dalla visione, ma la porta non si apriva, la scuoteva con forza ma quella resisteva, allora, impotente, lanciò un grido di rabbia, si scosse svegliandosi, proprio come era successo la notte precedente in albergo, fece per alzarsi di scatto, ma la cintura di sicurezza lo trattenne sul sedile stratonandolo, facendogli dolorare il petto.

La donna seduta accanto si scosse anche lei, per tutto il tramestio provocato dal suo bizzarro e fin'ora silenzioso vicino, e, svegliandosi se mai stesse dormendo, gli chiese, aggrappandosi a quell'occasione insperata: "Le serve qualcosa? Sta male? Vuole che chiami l'hostess? E' tutto sudato e bianco come un cencio. Soffre per caso l'aereo? Non c'è da vergognarsi, sa, io per esempio ho sempre una paura matta, a volte anche dell'automobile, non parliamo dell'ascensore..." Così dicendo, premurosa e materna, senza attendere dall'uomo risposta alcuna, aprì la borsetta, ne estrasse un flaconcino di profumo, l'aprì e, senza che lui potesse dire nulla o avesse il tempo di abbozzare una qualsiasi reazione, glielo mise sotto il naso, costringendolo a respirarne gli effluvi, che già l'avevano investito in abbondanza durante il viaggio, e che forse, intontendolo non poco, avevano avuto una parte non trascurabile nell'agevolare la stura dei ricordi e il riformarsi dell'incubo.

Lui allontanò brusco con la mano la bocchetta, che la buona samaritana gli porgeva, quasi facendola cadere, poi si pentì del gesto scortese, che non era nel suo carattere, e le disse: "mi scusi, ho avuto come una specie di incubo, sono molto stanco in questi giorni, grazie comunque dell'attenzione..." e intanto,





obbligato finalmente ad incrociarne lo sguardo, si accorse di due occhi blu fiammeggianti: la sua compagna di volo poteva avere solo qualche anno meno di lui e per soprannumero era anche una bella donna, dal viso delicato ed interessante ad un tempo.

La donna si rese conto che il suo compagno di viaggio le stava osservando gli occhi, che dovevano essere la sua arma segreta. “Piacere, mi chiamo Lisa” – rispose sorridendo Lisa, iniziando a tessere un probabile filo che li avrebbe potuti unire, e poi aggiunse “Lisa dagli occhi blu, proprio come la canzone”.

“Mi chiamo Carlo” – disse Carlo un poco impacciato porgendo la mano a Lisa. Si strinsero due mani, gelida e rigida, quella di Carlo, calda e accogliente, quella di Lisa. “Non penso che per me abbiamo scritto mai una canzone” – aggiunse poi Carlo dopo qualche momento, avendo afferrato la battuta di Lisa un poco in ritardo. Restarono per qualche momento la mano nella mano, come a darsi coraggio a vicenda, poi se ne avvidero e Carlo si slacciò un poco imbarazzato dalla stretta insistente di Lisa, restia a rientrare nei ranghi.

“E’ passata” – disse Carlo detergendosi la fronte con un fazzoletto – “ho avuto un incubo o forse una visione o magari le due cose insieme. La stranezza è che io non sogno mai e invece questo incubo è la seconda volta che mi capita in ventiquattro ore, sempre eguale, e così realistico... mi sembrava proprio di essere lì anch’io, di viverlo in prima persona...il prato di Sue, poi... è quarant’anni che non lo vedo...” – concluse poi con aria assente, come parlando a se stesso più che alla premurosa e un poco impicciona vicina, la quale peraltro ascoltava con la massima attenzione ogni parola dell’uomo, per farsene un quadro un poco più preciso.

Ma intanto tra una cosa e l'altra l'aereo era atterrato, ancora una volta accolto con amore dalla brughiera lombarda ove era ubicato il grande aeroporto. I passeggeri si alzarono, nella solita confusione di questi momenti, accalcandosi verso le porte d'uscita dell'aereo, come se avessero paura di rimanere imprigionati in quel ventre di acciaio o peggio di essere dimenticati nella notte incipiente come un inutile bagaglio a mano nella cappelliera. Solo mezz'ora prima erano nel sole e ora stava già scendendo il buio, sorprendendoli, come nella vita, vigliacco e all'improvviso.

Carlo e Lisa discesero la scaletta dell'aereo silenziosi e si ritrovarono ancora fianco a fianco sull'autobus, che li doveva trasportare all'uscita. Si guardarono negli occhi e si scambiarono un sorriso complice, avendo ora un piccolo segreto che li univa. Potevano essere tranquillamente scambiati per una bella coppia matura di ritorno da una serena vacanza all'estero.

Si fermarono ad attendere le valigie. "Io abito a Gallarate" - disse all'improvviso Lisa a Carlo, senza che questi le avesse chiesto nulla: stava tessendo il filo alla velocità della luce; e poi - "sono andata a Londra a trovare mia figlia, che ha un marito irlandese e due bambini terribili; lavora lì da anni, già da prima che morisse mio marito". Ecco una vita intera raccontata in 10 secondi, ma è proprio così, pensava Carlo meditando forse per la prima volta sulla sua: in cinquant'anni le cose che contano veramente quali sono in definitiva? 10 secondi, il resto neve primaverile che si scioglie al sole.

"Io invece abito a Varese" - fu obbligato a contraccambiare per pura cortesia Carlo - "e vado qua e là per lavoro. Tanto sono single". Ecco la sua vita raccontata invece in 5 di secondi, un vero

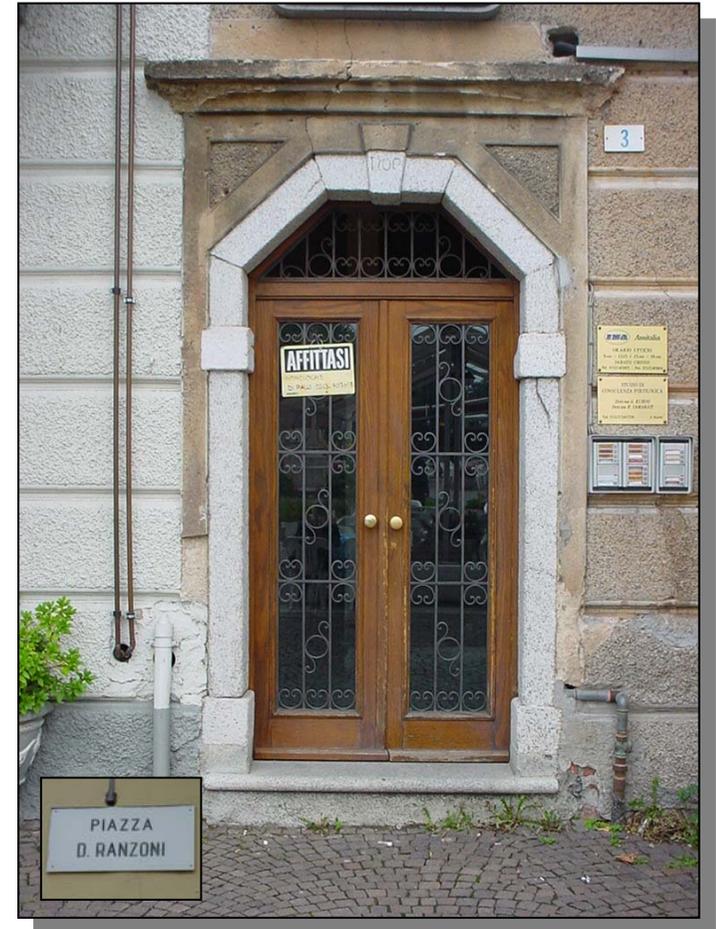


record da Guinness dei primati. Prese poi, tanto per dare una maggior consistenza a quelle quattro parole che aveva detto, formalmente e quasi professionalmente dalla tasca un suo bigliettino da visita, cedendo inconsapevolmente ad un'abitudine di anni, e lo diede, con reiterata consuetudine e senza nessun'altra intenzione, a Lisa, che aprì la mano per riceverlo e insieme al freddo cartoncino ricevette sulla sua anche la mano di Carlo, forse ancora più gelida di quando gliela aveva porta la prima volta sull'aereo: quella fredda mano, passero solitario infreddolito alla ricerca inconsapevole d'un nido caldo, indugiò nella sua certo un po' troppo, per giustificare un semplice passaggio di un biglietto.

Attesero le valigie senza più parlarsi, confusi tra gli altri passeggeri; poi, recuperati i bagagli, all'uscita dell'aeroporto andarono ancora una volta insieme nel parcheggio, si salutarono con un'ultima stretta di mano e si lasciarono salendo sulle rispettive autovetture.

Nella notte nebbiosa i fari fendettero l'oscurità a lungo percorrendo insieme un tratto di cammino, quindi, giunti in prossimità dell'autostrada, si separarono spingendo in direzioni opposte Carlo e Lisa, ma i loro pensieri corsero assieme ancora quasi per tutto il percorso, prima di perdersi tra le strade silenziose e deserte delle rispettive vite, avviandosi ciascuno verso le loro cittadine, distanti tra di loro solo pochi chilometri di autostrada.

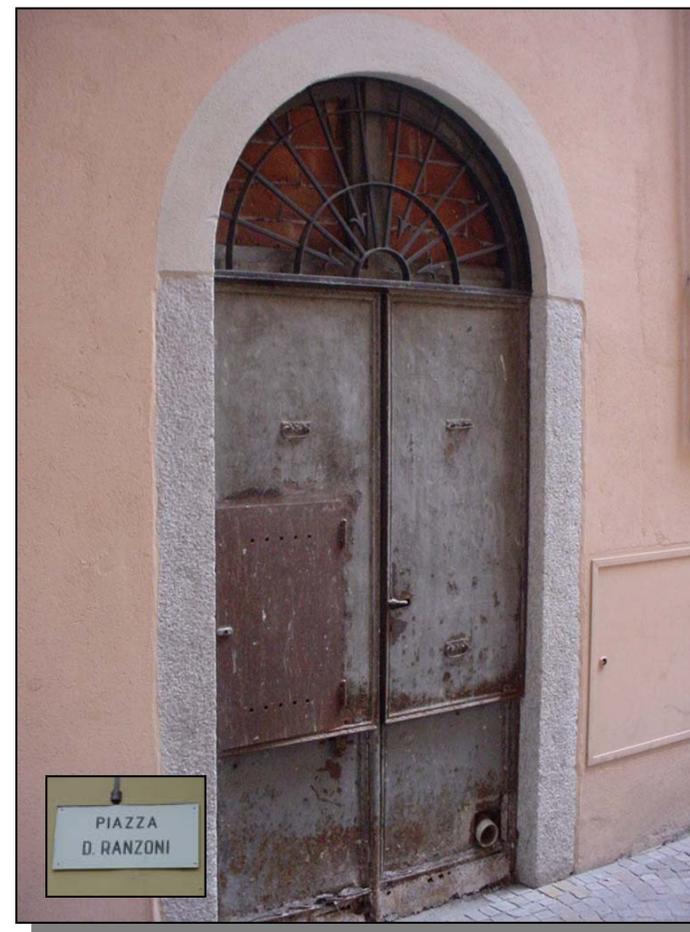
Le loro vite s'erano incrociate per un attimo per divergere poi per sempre? Lisa si poneva queste domande, mentre Carlo s'era già immerso nei pensieri lavorativi del giorno dopo.



## tre

Il cancello automatico della recinzione della villetta un poco periferica ove Carlo viveva si chiuse pesantemente; la macchina fece pochi metri e si fermò davanti al garage. Carlo scese dalla macchina, pensando come pensava tutte le mattine e tutte le sere, quando giungeva davanti a quella porta sbarrata, o dovendo entrare o dovendo uscire, che prima o poi avrebbe dovuto automatizzarla, per evitare tutto quel sali-scendi, ma intanto fu gioco forza aprire il garage, ma poi, invece di entrare con la macchina, pensò bene di andare al cancelletto pedonale d'ingresso, a controllare se in quei pochi giorni di assenza fosse arrivata della posta. Arrivò fino alla cassetta delle lettere, aprì lo sportello, ma intanto il suo cane, all'interno della casa, avendo riconosciuto d'istinto la macchina del padrone dal rumore familiare del motore, aveva capito che era arrivato e aveva iniziato ad abbaiare così forte, da svegliare tutto il vicinato. La sua domestica filippina, quando lui era assente, si prendeva cura, o almeno questo era uno dei suoi compiti, del suo cane, oltre che della casa, ma si ostinava a non voler ritirare la posta, perché diceva di non volersi assumere responsabilità alcuna. Se non fosse che aveva già cambiato una lunga fila di domestiche e che conseguentemente le disponibili sul mercato andavano ad assottigliarsi sempre di più, avrebbe dovuto fare l'unica cosa ragionevole al mondo e cioè licenziare anche questa.

Per far tacere il cane, non volendo svegliare tutto il globo terracqueo, rinviando il problema posta al giorno dopo, tornò subito alla macchina, la parcheggiò in garage e abbassò la porta basculante, per far entrare il cane e così far cessare tutto quel frastuono che la bestiola stava provocando con quel suo far festa al padrone, mescolato a qualche ringhio di evidente rimprovero



per essere stato ancora una volta abbandonato. L'unico vantaggio di condurre una vita da cani, è che, a quanto dicono, essi sono privi del senso del tempo, per cui un'ora o due giorni sono la stessa cosa; quello che nessuno sa dire, in quanto numerosi cani, interrogati al riguardo, hanno dato risposte confuse e contraddittorie, è se per loro un'ora sia lunga come due giorni o se due giorni siano brevi come un'ora. O se una vita è breve come due giorni, ma questo non vale solo per i cani.

Dunque, parcheggiata la macchina, entrò finalmente in casa e dovette faticare non poco per rabbonire il cane, che gli saltava tutt'attorno, scodinzolando e ringhiando ad un tempo, non riuscendo a mascherare del tutto, con i suoi atteggiamenti blandamente aggressivi, il sincero piacere di rivedere il suo padrone.

Carlo andò in cucina e senza nemmeno togliersi la giacca aprì la portiera del frigorifero e prese qualcosa da mangiare: ingenuamente per un istante aveva osato immaginare di trovare sui fornelli qualche pietanza gustosa preparata dalla filippina e pronta da scaldare, ma si era dovuto rapidamente ricredere: tutto era nella norma. Licenziarla, era l'unica cosa ragionevole da fare: visto che quella donna lo trattava come un cane, pensò poi, chissà allora come si comportava con il suo cane.

Dopo aver mangiucchiato qualcosa, si spogliò e gettò i vestiti alla rinfusa nel cesto della biancheria sporca, che traboccava già di suo, e si infilò sotto la doccia. Si deterse a lungo, perché si sentiva addosso ancora il profumo di quella donna decisamente ficcanaso con la quale era entrato, si fa per dire, un poco in intimità e alla quale, evidentemente in un momento di stanchezza, preso a tradimento, aveva addirittura dato il suo numero di telefono e

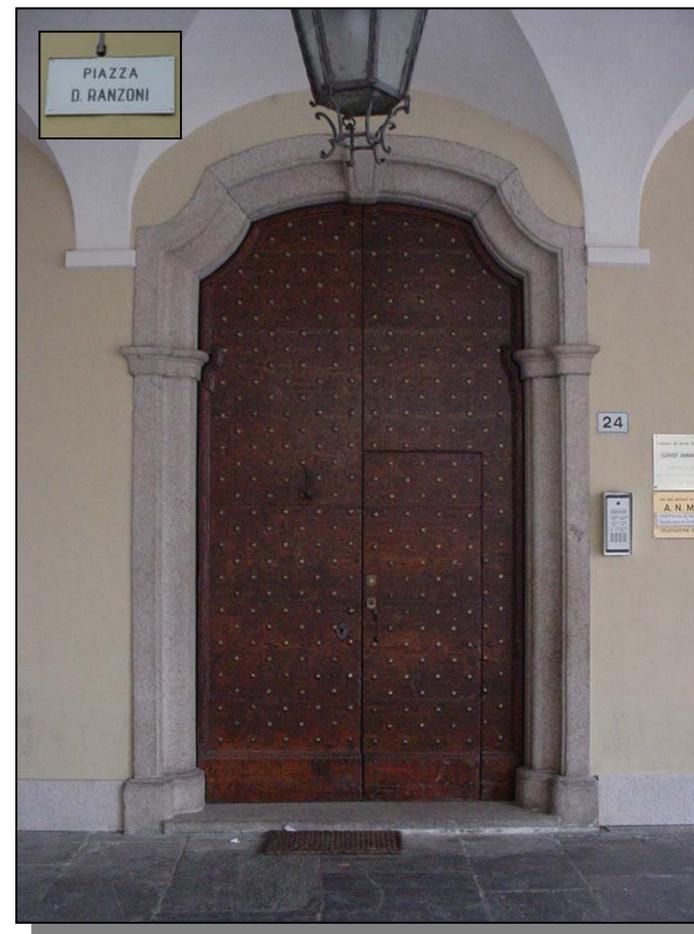


indirizzo, pentendosi ora amaramente per aver aperto piuttosto ingenuamente un bel varco nel suo muro di cinta.

Tese l'orecchio, perché, nel sottofondo del getto d'acqua della doccia, gli era sembrato che stesse squillando proprio il telefono, ma in realtà il rumore era provocato da violenti scrosci d'acqua contro i vetri, perché nel frattempo s'era messo a piovere in abbondanza, anche con tuoni e lampi: improvviso temporale di fine stagione. Continuò a strofinarsi a lungo, finché il profumo del suo sapone non ebbe la meglio su quello della donna: la ricreazione era terminata e tutto stava rientrando nella normalità.

Si infilò l'accappatoio e, asciugandosi, andò in sala a dare un'occhiata a cosa stesse succedendo fuori guardando attraverso i vetri della grande finestra che dava sul suo piccolo giardino; perbacco, questa filippina aveva un similar-marito, tale Felipe, che fingeva di fare il giardiniere e a tempo molto perso glielo curava una volta alla settimana: glielo seguiva così bene che nel giro di un paio di mesi di assidue cure aveva trasformato un perfetto giardinetto all'inglese in una foresta amazzonica; questa era un'evidente motivazione aggiuntiva sulla via del sicuro licenziamento della donna, decisione ormai presa in via irreversibile e che avrebbe formalizzato il giorno dopo.

Fuori il temporale era sempre più rabbioso e la pioggia si era trasformata in un vero nubifragio, come da qualche tempo capitava sempre più spesso. La strada si era trasfigurata in un allegro ruscello, ove correvano veloci, spinte dalla corrente, cartacce frammiste a più nobili foglie. Decisamente non si capiva proprio più niente: anche il tempo, come tutto del resto, bastava leggere anche solo i titoli dei giornali, stava andando a ramengo.





Era sempre più importante tenere duro, starsene nel proprio brodo e non farsi contagiare da tutto il casino che c'era lì fuori.

Andò in camera da letto, dove il suo cane, per reiterata abitudine, si era già preparato per la notte, infilandosi sotto la coperta; indossò il pigiama e prese un libro da leggere, dai numerosi, tutti iniziati a vario livello, che teneva sul comodino.

Era un mese che stava aggredendo di buzzo buono quel libro, ma ne aveva lette in realtà solo poche di pagine, che tra l'altro non ricordava nemmeno tanto bene, per cui ogni sera ne rileggeva alcune già lette, perché ultimamente era stranamente svagato e ogni volta che iniziava a leggere poche righe subito la sua mente divagava in lungo e in largo e ben presto si addormentava, spesso con il libro penzoloni in mano e la luce accesa, proprio come accadde anche quella sera.

Sospirando profondamente, il suo cane s'era già addormentato, con la grande fortuna di non avere necessità alcuna di propiziatriche letture propedeutiche per imboccare la porta dell'oblio. Il suo padrone s'era solo dimenticato, e non era la prima volta negli ultimi tempi, di fargli fare il giretto serale per l'ultimo goccino, ma il tepore della coperta era troppo invitante, per reclamare questa sua modesta nonché unica necessità. Anche per i cani, a volte, è necessario effettuare scelte decisive nel corso della propria vita, e spesso, come successe alla fida bestiola, viene privilegiata quella più comoda.

## quattro

La mattina si alzò di buon'umore, dopo una buona dormita, che sembrava lo avesse riconciliato con il mondo. La giornata si prospettava nebbiosa, ma se non altro era terminata la fastidiosa e rumorosa pioggia battente che aveva continuato a cadere per tutta la notte, peraltro senza disturbarlo più di tanto. Fu mentre manovrava con la macchina nel vialetto di fronte a casa per immettersi sulla strada, che l'occhio gli cadde sulla cassetta della posta, e notò che aveva lo sportello spalancato. Dapprima pensò a qualche teppistello che s'era preso la briga di sottrargli la corrispondenza durante la sua assenza, ma poi si ricordò che la sera prima s'era accinto a ritirare la posta, ma l'insistente abbaiare del suo cane l'aveva fatto entrare in casa frettolosamente e poi la cosa, stanco com'era, gli era passata di mente e lo sportello era rimasto sollevato tutta notte, permettendo alla cassetta delle lettere, con la bocca spalancata verso il cielo, di ingollare durante il temporale notturno avida acqua piovana in quantità, come un esploratore disperso nel deserto che, giunto in un'oasi dopo giorni di arsura, si getta armi e bagagli nel laghetto della stessa, bevendo e lavandosi ad un tempo.

Fermò la macchina, scese e solo allora si rese conto di quanto la cassetta fosse stata alluvionata dalla pioggia caduta in abbondanza, avendo più distrattamente che colpevolmente dimenticato lo sportello alzato. Estrasse dalla cassetta la posta o perlomeno quello che era rimasto di essa; esaminò la poltiglia mano a mano che la prelevava: molta pubblicità, qualche lettera della banca, un biglietto d'auguri di un suo lontano cugino, con il quale non si sentiva mai, ma che tutti gli anni per il suo compleanno si prendeva la discutibile e non richiesta briga di mandargli una cartolina d'auguri: già, ciò gli fece ricordare che



quel giorno compiva cinquant'anni tondi tondi e quel pensiero gli fece passare il buonumore con il quale s'era svegliato.

E poi, proprio sul fondo della cassetta, come se pudica si vergognasse un poco a mostrarsi, c'era una grossa busta, mittente un notaio del suo paese natio a lui sconosciuto, intrisa d'acqua. Cercando di non danneggiarla ulteriormente, anche se la carta si sfaldava al solo contatto, l'esaminò con circospezione rigirandola tra le mani, pensando che cosa mai potesse volere un notaio da lui, dal momento che non gli risultava d'avere zii d'America, né ricchi, né in bolletta, che potessero lasciargli in eredità patrimoni piuttosto che debiti. Rientrò in casa, depose la busta con cura sul tavolo, distendendola per bene per farla asciugare, rinviandone un esame più accurato alla sera, e se ne andò in ufficio perché aveva premura di raccontare i suoi successi commerciali londinesi a collaboratori, colleghi e superiori e riceverne gli immancabili dovuti e meritati applausi.

Lungo strada si fermò, come di consueto, all'edicola di sempre e comprò il Corriere della Sera e un paio di riviste, che avrebbe portato a spasso per tutto il giorno, per riportarle poi a sera a casa ancora piegate e gettarle infine nel secchio della spazzatura, insieme a tutte le notizie che contenevano e che del resto forse non meritavano una diversa destinazione.

“Buon compleanno dottore” – gli disse sorridente l'edicolante, scorrendo un foglietto che aveva in mano. Qualche anno prima, per una storia di abbonamenti, Carlo gli aveva dovuto comunicare la sua data di nascita e il giornalaio, che forse non aveva altro di meglio da fare, l'aveva annotata insieme a quella di altri malcapitati, e tutti gli anni, pensando di compiere una grande azione di marketing e di customer care, nel giorno fatidico si

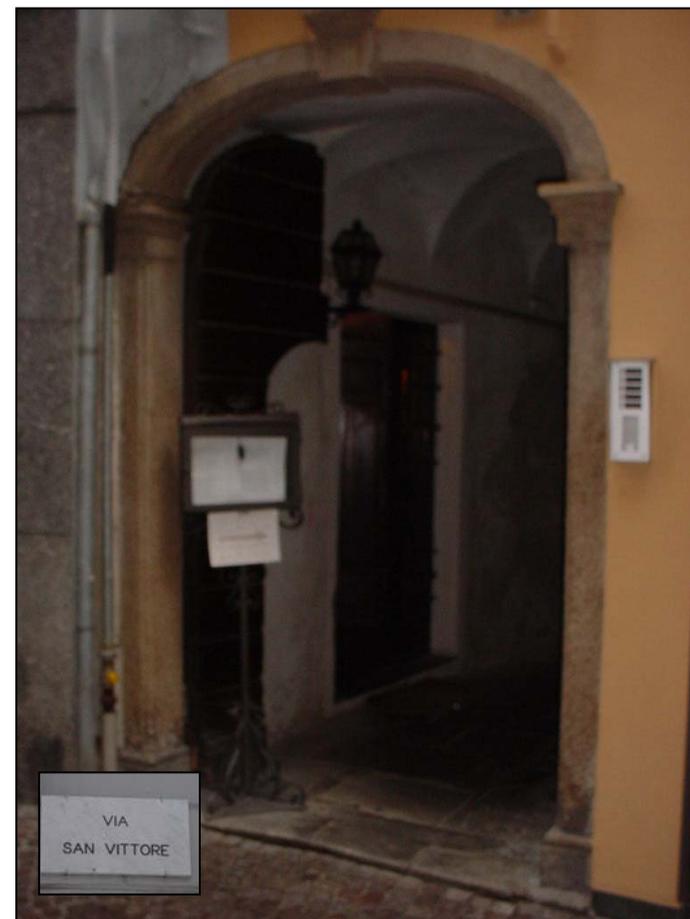


premurava di ricordare al tapino di turno il lieto evento. “E due” – pensò stizzito Carlo.

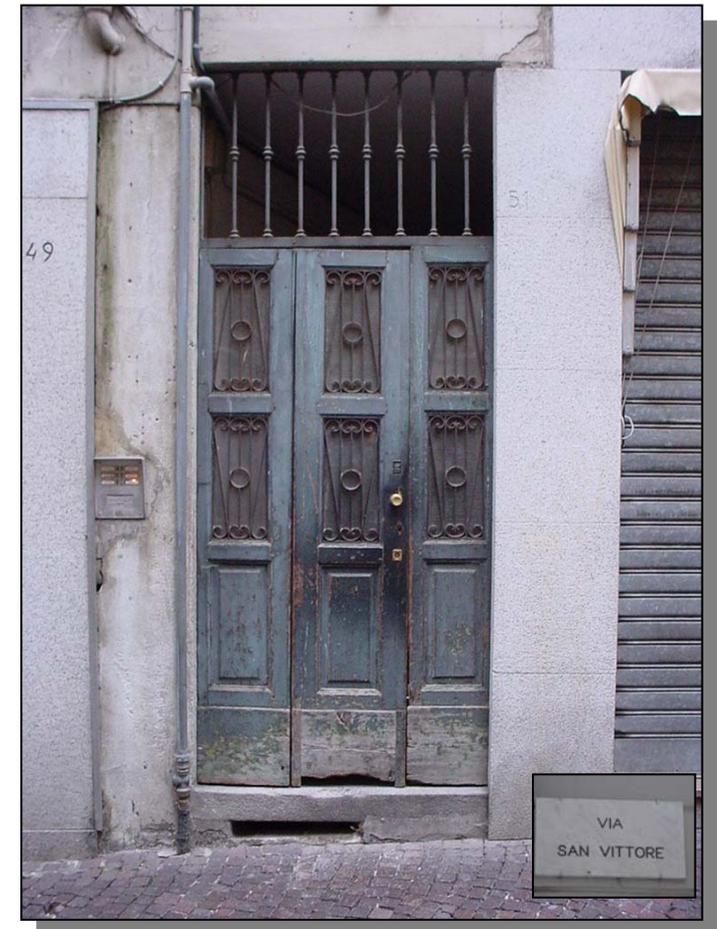
Proseguì nel suo itinerario abituale verso l’ufficio e si fermò al solito bar, per sorbire l’altrettanto quotidiano cappuccino e brioche, posteggiò la macchina ma, come stava per scendere, si trattenne, perché gli venne il dubbio se anche il cameriere conoscesse la sua data di nascita per un qualche misterioso motivo in aperta contraddizione con la legge sulla privacy e allora, stizzito, per non correre rischi, in quanto come noto non c’è il due senza il tre, risalì in macchina e s’avviò verso l’ufficio, ripromettendosi di sorbire una veloce colazione alla macchinetta bar della sempre affollatissima area break della sua ditta, il che tra l’altro gli avrebbe permesso di diffondere *urbi et orbi* la lieta novella dell’affare concluso ai colleghi che lì stazionavano numerosi, più interessati a discutere delle vicende della propria squadra del cuore, che non a sbrigare le doverose pratiche d’ufficio.

## cinque

Scendevano le prime ombre della sera: Carlo aveva avuto una giornata molto intensa, anche se iniziata male e proseguita peggio, perché, giunto in ufficio e sedutosi alla sua scrivania, appena aveva acceso il computer, il software della rete aziendale, con una evidente congiura tra ufficio personale e centro elaborazione dati, gli aveva fatto apparire sullo schermo un messaggio musicale, che si arrogava il diritto di porgergli gli auguri di buon compleanno con un coretto oltretutto stonato, o così almeno gli era sembrato. Ai computer non si sfugge e allora



tanto sarebbe valso fare una ricca colazione al solito bar! Comunque, superato anche quest'ultimo intoppo, la giornata era trascorsa veloce tra la relazione al suo grande capo appena appena pompata del giusto sul suo viaggio di successo a Londra, i complimenti un poco pelosi di prammatica ricevuti dai colleghi, le occhiate delle segretarie elargite al superiore di successo, i piani per le prossime azioni commerciali stesi in collaborazione con la sua fida collaboratrice di sempre, che quel giorno gli sembrava sorrisse anche troppo e a sproposito, prendendosi un'inusuale confidenza. Notò anche, dopo anni che lavoravano assieme, un bel viso rotondetto, quasi paffuto, come se fosse l'immagine della salute, dei lineamenti piacenti da contadinotta e una gonna forse un poco troppo corta per un luogo di lavoro, per non parlare della camicetta, così attillata, che sembrava fatta apposta per evidenziare la rigogliosa maturità del suo contenuto. Ma forse non v'era nulla di nuovo quel giorno né sotto il cielo, né nell'ambiente di lavoro, forse era un giorno come tanti altri che erano trascorsi senza particolari scossoni ed era lui che aveva invece una sensibilità particolare, vedendo cose che non c'erano o che forse, pur essendoci sempre state, non essendo nulla di speciale, non aveva mai notato. In ogni caso rimase semplicemente di stucco quando, prendendolo di sorpresa in un momento in cui non v'erano d'attorno altri colleghi, la segretaria gli si avvicinò e, arrossendo vivacemente, gli diede due baci furtivi sulle guance sussurrando: "Auguri, dottor Carlo, auguri di buon compleanno. Scusi la confidenza, ma oggi è un compleanno speciale, spero che si sia ricordato". Ricordato? Più cercava di dimenticare e più sembrava che tutto il mondo volesse richiamarglielo alla memoria. La perdonò in ogni caso, con grande magnanimità, perché, in vent'anni che lavoravano assieme, questa era la prima familiarità che la fanciulla, che tanto fanciulla invero non era più, s'era permessa. Fortunatamente i cinquant'anni nella vita capitano



verosimilmente una volta sola, bastava tenere duro ancora qualche ora e poi tutta questa gran menata sarebbe finalmente stata gettata alle spalle con l'arrivo del nuovo giorno.

Venne in conclusione sera tardi e con essa l'ora di rientrare a casa, anche per mangiare un boccone, perché tra una cosa e l'altra il mezzogiorno era scivolato via solo con quel famoso cappuccio e brioche, cui aveva rinunciato la mattina e che, rinviato di ora in ora, era poi riuscito a ghermire solo verso le due del pomeriggio.

Posteggiata la macchina nel garage, constatato che quella dannata basculante non era ancora stata automatizzata da un qualche intervento divino, salì in casa ed entrò in cucina, mentre il suo cane gli saltava tutt'attorno, abbaiando festoso ben oltre il consueto. Lo guardò con sospetto, perché per un attimo gli sembrò che gli strizzasse un occhio e che volesse fargli anche lui gli auguri di buon compleanno, ma forse iniziava a vaneggiare ed era solo uno scherzo della fame. Sulla tavola la filippina aveva preparato la cena, piuttosto frugale, deludendolo ancora una volta non poco, in considerazione del fatto che quello alla fine sarebbe stato l'unico pasto della giornata. Carlo notò un'unica novità di rilievo: accanto alla tovaglietta, sul tavolo v'era un patetico dolcetto, preso di certo al supermercato, dove la scema aveva infisso un'unica candelina, accendendola alle 19, quando smontava dal servizio e andava a casa sua, sempre che si



potesse definire casa uno squallido monocale dove la domestica conviveva con tutto il lontano Oriente e dintorni. Essendo trascorse due ore dal momento dell'accensione, la candela s'era consumata quasi completamente, sgocciolando allegramente di cera il dolcetto e ricoprendolo interamente a mò di glassa, con il risultato che, a parte il piacevole effetto cromatico, il dolcetto, già immangiabile di suo, ora era semplicemente da gettare. Lui soffiò sull'esile fiammella, quasi un lucignolo cimiteriale, volendo con quel gesto spegnere anche il solo ricordo del suo compleanno, che sembrava che tutti invece facessero a gara per ricordarglielo, e porre così fine a quell'interminabile processione di gente bene-augurante. Ma se Dio voleva, questo, data l'ora, doveva essere stato proprio l'ultimo attacco alla sua traballante tranquillità. Mentre andava in camera da letto per cambiarsi, pensava che la filippina iniziava anche a sragionare prendendosi libertà e confidenze non dovute, forse cercando invano di rabbonirlo, avendo certo intuito l'aria non proprio particolarmente propizia che tirava nei suoi confronti, ma non facendo altro che peggiorare le cose: il giorno dopo l'avrebbe senz'altro licenziata, senza indugiare oltre, a costo di passare tutte le sante domeniche a lavare panni e a pulire vetri.

Si spogliò e si fece una doccia e fu proprio mentre si insaponava i capelli che sentì suonare il telefono: non poteva essere stata un'illusione come la sera prima, dal momento che la nottata era senza nuvole e quindi non pioveva; questa volta era un vero continuo e insistente trillo di telefono. Non si stupì peraltro più di tanto, perché era semplicemente ovvio che qualcuno l'avrebbe cercato nel momento peggiore. Si chiese solo, mentre gocciolando si infilava l'accappatoio senza nemmeno asciugarsi, con i capelli ancora insaponati, ciabattando per il corridoio, chi potesse cercarlo mai alle nove e passa di sera, dal momento che





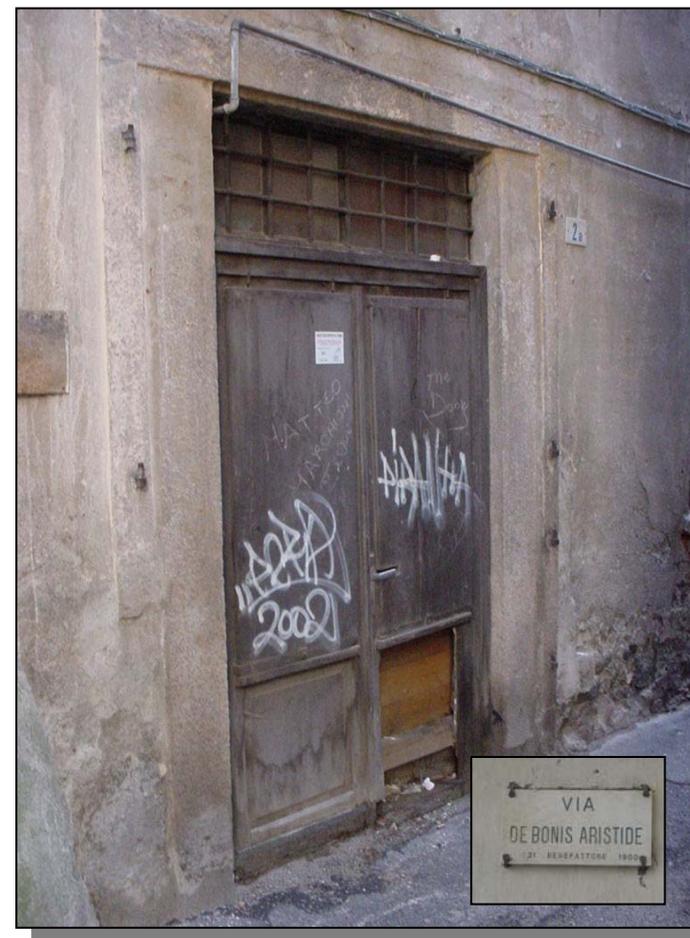
non era che gli amici fossero una merce che dalle sue parti abbondasse particolarmente. Sperava solo che le litanie degli auguri fossero finalmente terminate e che non fosse qualche lontano parente che s'era, in virtù d'una qualche fulminazione divina, ricordato di lui. Doveva disperatamente tenere duro ancora poco più di due ore e poi con i dodici rintocchi della mezzanotte sarebbe ritornato sconosciuta Cenerentola e tutto sarebbe finito, *opus legis*.

Alzò il telefono, nemmeno il tempo di biascicare un pronto, che "Viva! Buon compleanno! Ciao, sono Lisa" – disse Lisa – "o buonasera Carlo, non mi ricordo se ci davamo del tu o del lei. Mai scrivere il codice fiscale sul biglietto da visita, se si vogliono celare gli anni" e poi la voce si fermò, dopo la mitragliata delle parole, come il cecchino che dopo una raffica scruta la trincea del nemico per rendersi conto se qualche colpo sia andato a segno; Lisa restò in silenzio un poco ansiosa, in attesa di una risposta rassicurante, che non la ricacciasse nel suo mondo di solitudine sempre meno sostenibile al passare dei suoi, di compleanni, che nessuno si prendeva più la briga di festeggiare.

Carlo restò un poco imbambolato, sorpreso nel sentire una voce femminile che lo apostrofava in modo così familiare, suadente ed aggressiva ad un tempo, arruolatasi anch'ella nella schiera degli auguranti festosi, tutti desiderosi di compiere la propria buona azione quotidiana nell'aiutarlo ad attraversare il suo cinquantesimo compleanno sulle strisce pedonali di quella infinita giornata, e mentre si chiedeva chi potesse mai essere quella Lisa che sembrava conoscerlo così bene, lo sguardo gli corse su un grosso plico appoggiato sul tavolino del telefono: sì, ora si ricordava, quel plico era quella strana busta trovata la mattina nella cassetta delle lettere e deposta sul tavolo della cucina ad

asciugare; evidentemente la domestica, apparecchiando la tavola, aveva deposta lì la busta, che però, nel trasporto, sia per la malagrazia certa della filippina, sia perché era completamente fracida, s'era lacerata ed ora mostrava senza pudore il suo contenuto, che in definitiva non era costituito da altro che tanti fogli poco leggibili, a causa dell'opera devastatrice dell'acqua e forse del tempo impietoso, ma **quella calligrafia, quella calligrafia minuta e regolare, con qualche cedimento a svolazzi d'altri tempi, di un bel colore blu d'una penna stilografica come s'usava una volta, quella calligrafia era inconfondibile anche a distanza di anni e anni e difatti riconobbe immediatamente in essa la calligrafia chiara e ordinata, al limite della monotonia, di suo padre.** Ebbe come un giramento di testa e gli mancò il fiato.

“Carlo, Carlo, mi senti? Cosa succede? Ti sento ansimare... non stai bene? Ti sta tornando un malore come sull'aereo?” – diceva insistente ed apprensiva Lisa, aggrappandosi ad ogni sussurro che le permettesse di non spezzare quell'esile filo appena tessuto e che già sembrava si stesse aggrovigliando incomprensibilmente a causa del totale silenzio del suo interlocutore, che non parlava, ma che sentiva solo mugolare. Eppure sopra le nuvole c'è indubbiamente il sereno, ma il suo aereo evidentemente era un poco scalcinato e perdeva colpi, non riuscendo a prendere una quota decente per forare la coltre nebbiosa che l'avvolgeva ostinata. Proprio come aveva immaginato Lisa, così come era avvenuto prima in albergo e poi sull'aereo, Carlo divenne pallidissimo, la fronte imperlata di sudore, stava lì come in trance con in mano la cornetta del telefono dalla quale una voce continuava a chiamarlo a sé inutilmente, perché un'altra voce, pur silenziosa, e forse proprio per questo ben più forte, quasi con la forza di un violento tuono che scende dalle nuvole, lo stava chiamando: la voce proveniva da quei fogli di carta, così mal

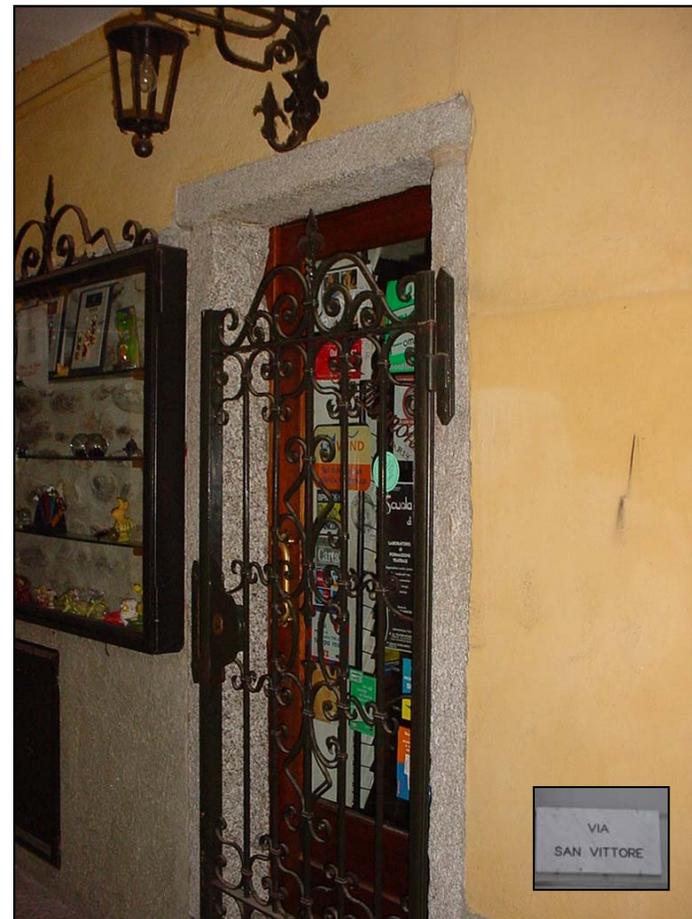


ridotti, ma così vivi, materializzatisi da un mondo di un ormai remoto passato, che però improvvisamente era diventato presente.

Carlo chiuse gli occhi e rivide in un attimo il prato di Sue, rivide suo padre sdraiato e sorridente e sua madre, sempre un poco triste, che gli sussurrava di raggiungerli, lo invitava a tornare per giocare con loro.... E lui era al di qua della staccionata, davanti al cancelletto, ma come fece per aprire un poco timoroso quella strana porta così stretta, che resisteva ad ogni sforzo, gli si annebbiò per la fatica la vista e svenne, rovinando per terra e portando con sé il telefono e i fogli, che si sparsero tutt'attorno per il pavimento. Dalla cornetta la voce, che aveva avuto per risposta non una parola, ma solo gemiti e rumori confusi, continuava a chiamarlo, sempre più forte, poi solo singhiozzi, poi il silenzio della notte scese su di loro.

## sei

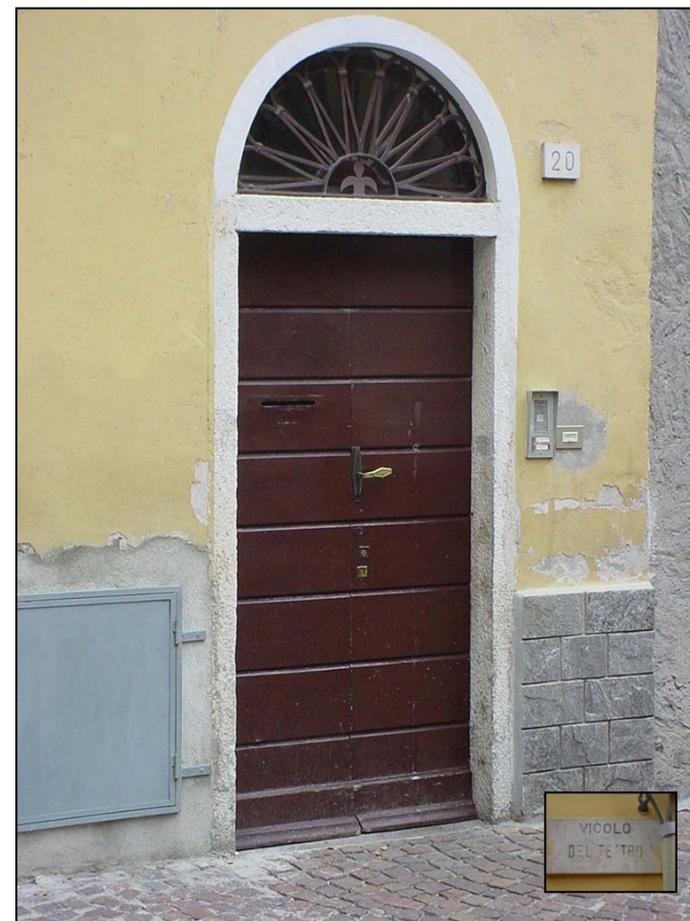
Rinvenne alla fine, svegliato dai trilli del campanello della porta, che suonava con insistenza, richiamandolo all'ordine. Si alzò lentamente, tutto dolorante per la caduta, con la testa che sembrava dovesse scoppiargli da un momento all'altro. Un poco barcollante, massaggiandosi i lividi provocati dal capitombolo, s'avviò alla porta dell'ingresso e, senza nemmeno chiedersi chi fosse mai a suonare così ripetutamente, e poi a quell'ora, aprì l'uscio, spalancando inconsapevole la porta all'invasore.



Lisa diede un piccolo gemito, quando, apertasi la porta, lo vide: si ricordava un bel compagno di viaggio elegante, dal viso curato, ben pettinato, mentre ora si trovava davanti una persona dall'espressione affranta, i capelli scomposti impiasticciati di sapone, pallidissimo, la ispida barba lunga: a completare l'opera, l'uomo era avvolto a malapena da un accappatoio più aperto che chiuso. Non era un bello spettacolo da vedere, ma quella visione così pietosa non fece altro che accrescere in Lisa l'insopprimibile amore materno, che alligna in tutte le donne.

Carlo, pur nello stato confusionale in cui si trovava, riconobbe Lisa e riuscì perfino a collegarla alla donna del mistero che gli aveva telefonato poco prima che svenisse così poco dignitosamente. La donna infatti, sentendo durante il monologo che gli aveva recitato solo mezz'ora prima all'altro capo del filo un gran subbuglio, pensando che Carlo fosse preda, come il giorno prima in aereo, d'un malore, preso il prezioso bigliettino da visita, che già le era servito per risalire alla data di nascita ed al numero di telefono del tapino, vi lesse l'indirizzo di casa e senza indugio alcuno, salita di corsa sulla macchina, lo raggiunse, superando a tutta velocità i pochi chilometri che separavano le loro cittadine, crocerossina alla ricerca di un derelitto da beneficiare con i suoi disinteressati servizi. Carlo dunque, come vide Lisa, cercò innanzitutto di scomparire all'interno dell'accappatoio e, prevenendo la ovvia richiesta della donna, si fece da parte, facendola entrare in casa e aprendo il suo *sancta sanctorum* a quell'infedele sconosciuta, dopo anni che nessuno aveva osato varcarne la porta, mettervi piede e profanarlo. La porta si chiuse alle loro spalle e due solitudini si ritrovarono ancora più sole.

“Bhè, già che sei venuta a trovarmi, ti invito a cena” – disse Carlo un po' pomposamente a Lisa, tanto per dire qualcosa e spezzare



l'atmosfera un poco pesante che s'era creata – “sempre che tu non abbia ancora mangiato. Io stavo giusto per accomodarmi. Ma tanto non è che con quello che ho da offrirti ci sia da farsi venire l'indigestione”.

Le fece strada verso la cucina, dove v'era ancora la magra pietanza preparata dalla filippina. Figurarsi il resto, dal momento che il pezzo forte della cena avrebbe dovuto essere il famoso dolcetto: nel frattempo la cera vi s'era consolidata sopra, formando un unico blocco marmoreo, forse non proprio artistico, ma certamente originale, anche se non proprio appetitoso. Lisa vide i resti della candela, ne intuì lo scopo e si rivolse a Carlo, con non voluta ironia: “Deve essere stato proprio un bel festone di compleanno questo: sono la prima degli invitati o gli altri hanno già consumato queste leccornie e se ne sono andati al pronto soccorso per finire la serata con una bella lavanda gastrica? O magari è una cena romantica a lume di candela e hai nascosto la fortunata odalisca in qualche armadio? Non dirmi, Carlo, che hai preparato questa cenetta solo per me, che hai finto lo svenimento per prendermi all'amo, sperando che io abboccassi, che mi precipitassi da te e qui giunta meditavi di prendermi per la gola!” Aveva detto le ultime parole in tono un poco troppo provocatorio e se ne pentì subito, perché capì che Carlo, che stava considerando su quante parole e fiato sprecassero sempre inutilmente le donne, non aveva voglia di scherzare e, rialzando le difese, si era seduto, o meglio, gettato, sulla sedia accanto alla tavola, inseguendo un pensiero nascosto.

“Mi faresti un piacere? Prenderesti quella busta per terra?” - e così dicendo Carlo, spostando il piatto con l'immangiabile cena, le indicò, con una mano tremante, le carte che si erano sparse per il pavimento del corridoio. Lisa ubbidì, felice di poter essere d'aiuto all'uomo, consolidando così la sua presenza



ancora incerta in quella casa, andò nel corridoio, raccolse con cura i fogli sgualciti, provò ad assemblarli alla meglio, cercando di non danneggiarli del tutto, constatando il loro misero stato, e li portò a Carlo, depositandoli sul tavolo accanto a lui. Intuì che molto probabilmente della cena non si sarebbe più parlato, ma questo in definitiva la sollevò non poco, avendo passato in rassegna ciò che continuava a giacere sul tavolo, in vana attesa di qualche coraggioso che, sfidando il destino, avesse avuto la malaugurata sorte di assaggiarne alcunché.

Carlo prese i fogli in una mano, si alzò, prese con l'altra mano quella di Lisa e portò la donna nel suo piccolo salotto. Si sedettero sul divano, di fronte ad un caminetto spento, che assolveva in verità al compito di fungere da cestino per la carta straccia, aspettando tempi migliori: la carta accumulata al suo interno era così tanta, che fuoriusciva anche sul pavimento, in quanto nessuno si prendeva la briga di raccoglierla. Carlo iniziò a sfogliare le carte e ne vide una diversa, rispetto alle altre. Era una carta intestata, di un notaio di Intra, il suo paese natale, lo stesso che gli aveva spedito la busta; la lesse con faticosa attenzione e gli sembrò di capire che il notaio, con uno stile piuttosto pomposo, quasi barocco, a volte anche confuso, lo informava che dal proprio padre, anche lui notaio, venti e passa anni prima era andato il padre di Carlo, consegnandogli una busta, quella che teneva in mano ora, e chiedendogli di spedirla al suo figlio, allora poco più che ventenne, esattamente quando avrebbe compiuto i cinquant'anni. Essendo scaduto il tempo canonico, fatte le opportune ricerche di comune in comune per trovare il nuovo indirizzo del destinatario di tale strana e originale missiva, una settimana prima il notaio figlio aveva assolto con scrupolosa precisione svizzera all'impegno del notaio padre, spedendo il tutto



al festeggiato, che certo avrebbe fatto i salti di gioia nel ricevere tale misterioso e corposo messaggio.

“E pensare che speravo che il mio compleanno passasse inosservato” – pensò mestamente e ormai rassegnato Carlo, alzando bandiera bianca ed accettando senza più combattere di passare la soglia dei cinquanta in così numerosa compagnia e spalancare in modo rumoroso la porta sul secondo mezzo secolo della sua vita. “Qui ti bombardano da tutte le parti, dal presente ed ora anche dal passato”!

Anche Lisa aveva letto di sottocchi la lettera del notaio, avendo appoggiato senza importanza la sua testa sulla spalla di Carlo, cosa che stava diventando ormai un’abitudine, ed era rimasta stupita non meno del destinatario del suo unico e romanzesco contenuto. Cercò con gli occhi Carlo girando leggermente il capo, stando bene attenta a non perdere le pur modeste posizioni conquistate così a fatica, e vide che l’uomo, dopo la lettura, come fulminato, aveva appoggiato pesantemente la testa sullo schienale del divano e, apparentemente sfinite, aveva chiuso gli occhi, forse ripensando al contenuto della missiva. Giornataccia, decisamente.

Lisa si spostò appena appena, appoggiò leggermente le sue calde labbra su quelle gelide dell’uomo, che non diede alcun segnale rassicurante di invito a proseguire per quella strada; per la verità non diede nessun segno di vita apparente e Lisa, senza scoraggiarsi, gli sussurrò sempre labbra sulle labbra: “Giornataccia, vero, Carlo? Non dirlo a me, una delle tante”.

Ma Carlo non rispose, perché s’era addormentato profondamente, distrutto da tutti i recenti avvenimenti, assentandosi da un mondo

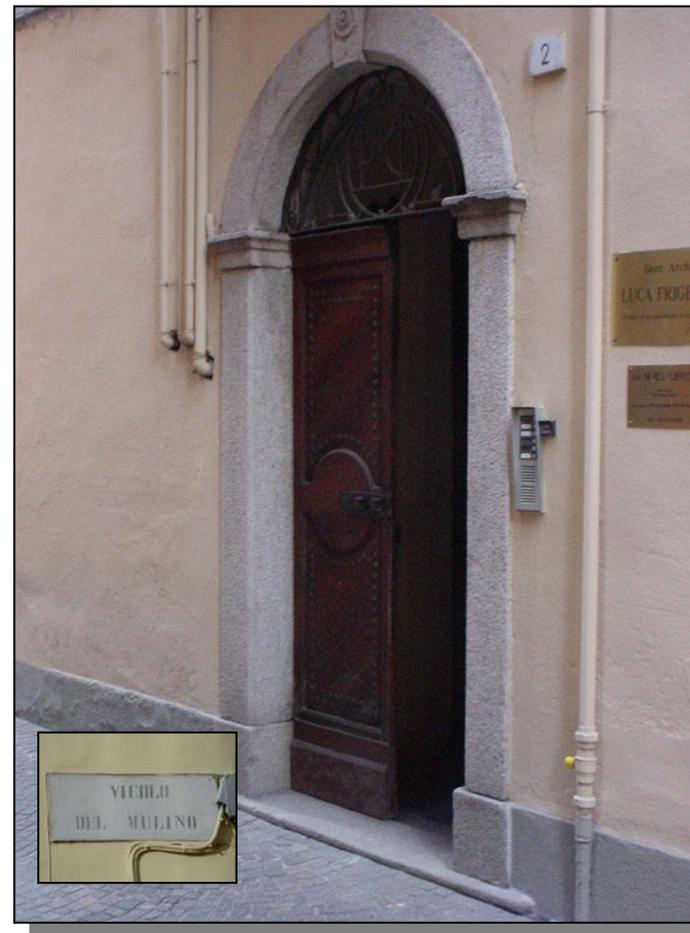


fino a ieri tenuto a bada con tutte le sue cosine al loro posto ben ordinate una dietro l'altra e che ora irrompeva, con tutto il disordine di cui era capace, violentemente nella sua vita, con effetti dirompenti.

Lisa sorrise rassegnata, pensando che per quella sera forse era andata fin troppo avanti e che tuttavia qualche semino era pur stato gettato nel solco, che un provvido aratro piovuto dal cielo aveva tracciato tra le loro vite: ora si trattava di bagnarlo con cura e discrezione, per vedere se potesse mai germogliare qualcosa di interessante e possibilmente anche di proficuo per il suo futuro.

Si alzò dal divano cercando di non fare rumore, per non svegliare Carlo, che probabilmente si meritava quella dormitina; con un gesto di comando disse "ssst" rivolgendosi al cane che, seduto lì accanto, li osservava fin dal suo ingresso sulla scena interrogativo, silenzioso e intimorito, avendoli seguiti con grande attenzione in tutti i loro spostamenti, senza però capire un osso di tale incredibile trambusto in una casa solitamente ordinata e regolare, con un beato tran tran al limite della noia, massimo degli ideali per tutti i cani e per la maggior parte dei loro padroni.

Lisa aprì la borsetta, ne estrasse un blocchetto di gialli post-it, che portava sempre con sé, iniziando ad essere un poco smemorata e segnandovi ad ogni momento appunti su appunti: vi scarabocchiò sopra il suo numero di cellulare con la frase: "se hai bisogno di me. Usare in caso d'emergenza o anche semplicemente per una cena romantica. L'ultima non è stata il massimo. Lisa". Si guardò un poco intorno per cercare un posto ove il foglietto non potesse passare inosservato e dopo breve riflessione si avvicinò alla porta e lo appiccicò direttamente sopra la serratura. Se Carlo un giorno o l'altro si fosse mai deciso ad uscire dal guscio, o passava come



Mandrake attraverso la porta, o l'avrebbe letto, quel messaggio d'amore e di disperazione, questo era certo. Meno certo era cosa avrebbe fatto dopo averlo letto, ma tant'era, il ponte era stato gettato sull'altra sponda e lei, onestamente, più di così non poteva fare.

Aprì l'uscio e uscì quasi in punta di piedi, chiudendo la porta alle sue spalle il più dolcemente che le fu possibile, un po' per non svegliare Carlo e un po' per non far cadere il bigliettino della speranza, bottiglia da naufraga lanciata con poca convinzione ma con tanta fiducia in un mare procelloso.

Tutta la sua vita era trascorsa così, entrando e uscendo silenziosa per porte pesanti, che a fatica riusciva ad aprire, ma che subito dopo le si chiudevano in faccia con una velocità incredibile. E le bottiglie che numerose aveva lanciato in mare, s'erano subito riempite d'acqua ed erano affondate miseramente.

## sette

Fu l'abbaiare insistente del cane che lo svegliò. Erano due giorni che Carlo non faceva altro che addormentarsi nei posti più impensati, per essere poi svegliato dagli eventi più disparati. Rimpiangeva il suono familiare della sveglia che, trillando puntuale e rassicurante tutte le mattine alle 6 e 45, lo introduceva ad una nuova giornata di lavoro di cui sapeva come sarebbe finita, prima ancora che iniziasse.

Si ripeteva il solito rito serale: lui s'addormentava in poltrona di fronte al televisore acceso, finché il cane, reclamando a



gran voce il diritto alla sua passeggiata prima della nanna, saltandogli tutt'intorno tra l'allegro e l'arrabbiato, lo svegliava. Quella sera però il televisore non c'entrava per nulla, perché se ne stava ben spento, essendo andato in onda ben altro spettacolo.

Non aprì subito gli occhi, perché si sentiva avvolto da un sottile profumo che riconobbe subito, al punto che per qualche attimo gli sembrò di essere in aereo e di avere accanto ancora Lisa, quella donna che sembrava aver dato la stura ad una sequenza incredibile di ancora più incredibili avvenimenti. Pensò rassegnato che avrebbe dovuto fare una seconda doccia, per liberarsi da quel fastidioso profumo.

Aprì gli occhi poco per volta e per prima cosa dovette constatare che la terribile emicrania non l'aveva lasciato, ma forse era addirittura aumentata. Senza osare girare la testa allungò con timore la mano al suo fianco e scoprì, tirando un sospiro di sollievo, un divano forse ancora un poco caldo, ma inequivocabilmente vuoto. Il fantasma era evidentemente tornato nel regno dei morti, ponendo fine a quel sabba infernale nel quale s'era trovato coinvolto suo malgrado. Di fronte invece, unica presenza umana nella stanza, accucciato e mugolante, v'era il suo cane, in carne e peli, che lo osservava con evidente aria di disapprovazione per tutto ciò che era successo e per essere passato in sottordine nei pensieri del suo padrone, che stava superando – e non era onestamente facile – la filippina in disinteresse verso le sue necessità, peraltro assai riservate e che solo per



l'educazione trasmessagli nei geni dai suoi avi si ostinava a voler assolvere fuori casa piuttosto che in qualche angolo di quell'appartamento. Pensava il fido cagnolino che in quella casa erano capitate più cose in una sola serata che negli ultimi dieci anni, per quanto lui potesse ricordare.

Carlo guardò l'ora: tra una cena non consumata e una visita inaspettata s'era fatta mezzanotte e infatti l'orologio del vicino campanile iniziò a battere dodici rintocchi. "Chissà perché" – pensò Carlo "se l'orario è 0, suonano dodici rintocchi. Forse perché la fine coincide con l'inizio e tutto ricomincia sempre da capo?" Dopo questa profonda riflessione, l'uomo pensò che quella sera il suo cane aveva proprio ragione di reclamare, perché era passato già da tempo l'orario che il suo amico a quattro zampe, dopo un'abitudine di anni, si era fissato in testa per fare i quattro passi serali, preciso come appunto l'orologio del campanile.

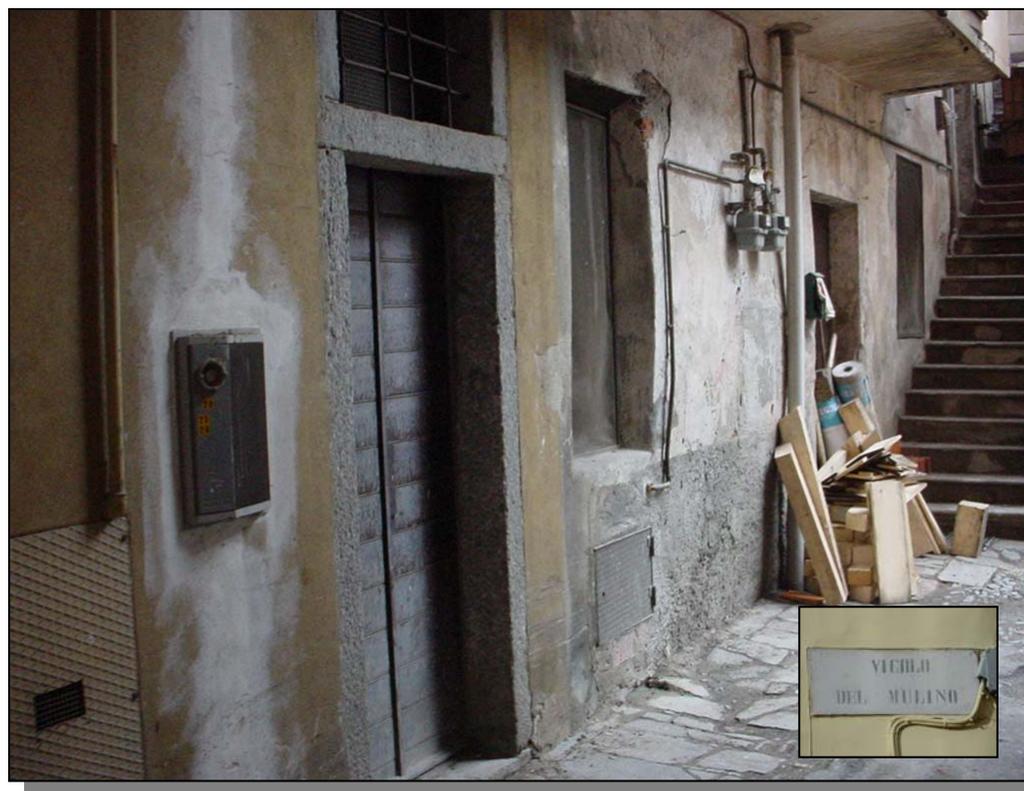
Carlo si alzò dal divano, s'avviò meccanicamente verso il corridoio, trascinando un paio di piedi pesanti come macigni, prese il giaccone dall'armadio guardaroba e se lo infilò. Quell'anno l'autunno era arrivato presto e l'umido già s'insinuava sottile in uomini e cose. Prese poi il guinzaglio e si chinò per indossarlo al cane e – chissà come mai, avendo ripetuto quel gesto centinaia di volte senza danni o effetti collaterali - quella sera invece il suo sguardo si posò come per caso, anche se mai nulla capita per caso, sull'unico quadro appeso in corridoio.

Era un bel quadro ad olio racchiuso in una cornice dorata forse troppo pesante ed elaborata, che distoglieva l'attenzione dal quadro stesso e che tante volte Carlo s'era ripromesso di



cambiare, senza mai ovviamente farlo, un bel quadro che raffigurava un paesaggio di campagna, di un autore sconosciuto ma sicuramente non minimo e di buon pennello di fine ottocento, ricco di decisi colori estivi, con giochi di luce che cadevano su un ruscello turgido di acque, che sembrava aprirsi a fatica ma deciso la strada in un fitto bosco, ove i radi ma scintillanti raggi del sole si divertivano a colorare variamente le foglie. C'era proprio tutto e di più.

Ma quella sera non lo colpì il soggetto del quadro, che poteva descrivere a memoria, tanto faceva parte ormai dell'arredamento, bensì il fatto che fosse clamorosamente storto. Forse era colpa della donna delle pulizie, anche se era altamente improbabile che, frettolosa e svogliata com'era, quella filippina si fosse presa la briga di spolverare anche quadri e cornici. Oltre al resto, anche per questo aveva preso la decisione definitiva di licenziarla, allungando così in maniera strepitosa la lista delle donne che nell'ultimo anno avevano prestato servizio fuggacemente a casa sua. Magari era più probabilmente colpa di Lisa, che Carlo immaginava fosse stata impegnata in una fuga precipitosa con armi e bagagli da casa sua, delusa per i suoi assalti falliti: forse storcendo il quadro aveva voluto mandargli un qualche messaggio in codice? Fargli un dispetto? Un tentativo di furto non andato a buon fine? O più probabilmente la verità, come sempre, era molto più banale e la cosa era da imputare a lui stesso, che forse, infilandosi il giaccone, quella sera o un'altra, aveva sbadatamente dato un colpo al quadro incriminato e l'aveva così posizionato in quel modo assurdo e clamoroso. Rimaneva il fatto inequivocabile di quella stonatura, in un appartamento che aveva sempre ritenuto praticamente perfetto, stonatura che andava rimediata al più presto.



Si avvicinò, con nella sinistra il guinzaglio che il suo cane, ora decisamente spazientito, continuando a saltellare e ad abbaiare, ora tirava, ora allentava di colpo, facendolo barcollare e mettendo in discussione il suo equilibrio che quella sera era già così precario e non aveva certo bisogno di essere messo ulteriormente alla prova. Con la destra prese l'estremità della cornice, ma, avvicinandosi alla parete, un'altra cosa lo colpì, ancora più della stranezza della inusuale postura del quadro.

Infatti, questa sì che era ben orizzontale, s'intravedeva, lasciata libera dal quadro, l'ombra netta che lo stesso aveva lasciato sulla parete o, meglio, il chiarore dell'orma provocata sulla tappezzeria dal fatto dell'essere stata protetta per anni dalla luce dal quadro soprastante.



Quasi timoroso, con un dito, lentamente, storse ancora di più il quadro, facendolo scorrere lentamente con un moto di rotazione attorno al chiodo che lo reggeva, e a mano a mano che il quadro girava, appariva sempre di più netta e precisa l'impronta dello stesso sulla parete.

“Diavolo!” – pensò stupendosi non poco Carlo – “guarda un po’! Tutti i giorni sono passato qui davanti non so quante volte e qui stava capitando un macello, senza che me ne potessi accorgere, minuto dopo minuto, con una lentezza così perfida da passare inosservata”.

Allentò del tutto il guinzaglio, sorprendendo non poco il suo cane, che per la delusione smise anche di abbaiare e si mise in un angolo, guardandolo con sospetto e mugolando di rancore.

Ma lui ora aveva altro per la testa, che non le necessità serali del suo cane: prese il quadro con le due mani e lo staccò con decisione dalla parete, rilevando in un solo colpo il disastro che aveva immaginato: il quadro era nelle sue mani, ma sulla parete era rimasto un altro bianco quadro, un fantasma di quadro, un'ombra in negativo, che spiccava sullo scuro della tappezzeria.

Emise un piccolo gemito, posò il quadro a terra e fece un passo indietro, guardando incredulo come il tempo avesse lavorato a tradimento, compiendo la sua opera oscura ma inflessibile, silenziosa e inarrestabile, sotto i suoi stessi occhi, sotto il suo stesso tetto, serpe velenosa nutrita nel suo seno, senza che lui avesse potuto fare alcunché per rendersi conto di ciò che stava succedendo alle sue spalle e porvi un qualche rimedio.

Posò il quadro per terra, pensando a cosa potesse fare per eliminare l'inconveniente che aveva scoperto: una macchia si lava, ma qui in realtà era macchiata tutta la parete ed era rimasta pulita invece la zona sotto al quadro, quindi era un inaspettato problema alla rovescia, un busillis a gambe all'aria, proprio come il mondo, che stava cercando di buttare all'aria anche la sua casa e con essa la sua stessa vita: iniziava a rendersene ben conto, sperando che non fosse troppo tardi per porvi rimedio, anche se non capiva quale rimedio potesse esserci a ciò.

Il cane, superando la decisione di mettersi dignitosamente in disparte, si rifece vivo, iniziando addirittura ad



ululare: con tutta la sua buona volontà ed educazione, non ce la faceva proprio più e, in mancanza di valide alternative, iniziava ad adocchiare un qualche angolo del corridoio che potesse essere adatto alle sue necessità. Carlo riprese il guinzaglio, s'avvicinò alla porta, fece per mettere la chiave nella serratura e, poiché le diavolerie quel giorno sembrava che non dovessero finire mai, scorse il giallo bigliettino, quella famosa bottiglia con dentro il messaggio d'aiuto lanciato da Lisa nel mare in tempesta della sua vita. Si avvicinò con sospetto, curvandosi buffamente e cercando di leggere le poche parole scritte sul biglietto senza toccarlo, come se avesse avuto paura di scottarsi o di prendersi una qualche malattia infettiva; come lesse quelle poche righe ed ebbe capito di che cosa si trattava, sinceratosi che non mordeva, prese il bigliettino con due dita, poi lo appallottolò e lo gettò con sinecura per terra, scalcinandolo poi per completare l'opera, mandandolo a finire con un preciso pallonetto da centro avanti sotto un mobiletto.

Uscì finalmente di casa, con grande soddisfazione del suo cane, ed iniziò a passeggiare per il vialetto periferico, su cui s'affacciava la villetta dove abitava. Risalì lungo il marciapiede, mentre il cane iniziò ad alternare soste liberatorie con annusate a pieni polmoni di tutti gli angoli più riposti. Ci vuole così poco a volte, per fare felice una persona, uomo o cane che possa essere.

Carlo si fermò sotto una pianta, che il suo cane prediligeva particolarmente, ma inciampò barcollando su un sasso, che non aveva notato. Si accorse solo allora che quell'angolo era particolarmente buio, anche se proprio lì v'era un alto lampione, che però la chioma della pianta – un bel castagno ancora ricco di foglie – aveva avviluppato quasi completamente.





“Eppure” – pensò Carlo – “sono sicuro che ieri c’era più luce, e l’altro ieri ancora di più, per non parlare del mese scorso o dell’anno scorso”.

Ecco un secondo attentato all’essere immutabile delle cose che fino a quel momento avevano custodito amichevolmente la sua vita, come un neonato avvolto in un pannuccio caldo: questa volta era una pianta che, lentamente ma inesorabilmente, aveva sottratto ogni giorno un filo di luce, fino a rendere – all’improvviso – la strada buia. Era la tecnica insidiosissima dei piccoli passi e della botta finale.

“Sembra quasi una congiura” – pensò con rabbia crescente, sentendosi come un castellano assediato da inaspettati nemici che irrompono all’improvviso dalle parti più disparate. Strattonò il cane, che era giunto solo alla metà del suo giro abituale, e rientrarono entrambi di malumore a casa, lui pensando d’essere stato fuori troppo, il cane troppo poco, ed è così che uno stesso evento può essere visto da due persone in modo opposto, scontentando entrambi.

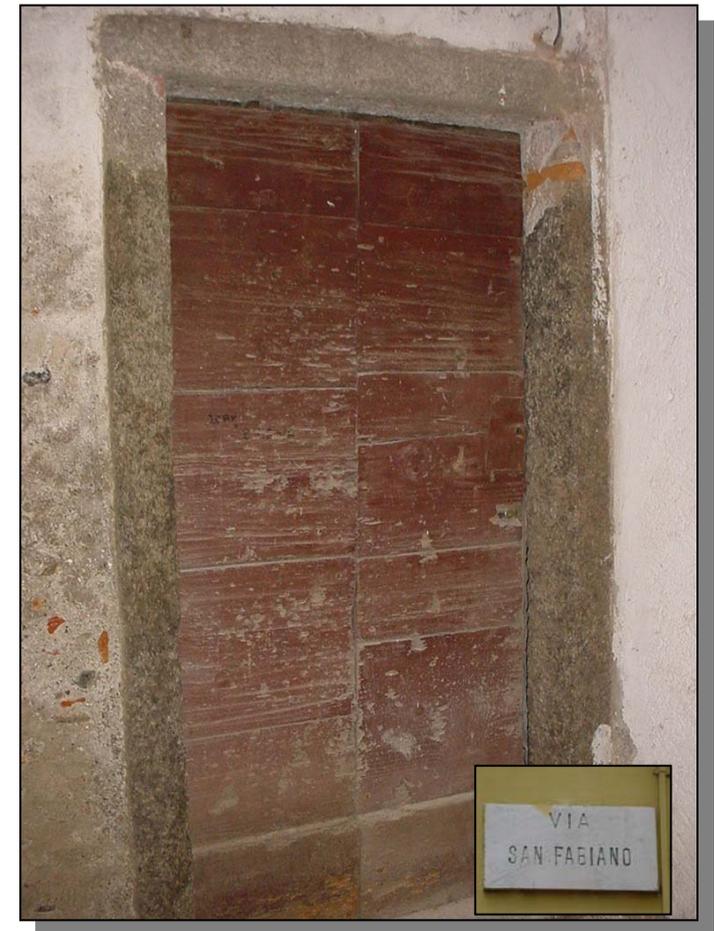
Dunque aveva regione Galileo: il mondo non è fermo, ma gira. E anche se tu ti fermi e ti sembra d’averlo ibernato con te, un giorno, senza un motivo preciso e senza preavvisi di sorta, il mondo recupera di colpo quanto tu pensavi d’avergli tolto, l’orchestra termina l’ouverture, si alza il rosso sipario sulla scena della vita e tu ti accorgi all’improvviso di quanti giri il mappamondo abbia fatto quasi di nascosto, e non te ne eri accorto prima solo perché ogni volta, furbescamente, per non dare nell’occhio, ripartiva sempre dal punto di partenza.

## otto

Rientrò dunque a casa, dopo quel giro serale piuttosto misero e inusuale. Se Carlo era di malumore, figuriamoci il suo cane, il quale era stato in definitiva il più penalizzato dal rapido rientro. “Se adesso non c’è più diritto nemmeno all’ora d’aria giornaliera” - pensava il fido cagnolino – “sarà meglio forse cambiare casa e padrone”. L’uomo gettò di malavoglia l’abituale biscotto post-passeggiata al cane, che mugolando insoddisfatto per le maniere spicce che quella sera aveva il padrone, ad ogni buon conto lo prese in bocca al volo e se ne andò con la coda tra le gambe e le orecchie basse sulla sua cuccia per rosicchiarlo, pensando anche lui inconsciamente ed umanamente che in definitiva ogni osso perduto era perso e che quindi tanto valeva per il momento fare buon muso a cattiva sorte.

Carlo si sedette sul divano, dove giaceva il plico con tutti i suoi fogli che sonnecchiava sornione in attesa di qualcuno che si degnasse alla fine di leggerli, dopo tanta fatica che avevano fatto per raggiungere il legittimo proprietario, affinché questi portasse finalmente alla luce, tesoro prezioso nascosto per anni negli abissi del tempo, il suo contenuto. Carlo si sedette lì accanto, e poi, senza dare importanza al gesto, estrasse il primo foglio della serie. Iniziò a scorrerlo con gli occhi con una certa ansia, che divenne sempre più evidente a mano a mano che procedeva nella lettura.

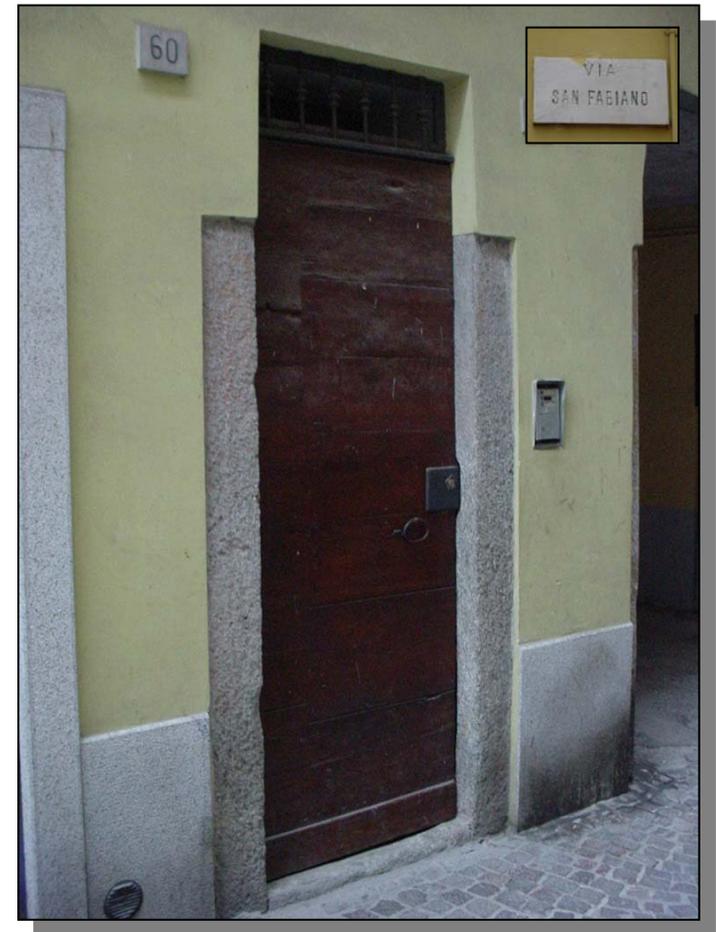
*“Caro figliolo” – recitava il foglio – “sono piuttosto in soggezione a scriverti queste pagine, perché quando le leggerai, se il notaio, come credo, terrà doverosamente fede all’impegno che gli*



*affiderò, avrai un'età ben superiore alla mia attuale e quindi per una beffa incomprensibile del tempo sarà come se fossi tu il padre ed io il figlio, e non viceversa, come è attualmente, perché se è vero quello che mi ha rivelato il dottore, per te il tempo avrà continuato a scorrere, mentre per me si sarà fermato da un gran pezzo.*

*Proprio per questo ho deciso di scriverti queste pagine, nella speranza che, se avrai la pazienza e la bontà di leggerle, forse qualcosa di me potrà ancora aleggiare e riuscirò così a vincere la presunzione dei medici di voler arrestare le mie stagioni e superare la nera porta, che m'hanno chiuso in faccia. L'altro giorno, facendo un poco d'ordine e aprendo un vecchio libro di scuola, v'ho trovato appassito un fiore già caro, ma per l'aria s'è diffuso un profumo di ricordi, che m'ha annebbiato per un attimo la vista. Chissà se sarà così anche per te, aprendo queste pagine e trovandovi dentro, aggrinzito e dimenticato da tempo, il ricordo di me”.*

Carlo interruppe la lettura. Allora il padre sapeva della sua malattia. Ben ricordava, anche se lui abitava già in un'altra città, che avevano circondato l'ultimo anno di vita del padre di mille menzogne, che evidentemente il genitore dava a vedere di credere, per tranquillizzare i familiari, mentre era ben conscio del suo destino, che l'avrebbe rapito ancora in giovane età. Carlo riprese i fogli e continuò a leggere, sempre più assorto.



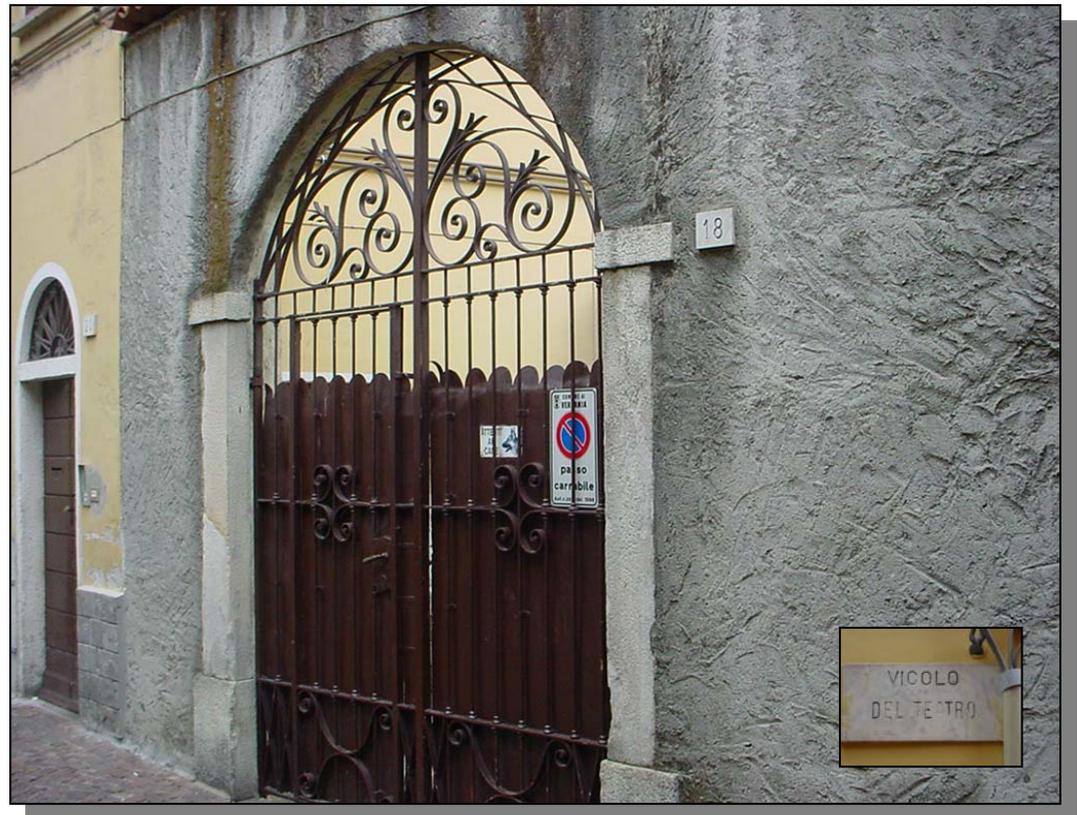
*“Ma che cosa darti di me? Ho pensato a lungo sai, a tutte le cose che tengo e alle quali mi sono affezionato in questa mia vita, che mi si dice sarà tutto sommato piuttosto breve, sempre poi che esistano vite lunghe: ho deciso alla fine che vorrei trasmetterti l’amore che ho sempre avuto, fin dall’infanzia, per i nostri monti, per la nostra città, per i nostri anni felici della tua fanciullezza, tutte cose dalle quali, non ne comprendo ancora bene il motivo, sei fuggito lontano, configgendo nel cuore mio e di tua madre un coltello affilato, e la ferita sanguina ancora.. E’ per questo che ti scrivo, in pochi fogli, alcuni ricordi, che spero possano suscitare, o ridestare, o mantenere in te (non posso sapere quale di questi verbi sarà più appropriato, quando leggerai queste righe) un medesimo amore. Se tu amerai ancora, anch’io proverò analogo amore, perché non sarebbe giusto, sarebbe insensato, non posso crederlo, che tutto finisse con me.*

*Caro figliolo, avrei voluto accompagnarti per un tratto più lungo nell’avventura della tua vita, ma così vuoi là dove si puote ciò che si vuole (scusa la dotta citazione) e non possiamo farci nulla, né io, né tu; queste sono sentenze senza appello, che ti condannano per un reato solo, ma pesante come il mio cuore in questo momento: quello di aver amato la vita. Ma bando alle tristezze, sono sicuro che avrai saputo districarti bene in questa grande avventura che è la vita, sono certo che ti*



*sarai fatto onore, che avrai tenuto alta a sventolare nel vento la bandiera del nostro onorato nome, che sarai attorniato da fidati e numerosi amici, che ti sarai ovviamente sposato e che avrai ora altrettanto naturalmente una nutrita schiera di figlioli, che porterai, almeno una volta all'anno, a far visita al nonno che non hanno conosciuto in quel grande cimitero di Intra, così fuori mano, ma così struggentemente immerso tra i campi di granoturco, che biondeggiano al sole estivo; ai piedi della bella cerchia dei monti, tante volte calcati in gioventù, li potrò osservare finalmente con calma cambiare di colore al mutare delle stagioni, rosseggiare d'autunno, imbiancarsi d'inverno, verdeggiare in primavera, folgorare d'estate, di giorno sotto il bel cielo blu che conosciamo e di notte sotto le mille stelle che amiamo. E così anno dopo anno e per sempre, figliolo caro, e se sarà così anche la nera terra mi sarà più lieve e quasi gradita e sicuramente il distacco più sopportabile...”.*

Carlo abbassò il foglio, un po' perché da quel punto in poi era rovinato ed illeggibile, ma un po' anche perché aveva gli occhi gonfi, gonfi d'un'emozione che non riusciva però a tramutarsi in un pianto liberatorio. Pensò a quando era stata l'ultima volta che aveva pianto, pensò e ripensò, ma non potette ricordarsi, essendo un ricordo che si perdeva lontano nel grigio degli anni. Forse era stato su quella traballante carrozza delle Ferrovie Nord Milano, quando, come in una fuga precipitosa, e forse lo era davvero, si stava staccando dal suo paese natale,

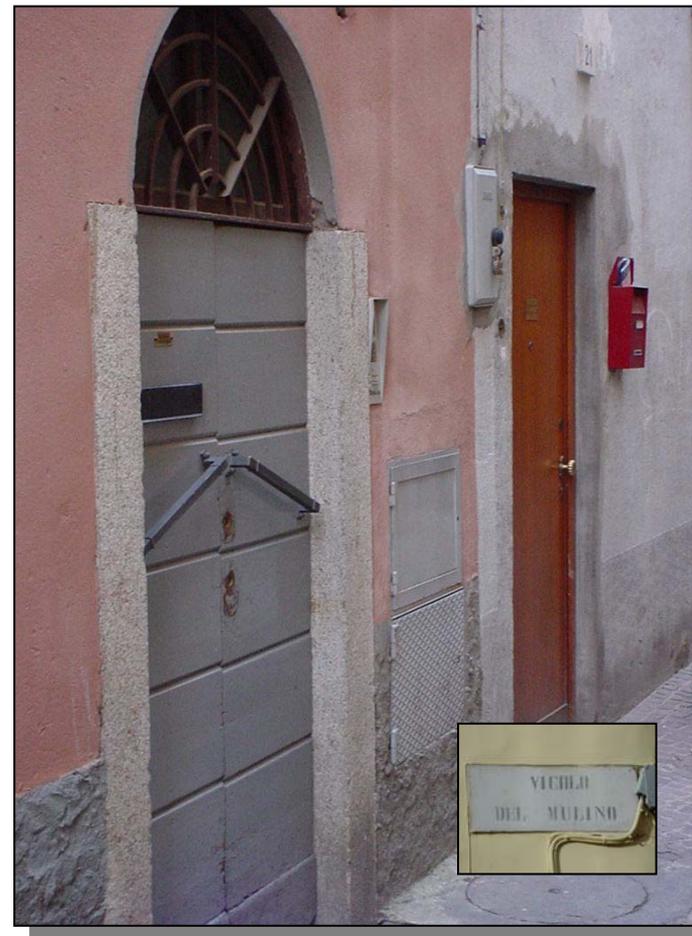


e guardava passare veloci gli alberi fuori dal finestrino rigato di pioggia, e forse era allora che anche il suo viso si era rigato di lacrime, le ultime lacrime per i venticinque anni a venire...

Posò i fogli sul divano, non avendo la forza di leggere oltre, andò in camera da letto stropicciandosi gli occhi bruciati dal sonno e decise che forse era giunto il momento di mettere la parola fine a quella convulsa giornata, così ricca d'emozioni e di novità. Certo, l'avrebbe ricordato per un bel pezzo questo suo cinquantesimo compleanno, era da scrivere a caratteri cubitali sul suo diario, peccato che però che non ne teneva uno.

Si preparò per la notte e iniziò a spogliarsi, ma si rese conto, con orrore e solo in quel momento, che non aveva un gran ché da togliersi, perché era uscito con il cane infilandosi il giaccone sopra l'accappatoio, che aveva indossato in fretta e furia alla scampanellata di Lisa, e che aveva i capelli tutti impastati di sapone, perché la doccia, iniziata qualche ora prima, era rimasta a metà. Stralunato, indossò il pigiama ed andò in bagno per darsi una veloce sistemata, per quanto fosse stato possibile.

Prese lo spazzolino da denti dall'armadietto, vi strisciò sopra un poco di dentifricio ed iniziò a lavarsi i denti, stando ben chino sul lavandino per evitare di spruzzare tutt'intorno, perché dubitava molto che la filippina si sarebbe poi data la briga di pulire a dovere. Ma perché si alzò e guardò nello specchio? Fato ineluttabile, avrebbero detto gli antichi greci. Strizzò gli occhi: aveva immaginato di vedere riflesso nello specchio il proprio giovanile volto sorridente, come da sempre e forse sperava per sempre, ma invece con grande sorpresa scorse il viso d'una persona piuttosto in là con gli anni e decisamente sciupatina:

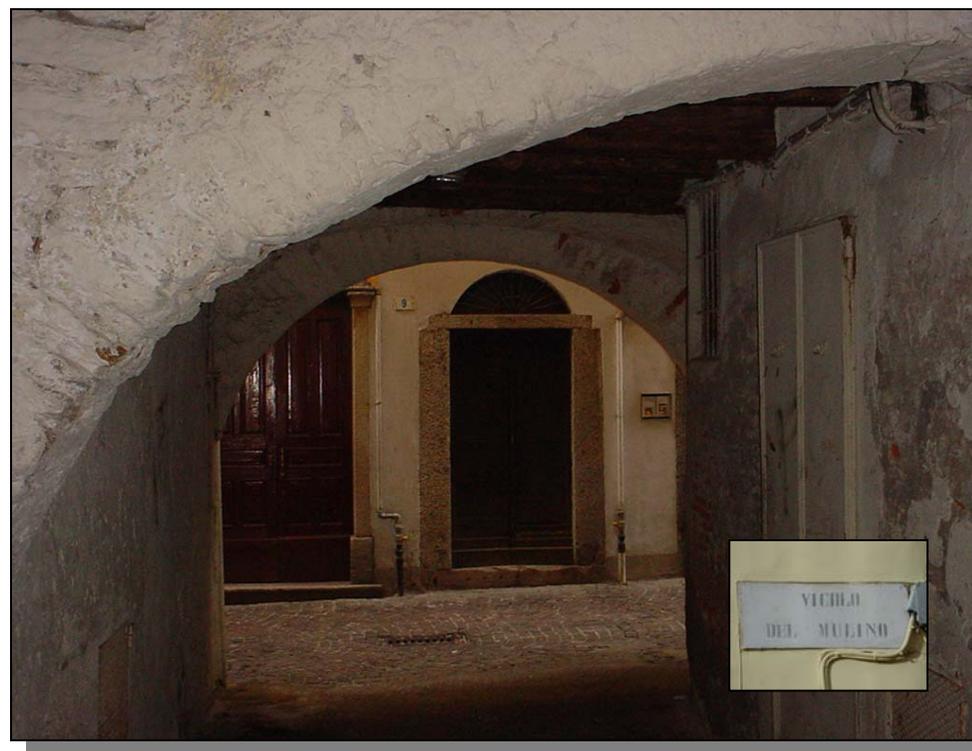


stranezza nella stranezza, anche quest'altra persona si stava lavando i denti, quasi a volerlo prendere in giro.

Carlo appoggiò saldamente le mani sul lavabo, come a cercare un punto fermo in un mondo che sembrava sempre più avaro di certezze e che aveva deciso di franargli addosso all'improvviso, s'accostò allo specchio più che potette, fino a sfuocare l'immagine, e strizzò gli occhi, per vedere meglio, ma anche l'altro doveva avere analoghi problemi di vista, perché anche lui si avvicinò allo specchio e strizzò gli occhi proprio nello stesso momento. Carlo si tolse lo spazzolino da denti dalla bocca, ove era rimasto penzoloni come un sigaro spento, ed ora poté osservare con agio il viso dello sconosciuto, perché anche lui s'era tolto analogo sigaro di bocca. Cosa meravigliosa, anche lo sconosciuto sembrava preso da analogo curiosità, perché s'era anch'egli avvicinato allo specchio, come per osservare meglio Carlo.

Eppure, guardando con attenzione, il viso di quello sconosciuto proprio sconosciuto non gli era, anzi, più lo guardava, e più gli sembrava familiare, soprattutto gli occhi gli ricordavano... ed ecco che il mondo, che s'era fermato per decenni, tutte le sante mattine che lui si faceva la barba davanti allo specchio, ecco che riprese a girare vorticosamente e in pochi istanti recuperò tutto il tempo perduto e lui non ebbe più dubbi e s'accorse con sgomento che il viso di quell'estraneo era il suo e che invece era d'un estraneo vissuto tanti anni prima il viso che ostinatamente aveva continuato a fissare e a vedere nello specchio per anni fino al giorno prima.

A tradimento, ancora una volta, era successo qualcosa giorno dopo giorno, qualcosa che probabilmente tutti avevano percepito, tutti tranne lui, così impegnato a fare mille cose probabilmente inutili, lui che se ne rendeva



conto solo ora e di colpo, e l'effetto fu quello d'una violenta fucilata ricevuta in pieno petto e sentì nelle nari l'acre odore della polvere da sparo, mentre gli occhi erano abbagliati dalla vampata.

Colpito così a bruciapelo, barcollò infatti, il dolore al petto si fece insopportabile e la testa iniziò a girargli vorticosamente; con gli occhi abbacinati dal sole estivo del verde prato di Sue, senza più riuscire a vedere ciò che gli stava attorno, s'afferrò con forza ancora maggiore al lavabo, s'aggrappò barcollando alla staccionata, fece per aprire il cancelletto e passare attraverso la porta per entrare nel prato, ma s'era stretta in modo inverosimile e non riusciva ad attraversarla, i suoi abiti si impigliavano nei legni e allora si denudò, per evitare impicci e poter passare più facilmente e così nudo, ma senza vergogna, "aiutatemi" – mormorò rivolto ai genitori ora entrambi seri e silenziosi, tendendo le mani tremanti verso di loro, che a loro volta le tesero ferme e rassicuranti verso di lui – "siamo qui, siamo qui" – dicevano in un coro portato lontano dal vento – "ti siamo vicini, ma non possiamo aiutarti, la porta devi aprirla da solo, nessuno ti può aiutare in questo momento, e noi lo sappiamo bene quanta fatica costa e come è stretta e quanto pesa questo momento di solitudine" e Carlo, tendendo le mani e sollevandole verso di loro, ottenne il risultato di perdere l'appoggio e con esso l'equilibrio, le forze gli vennero meno e lui scivolò silenziosamente all'indietro, senza sensi, sedendosi sul bordo della vasca da bagno per infilarsi infine poco dignitosamente in essa, rovinandovi dentro e scomparendo, inghiottito dalla stessa.

Anche la figura nello specchio, disciplinatamente, fece eguale operazione e uscì dallo schermo, quasi volendosi scusare per il trambusto che pur involontariamente aveva provocato.



Proprio in quel momento il telefono iniziò a squillare e sembravano trilli ansiosi e nervosi, proprio come colei che li stava provocando da una città vicina, mai così lontana. Ma questa volta nessuno rispose, neppure il cane che, entrato nella stanza da bagno, iniziò a mugolare, sentendo l'odore del padrone senza peraltro riuscire più a vederlo.

Girò a lungo per tutta la casa, poi tornò ancora nella stanza da bagno, infine, rassegnato per essere stato ancora una volta abbandonato, prese in bocca una ciabatta del padrone, che era rimasta sul tappetino accanto al lavabo, e con essa andò in camera da letto, salì come al solito sul grande letto vuoto e si intrufolò, sempre con la ciabatta in bocca, sotto le coperte.

Era proprio stufo di tutto questo gran gatt gatt: decise che, se questa confusione fosse continuata così anche nei giorni successivi, avrebbe fatto fagotto e si sarebbe cercata una casa un poco più tranquilla, ove trascorrere in santa pace la sua vecchiaia.

## otto/a

Per quella notte di dormire non se ne parlava neppure. Carlo, con il cuore che andava a mille, era seduto sul letto e aveva portato accanto a sé, stravagante compagnia notturna, quel pacco giunto dal passato, che non osava nemmeno guardare, accontentandosi di palpeggiarlo ogni tanto, per ritrarre poi subito spaventato la mano, al contatto con quei fogli.





Fissava il vuoto davanti a sé, vuoto mai vuoto come quella sera, e sembrava uno di quei vecchi marinai, con la pelle bruna bruciata da anni di soli mediterranei, che, seduti sulla loro sdrucita valigia sulla banchina di un porto, aspettano una qualsiasi nave, per imbarcarsi e vagare verso isole lontane, così spesso immaginate, ma mai trovate. E nel frattempo guardano, senza vederlo, il lontano orizzonte, vuoto di vascelli.

Alla fine si decise, allungò la mano al suo fianco e, senza girare la testa, tastando il letto trovò il plico, lo schiuse senza fatica, così mal ridotto, e ne estrasse nuovamente il foglio, che aveva già letto in parte.

Forse una nave si stava avvicinando, forse il vecchio marinaio avrebbe trovato un imbarco.

La lettera era stata vergata di pugno da suo padre, scritta anni prima, quando aveva saputo della malattia inesorabile che l'aveva colpito. Riprese a leggere le ultime righe della lettera, saltando una parte indecifrabile.

*“Ti scrivo questa lettera che ti giungerà come mio augurio, quando compirai cinquant’anni. Io non ci sarò, ma sarà come...”* ma qui la lettera era completamente rovinata e la calligrafia di nuovo totalmente indecifrabile. Qualche riga dopo però riuscì ancora a leggere: *“il mio rimpianto è che non saprò come hai vissuto, le soddisfazioni che avrai ricavato dalla vita; il mio grande dolore è che non conoscerò la compagna dei tuoi anni e con lei i figli che ti avrà dato, che quando leggerai questa lettera saranno giovanotti, ma la mia consolazione e ciò*

*che mi rende un poco meno amaro questo triste momento è che forse io avrò ancora, attraverso di loro, un poco di vita...*” e poi ancora un ampio brano illeggibile e quindi la firma: *“Il tuo papà”*.

Carlo abbassò il foglio e riprese ad osservare quella piccola macchia di umido sul soffitto, che non aveva mai notato prima. Non che fosse particolarmente interessante, ma in quel momento non aveva nulla di meglio da osservare, mentre sentiva svuotarsi il suo cervello, neurone dopo neurone, le cellule se ne stavano andando in lunga fila indiana chissà dove, si potevano vedere chiaramente accalcarsi per fuggire via il più lontano possibile dal loro legittimo proprietario, che non alzava un dito per fermarle. Dunque suo padre, di cui cercava di ricordarne le fattezze con una certa fatica, dopo anni che le aveva rimosse quasi inconsciamente, aveva puntato su di lui, aveva sperato in lui, s’era affidato a lui per riprendersi, attraverso i suoi figli, quella vita che gli veniva tolta così prematuramente.

“Ma io t’ho deluso” – pensò così ad alta voce Carlo, che il silenzio assoluto della stanza fu rotto talmente fragorosamente, che il cane, che s’era appisolato sotto l’accogliente coperta, sobbalzò. Forse era una tegola rotta, o forse un poco di condensa, in quella casa sempre chiusa e così poco frequentata, piccola ma pur sempre enorme per un uomo solo, ad aver provocato quell’interessantissima macchia d’umido, che Carlo, zittitosi, riprese ad osservare con crescente attenzione. “Non mi sono mai sposato, non ti ho dato dei nipoti, non ti ho permesso di rivivere attraverso di loro, e per quanto riguarda i miei successi nella vita... non lo so, non saprei proprio dirti, fino a ieri avrei avuto la risposta pronta, ma oggi non saprei proprio cosa raccontarti, vedo

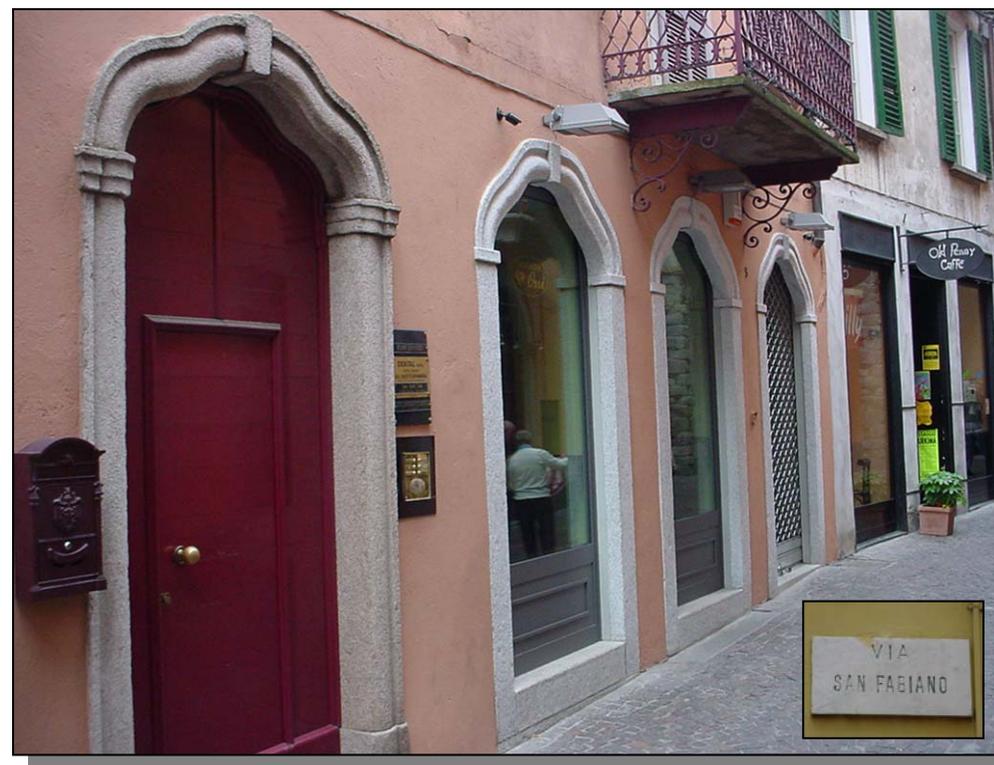


quella macchia d'umido che non avevo mai notato... all'improvviso sto vedendo un sacco di cose che non avevo mai notato prima d'ora e per la verità ho paura d'essere un poco confuso”.

Gli sembrava di aver imboccato uno stretto corridoio, sul fondo del quale intravedeva una porta, ma ben serrata; si frugava ansioso nelle tasche, sentiva centinaia di chiavi tintinnare, ma era consapevole di non avere quella giusta per aprire quella porta.

Riprese a leggere, sempre più a fatica perché la pagina era ridotta in poltiglia, e gli sembrò di capire che il padre gli mandava delle pagine di un diario *“scritte da ragazzo, prima ancora di sposarmi e altre anche dopo, molti anni dopo.... nessuno lo sapeva, nemmeno tua madre.... E ora li mando al mio figliolo, che quando li leggerà sarà uomo più adulto, di quanto non lo sia io in questo momento... misteri e contraddizioni del tempo....”* e poi più nulla, la scrittura si perdeva in una macchia grigia e impenetrabile, che racchiudeva per sempre in sé l'ultimo soffio di vita del padre.

Prese il plico, lo sfogliò rapidamente e, leggendo qualche parola qua e là, si rese conto che in quelle carte si parlava della sua piccola città natale, sul vicino lago Maggiore, dalla quale mancava colpevolmente da anni, pur distando solo una manciata di chilometri. Ma del resto, come si fa ad avere tempo per tutto, se si lavora l'intera settimana notte e giorno e il week end si deve preparare il lavoro per la settimana successiva? Certo

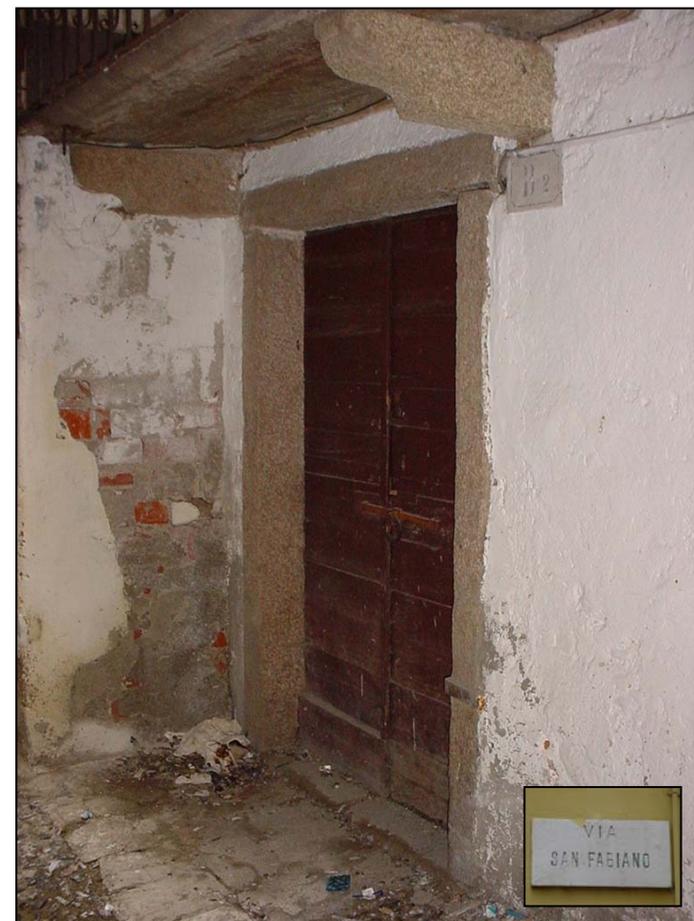


che però quella macchia d'umido era veramente fastidiosa e sembrava quasi che si stesse allargando a vista d'occhio, occupava ora tutto il soffitto o forse era il soffitto che era stato dipinto con una tonalità diversa.

Socchiuse gli occhi, andò con il pensiero al suo paese, agli anni, così pochi, ma così lunghi e pieni di cose diverse, che aveva trascorsi in esso, anni che erano rimasti riposti in un angolo del suo cervello, ma che sembrava volessero ora riemergere con la stessa prepotenza, con cui un sergente dei marines avrebbe guidato alla sbarco i suoi fanti, anni che aspettavano solo che qualcuno desse un colpo d'accetta sulla fragile diga, per far scaturire da essa un fiume travolgente d'impetuose acque. Anche certi ricordi, che pensava cancellati per sempre, riaffioravano con la stessa grazia che ebbe quel battaglione di bersaglieri nell'entrare a Roma attraverso la breccia di Porta Pia.

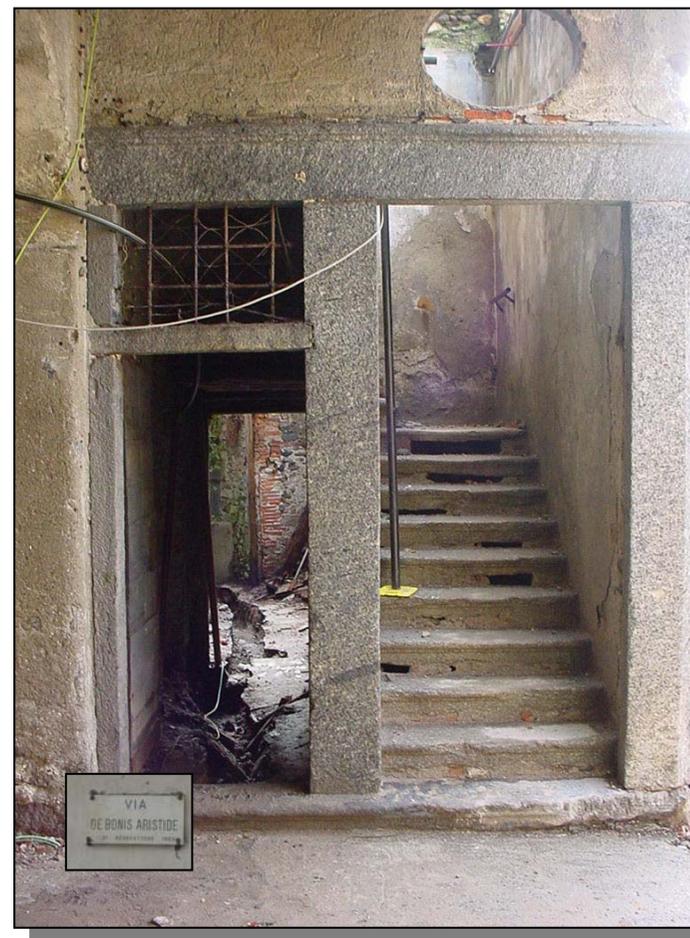
Ripose con cura i fogli nella grossa busta, si alzò dal letto e guardò l'ora dalla radio sveglia sul comodino: complimenti! segnava le quattro del mattino. Quella notte non sarebbe finita mai e l'alba non voleva proprio sorgere. Andò alla finestra, aprì le imposte e s'affacciò nella notte stellata, rabbrivendo per l'aria fredda.

Ecco le stelle, e dopo di loro altre stelle, e altre ancora dopo le ultime, che pur essendo le ultime non riescono mai a essere le ultimissime, e forse ad un certo punto, compiuto chissà dove un cerchio, diventano le prime e così per sempre e da sempre e senso di vertigine, al pensarci. E la sua vita non era forse stata un inutile cerchio, ove il punto d'arrivo diventava un punto di partenza, inutile week end dopo un'altrettanto inutile settimana di lavoro, per avvilupparsi così senza fine? Chissà suo padre, quale



di quelle stelle era mai, qual'era, tra tutte quelle, la stella che s'era illuminata quando il destino aveva deciso di oscurarlo? Buia era la notte, buia e senza luna e tutte quelle stelle, che sembravano così lucenti, non riuscivano a rischiararla, non riuscivano, pur così numerose, a rischiarare il buio del suo cuore solitario. Un aereo passò alto nel cielo, per un attimo luce tra le luci, ma non si sentì rumore alcuno, passava veloce e silenzioso, senza disturbare, e così come era arrivato, se ne andò.

Il campanile suonò le cinque, inseguito, nel silenzio assoluto della notte, dal suono di altri campanili più o meno lontani: il tempo non era eguale per tutti eppure per tutti scorreva egualmente veloce anche stando immobili. Carlo chiuse la finestra, preso da un improvviso pensiero si diresse con decisione, senza riflettere oltre, verso il corridoio, guardò per terra qua e là come a cercare qualcosa, si curvò sotto il tavolino del corridoio e scorse il bigliettino che aveva appallottolato e gettato via con fastidio un anno prima o forse solo qualche ora prima, lo prese e lo dispiegò sul palmo della mano. Lesse il numero che vi era scritto, lo compose sul suo telefono, come se fosse la cosa più naturale del mondo telefonare a qualcuno prima ancora dell'alba, e aspettò paziente e sicuro, che l'interpellata, dopo lunghi squilli, avrebbe alla fine risposto. "Siii" – disse un'assonnata Lisa dopo quasi un minuto di attesa. "Vuoi partire con me domani, anzi, stamattina?" – le chiese Carlo con grande naturalezza senza nemmeno presentarsi, ma era certo che Lisa sapeva che non poteva essere che lui, a quell'ora – "andiamo a fare un giro di là dal lago" e lo disse con un tono così impegnativo, che a Lisa sembrò che le avesse proposto che stavano per partire per il Brasile, al di là delle colonne d'Ercole, e non che l'invitava ad un viaggio di ben venti chilometri e ad una traversata di venti minuti. La nave era arrivata, forse, e il marinaio vi stava salendo sopra. La stessa



nave forse aveva incontrato una bottiglia sulla sua rotta e la naufraga che l'aveva lanciata in mare si preparava ad abbandonare la sua isola deserta.



## otto/b

Si chiedeva se fosse poi vero che il mondo avesse girato così in fretta e lui non se ne fosse accorto, così indaffarato com'era stato evidentemente a fare poi chissà cosa di così importante. Si poneva questi interrogativi buttando alla rinfusa qualche indumento in una valigia, dopo solo un paio di ore di sonno, perché Lisa tira e molla aveva ottenuto di rinviare di una mezza giornata scarsa la partenza, vista oltretutto l'esiguità del viaggio, e quindi si sarebbero trovati in tarda mattinata, anziché all'alba come lui avrebbe voluto.

Ma non c'era più molto tempo per pensare, perché aveva una gran premura, quasi una frenesia, di andare a prendere Lisa e quindi correre alla cittadina di Laveno, da dove partiva il traghetto per la traversata dell'atlantico, un bel viaggione che se era vero che sarebbe durato nemmeno una ventina di minuti, quando gli era venuto in mente di compierlo, gli era sembrato però talmente impegnativo, che non se l'era sentito d'affrontarlo da solo. Da lì l'idea dell'invito all'unica persona con la quale, forse addirittura negli ultimi anni, aveva avuto un rapporto, seppure di solo poche ore, non per motivi di lavoro, anche se non riusciva a capire bene di che tipo fosse questo loro stravagante legame. Agì d'istinto, senza porsi troppe domande, e fu contento che anche Lisa non se ne fosse posti più di tanto di problemi, perché sentiva che non



aveva risposte ad eventuali richieste di chiarimenti: aveva solo bisogno d'affrontare questo viaggio verso un ignoto ben noto in compagnia di qualcuno. A Londra o a Mosca si può anche andare senza compagnia, l'oceano Atlantico può essere sorvolato in solitudine, ma se si deve attraversare il lago Maggiore per tornare dopo venticinque anni nel proprio paese natale, compiendo un viaggio di un'ora tonda, ebbene, per affrontare un viaggio così impegnativo una compagnia è decisamente indispensabile.

C'era nebbia sul lago e subito, come il traghetto, che passava anch'esso la vita sempre su e giù, per ritrovarsi poi drammaticamente senza eccezione al punto di partenza, si mosse da Laveno, la cittadina fu inghiottita alle spalle di Carlo nella grigia umida coltre e svanì nel nulla, con un colpo di bacchetta magica. Addio passato, addio vita precedente, tutto abbandonato dietro di lui, per un giorno o per sempre? Non era stato così difficile in definitiva, un ticket da 5 euro e il gioco era fatto. Il natante ora sembrava galleggiare non tanto sull'acqua, bensì su un soffice manto di nuvole, perché la sponda alle spalle non si vedeva più, e quella di fronte non si vedeva ancora. Tutto ciò sembrò a Carlo una inequivocabile metafora della sua vita, perché si trovava ad un punto del tragitto della sua esistenza in cui non vedeva più da dove era partito, ma non scorgeva ancora dove sarebbe arrivato. Le gocce della nebbia lo infradiciavano tutto, facendolo rabbrivire dal freddo, ma lui non si muoveva dal ponte del traghetto, con il vento autunnale che cercava a fatica di giocare con i suoi capelli, umidi e appiccicati sulla testa. Aguzzava lo sguardo, per scorgere con ansia crescente la riva opposta e ritrovare così un punto di riferimento, ma essa s'ostinava a negarsi, quasi fanciulla pudica che si sottraeva agli sguardi sempre un poco torbidi di un uomo anziano.

Anche Lisa si trovava sul ponte, accanto a lui: era la prima volta che s'imbarcava su un traghetto, per compiere quel percorso, e aveva deciso di godersi quella insperata vacanza fuori dalla solita routine, senza porsi troppi perché e ricacciando dentro di sé le mille domande che avrebbe voluto fare al suo compagno d'avventura. Stava in piedi dunque sorridente sul ponte a farsi sferzare dal gelido vento, stringendo stretta attorno al collo affusolato con una bianca mano il colletto della pelliccia. Teneva gli occhi quasi chiusi, ridotti ad una sottile fessura, e non si capiva cosa stesse osservando. Così immobile e pressoché inclinata in avanti, per contrastare l'azione del vento, sembrava quasi la polena di una nave settecentesca, scolpita nel legno da un anonimo ma valente artigiano, che fendeva le onde verso sconosciuti mari lontani. E anche qui, anche se la riva opposta distava solo un paio di chilometri di navigazione sonnolenta, altrettanto sconosciuto ed imprevedibile era ciò che ivi aspettava i due naviganti.

Carlino rabbrividì per una folata di vento un poco più robusta, chiuse gli occhi che gli lacrimavano per il freddo, si girò verso la donna al suo fianco e d'impeto la baciò. Lei, prima un poco sorpresa per quella pubblica dimostrazione d'affetto, poi lasciandosi andare, gli cinse il collo con le braccia e contraccambiò il bacio. Bianchi gabbiani volavano attorno a loro; lei si scostò un attimo, lui aprì gli occhi, la guardò e fece un passo indietro... "scusa, non so cosa m'ha preso, credevo che fossi..." non proseguì, si scostò confuso e entrò nel bar. Aveva bisogno d'un caffè. Dio, che confusione attorno al banco, ma soprattutto nella sua testa!

Non aveva mosso obiezione alcuna Lisa al notturno e stravagante invito di Carlo di solo poche ore prima: non aveva chiesto



motivazioni, non aveva voluto sapere la meta, era troppo tempo che aveva la valigia pronta, proprio come fa una gestante in attesa del lieto evento, e finalmente sembrava proprio che il giorno del parto fosse arrivato. Carlo era passato a prenderla con la sua macchina, l'aveva fatta salire e s'erano diretti subito verso Laveno, senza scambiarsi neppure una parola, perché lui non aveva nulla da dire e lei non voleva correre il rischio di rovinare quell'occasione. Quel bacio improvviso l'aveva convinta che aveva visto giusto, ma, l'improvvisa retromarcia di Carlo, ora la sconcertava. Decise di lasciar andare le cose come venivano e di vivere questa sua situazione di ora in ora, intuendo che era ben poco gestibile.

L'unica cosa certa era che ora erano sul traghetto e quante cose si stavano lasciando alle spalle, navigando al buio nella sottile nebbia del lago. Ma poi apparve alla fine l'altra sponda e su di essa Intra, la verde cupola della basilica di San Vittore scintillò improvvisa ai raggi del sole, la bianca colonna del porto vecchio era ancora lì a fare da sentinella e i monti alti alle spalle della cittadina, alla vista di Carlo, lo riconobbero in un attimo e si aprirono festanti in un abbraccio fraterno, proprio come quell'aprire e richiudersi forte di braccia tra uomini che si rivedono dopo tanto tempo. Quanti anni erano passati, si chiedeva perplesso Carlo, dall'ultima volta che era stato nella sua città, che aveva calcato quei monti già così amati? Anni e anni, una vita di lontananza da quei posti così vicini eppure così lontani, così aggrappati nel suo cuore, per cui ogni volta che lui cercava di allontanarli, strappavano brandelli di carne.

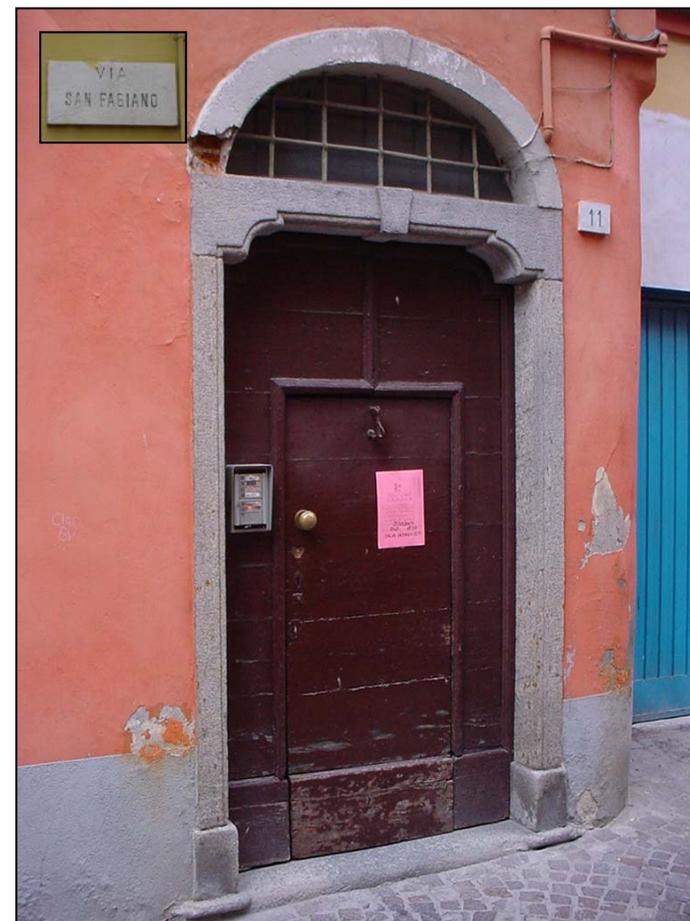
Carlo si avvicinò a Lisa, la prese sottobraccio con confidenza e, additandole la cittadina ormai vicina, senza alcun cenno al piccolo incidente di poco prima, le disse, con un tono di orgoglio mal



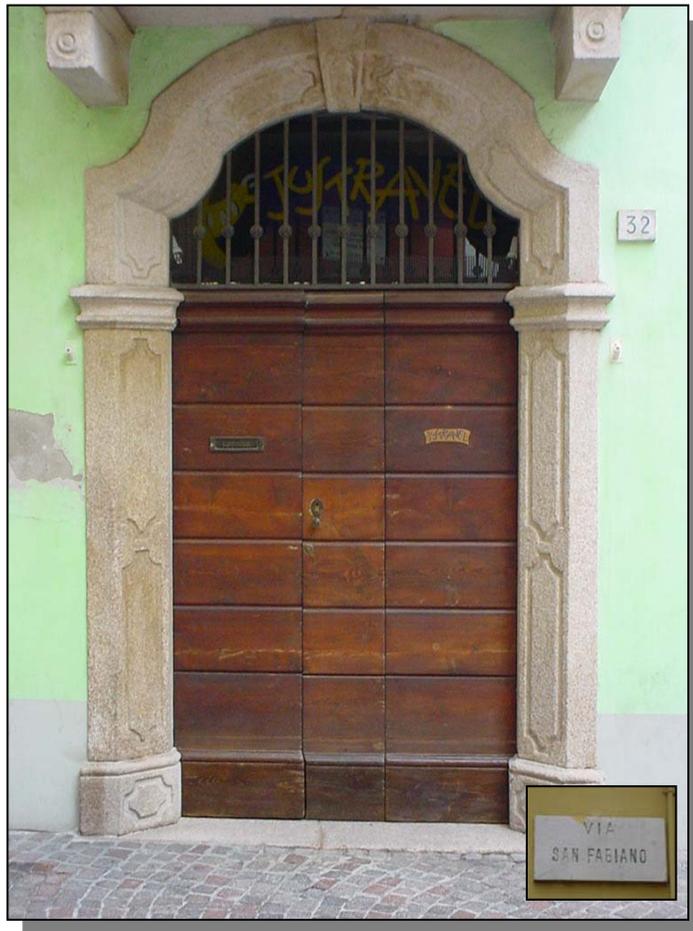
celato e come se stesse rivelandole un gran segreto: “Sai, io sono nato lì” e forse si attendeva dalla donna un applauso a scena aperta, dopo quella clamorosa rivelazione.

“Io invece non so, se sono nata” – rispose Lisa e poi proseguì, dopo un breve momento di silenzio: “Mi è difficile immaginare che tu sia nato veramente; avevo l’impressione che tu fossi da sempre”. Girò il capo verso di lui e gli regalò un ampio franco sorriso, augurandosi che Carlo prendesse l’affermazione come un complimento. Si sentiva bene, Lisa, accanto a quell’uomo, anche se non aveva capito bene dove avesse voluto parare con quell’invito, quel bacio donato e poi negato, dal momento che lo vedeva completamente assente, assorto in ombrosi pensieri, nei quali lei sembrava non dovesse averne parte alcuna.

Il traghetto, ondeggiando, attraccò; salirono in macchina e sbarcarono, per fermarsi subito al parcheggio del lungo lago. “Facciamo due passi, vuoi?” – chiese Carlo a Lisa e scese dalla macchina senza nemmeno aspettare la risposta. Chissà perché mai farà le domande, si chiese perplessa Lisa, se poi non aspetta le risposte. Ma scese anche lei dalla macchina e raggiunse Carlo, che già s’era avviato per il viale del lungolago, quasi a volersene rimpossessare dopo così tanto tempo; Lisa fece due passetti di corsa, raggiunse l’uomo e lo prese sottobraccio. Carlo sostò un attimo sotto alla tettoia ottocentesca dell’imbarcadero; “sai?” – disse a Lisa – “questa tettoia è dell’ottocento”. “Interessante” – rispose Lisa sbadigliando vistosamente, un po’ per il sonno e un po’ per la fame, mentre Carlo si stirava un poco, come destandosi da un lungo letargo, e sorridendo ai soliti sfaccendati che girellavano lì attorno per tirare sera cercando di non fare assolutamente nulla, o perlomeno il minimo possibile tanto per dimostrare di essere ancora vivi e poter riscuotere la pensione, si



mise in movimento. Anche lui non aveva assolutamente nulla da fare, eppure aveva la sensazione di avere qualcosa d'importante da completare.



## otto/c

Carlo decise di prendere alloggio all'hotel Ancora, perché era proprio di fronte all'imbarcadero e dalle sue finestre si poteva osservare il lago, di cui all'improvviso sentì un bisogno viscerale, forse per recuperare una crisi di astinenza repressa nell'inconscio da troppi anni. Senza averne prima parlato con la donna e senza pensarci troppo, fissò una camera matrimoniale e Lisa non disse nulla, come se la cosa fosse del tutto scontata, nonché la logica evoluzione dei loro pur brevi e del tutto atipici preliminari. Entrarono in camera e mentre Lisa ne prendeva possesso con risoluzione svuotando le valigie e riempiendo gli armadi, predisponendosi allegra ad un soggiorno di qualche anno, Carlo, disinteressandosi delle grandi manovre della donna, uscì sul balconcino e osservò il lago, leggermente increspato da una leggera brezza autunnale e di un bel colore blu, sotto un sole già alto. Come aveva potuto farne a meno per tutto questo tempo? Come aveva potuto sostituirlo con anonimi aeroporti e squallide hall di alberghi europei? Si consolò pensando che aveva davanti almeno altri cinquant'anni e quindi avrebbe potuto recuperare tutto ciò che aveva sbadatamente perso per strada.

Era sabato, giorno di mercato, e la strada sottostante era molto animata e percorsa da numerose persone indaffarate a fare acquisti. I banchi con le più svariate merci in mostra erano

disseminati per tutte le strade e giungevano fin lì sotto. Carlo si rivedeva quando, bambino, andava a far compere con la madre e poi tornava a casa festante, dopo aver assaggiato a lungo formaggi e salumi, portando le pesanti borse della spesa e sentendosi così di grande aiuto. “Il mio ometto” – diceva la madre – “il bastone della mia vecchiaia” e invece... la fuga, la lontananza, l’inseguimento di sogni che nel giro di poche ore gli sembrava si fossero seccati come merda al sole.

Inspirò a pieni polmoni la forte aria del lago, che giungeva fino a lui, e si sentì tonificato. Rientrò nella stanza, dove Lisa, con il viso acceso per la fatica della sistemazione degli indumenti e ancor più per l’eccitante novità di questa improvvisa svolta della sua vita, aveva finito finalmente di trafficare e si era seduta su una poltroncina, osservando in giro se qualche indumento fosse sfuggito alla sua furia ordinatrice. Stava bene, a Lisa, quel rossore sulle guance, la rendeva ancora più piacevole: era proprio una bella donna, pensò Carlo, ma la sua era una constatazione disinteressata e oggettiva, che aveva formulato senza secondi fini né tanto meno precisi progetti per il futuro.

“Lisa” – le disse Carlo, buttando lì la frase – “visto che è presto per andare a mangiare, perché non ti butti un momento sul letto? Non devi aver riposato nemmeno tu tantissimo, questa notte, così ti rilassi solo un attimino”.

Lisa ripassò mentalmente le parole di Carlo, per capire come mai alle due del pomeriggio fosse presto per andare a mangiare e se non vi fosse piuttosto un qualche sottinteso o un sottile disegno in quella frase un poco contorta appena pronunciata dall’uomo. Decise di lasciar fare al destino e di non interferire con esso, reprimendo il languore dello stomaco, ma di abbandonarsi fiduciosa al corso degli eventi.

“Va bene, ma tu intanto cosa fai?” – rispose Lisa.



“Io scendo un attimo in atrio, a cercare dei giornali, perché oggi non li ho ancora comprati e non so nulla di cosa è successo nel mondo... magari è scoppiata la guerra e noi siamo qui tranquilli e pacifici, pensa un po'... mettiti comoda, vado giù e salgo subito a riposarmi un poco anch'io, perché mi sento stanchino”.

Carlo uscì dalla stanza con un cenno di saluto, piuttosto velocemente, al punto da sembrare quasi una fuga, forse temendo una qualche obiezione o resistenza da parte di Lisa, che invece non disse nulla e si limitò a sorridergli affermativamente.

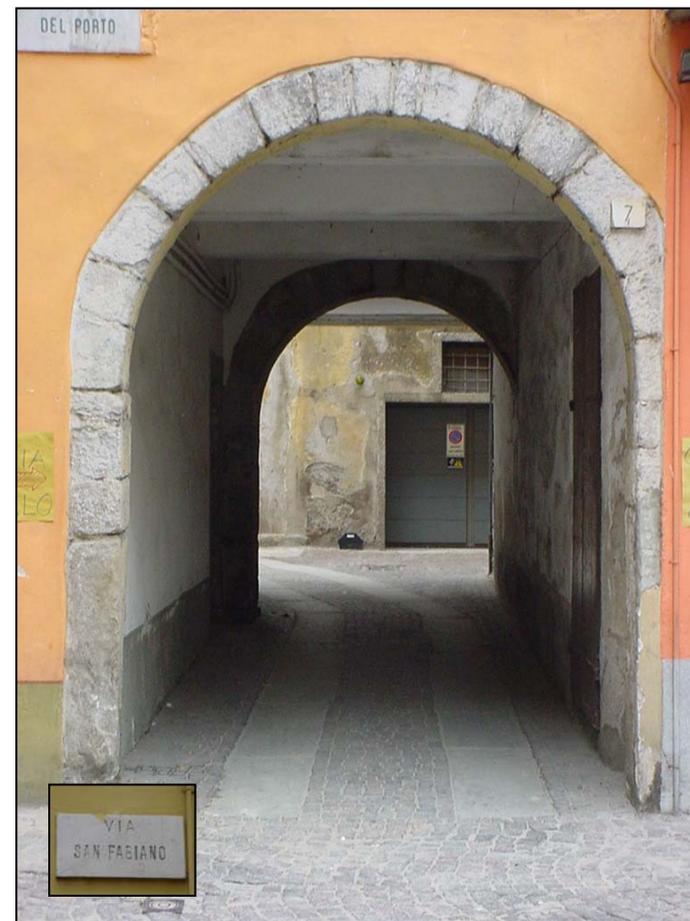
La donna, rimasta sola, s'avviò in bagno per cambiarsi e mettersi a letto. Indossò una leggera camicia da notte, molto ti vedo e non ti vedo e vaporosa, scelta con cura prima di partire: era ben convinta che fosse poco adatta al clima autunnale e al fresco della camera, con ancora i caloriferi spenti, ma sperava che potesse essere più adatta per altri scopi. Gettò sul letto la busta giunta per posta, che Carlo aveva voluto che si portassero dietro, e con la quale iniziava ad avere un rapporto di odio-amore, s'infilò sotto le coperte, mentre con la mano inconsciamente accarezzava i fogli, che tutto sommato erano il sottile filo che la legavano a Carlo; distrattamente, tanto per passare i cinque minuti che aveva stimato che Carlo avrebbe impiegato per risalire con i giornali, sfilò un foglio dal plico, si accucciò sul letto, appoggiandosi comodamente sul cuscino, e iniziò a leggere, prima distrattamente e poi sempre con maggiore interesse. Mano a mano che s'addentrava nella lettura si accalorava stranamente, come appassionandosi, al punto che, accaldata e con il viso in fiamme, si sfilò la camicia da notte, gettandola per terra con sinecura, e continuò la lettura provando nel contempo sottili brividi nel sentire la propria pelle accarezzata, in mancanza di meglio, dalle lenzuola piuttosto rustiche, ma odorose di bucato e



sciorinate all'aria del lago, di quell'alberghetto di provincia, dall'atmosfera così intrigante.

Carlo, disceso nell'atrio, si soffermò nella hall dell'albergo, ma non comprò nessun giornale, per i quali quel giorno nutriva un interesse ancora inferiore a quello che provava di solito, anche se abitualmente ne comprava almeno un paio se non di più, senza leggerne poi nessuno, e rimase invece affascinato dalla porta a vetri ruotante dell'ingresso e abbacinato dalla luce che dall'esterno, giocando con le vetrate, entrava prepotente raggiungendolo tra mille riflessi. Rimase così al centro della hall, osservando quella porta ammaliato e impaurito ad un tempo, sotto lo sguardo piuttosto perplesso del portiere, peraltro abbondantemente vaccinato ai tipi più stravaganti. Carlo fu tentato dall'attraversare quella barriera di luce, che sembrava che lo chiamasse quasi con prepotenza, si fece coraggio e come un automa uscì in strada, e gli sembrò che, attraversando quella porta, attraversasse a ritroso un'intera vita e, come Alice nel Paese delle meraviglie, entrasse in un nuovo mondo parallelo a quello nel quale aveva vissuto fino a quel momento. Percorse brevemente il lungo lago, poi girò un angolo e s'addentrò nei vicoli del vecchio centro storico di Intra, girando la testa a sinistra e a destra, quasi temendo che qualcuno lo potesse riconoscere in quei luoghi piuttosto fatiscanti, e ad ogni passo scorrevano veloci i fotogrammi del film della sua vita.

Non sembrava un turista sfaccendato che andava a zonzo alla ricerca di angoli caratteristici da fotografare: sembrava bensì una persona che sapeva perfettamente dove andare, seguendo per tornare a casa, novello Pollicino, chicchi di riso abbandonati decenni prima e misteriosamente ritrovati uno dopo l'altro lungo la strada dei ricordi. **Le mani in tasca, fischiando allegro, dando**



ogni tanto un robusto calcio a qualche latta capitatagli tra i piedi, Carlino s'avviò per i vicoli del Castello, contento che tra poco sarebbe stato nuovamente tra le sue braccia. Durava già da un anno questa storia e chissà se la passione giovanile sarebbe prima o poi sfociata nell'amore eterno.

## otto/d

Abitava al Castello, quartiere centralissimo di Intra eppure un poco decrepito; Gianna abitava proprio al termine di una lunga scala esterna, tipica di quelle vecchie abitazioni. Una bella corte dall'aria antica era accerchiata su tre lati dall'alto caseggiato, tutta abbracciata dai balconi in comune. Chi abitava nell'ultimo appartamento del balcone, doveva necessariamente passare davanti alle porte delle abitazioni di tutti gli altri inquilini ed era così che si intrecciavano amicizie, odi e rancori, spesso tramandati di generazione in generazione, non avendo evidentemente null'altro da lasciare in eredità, magari dimenticando alla lunga il motivo che aveva dato origine a tali contrastanti sentimenti. Carlo pensò di trovarsi lì quasi per caso, come se avesse voluto fare un gioco e verificare se fosse riuscito a ritrovare quella strada un tempo a lui così ben nota, senza dare importanza alcuna a quella forza inesorabile che



sembrava quasi sospingerlo verso una meta ben precisa.

Trovando tutto come allora, salì i gradini lentamente ad uno ad uno, sbuffando per la ripida rampa di scale e il cuore gli batteva forte, così come al tempo che fu, solo che non era più per la tipica impazienza della gioventù, ma semplicemente per un cuore stanco e affaticato dagli anni, dalle fatiche e dalla trascuratezza. Cantilenando la numerazione dei gradini, ben sapeva che, arrivato a trentatré, sarebbe giunto sul ballatoio, avrebbe dovuto superare due appartamenti e al terzo l'avrebbe ritrovata, non poteva essere che così. “Gli anni del Signore” – le diceva ogni volta che la raggiungeva – “Mi tocca soffrire gli anni del Signore per giungere fino a te, ma ora sono arrivato in paradiso. Oppure sono qui per prendere sulle spalle la mia croce.” E la abbracciava, e la baciava, e stretti all'impossibile levitavano attraverso il soffitto dell'appartamento e salivano dritti fino in cielo: non cantavano i juke boxes proprio in quegli anni che la stanza degli innamorati non aveva più pareti? Ma ora invece si sentiva il cuore pesante, altro che volare sui tetti delle case! Suonò al campanello della porta, senza provare nessun stupore che fosse tutto come allora, anzi, si sarebbe vivamente meravigliato se avesse trovato qualcosa di mutato, se qualcuno avesse osato fargli questo affronto nel modificare anche solo qualche dettaglio del quadro che aveva in mente e i cui colori divenivano sempre più vivaci e attuali, come dopo un attento restauro. Stava attendendo una qualche risposta alla sua scampanellata, quando la porta s'aprì ed apparve la madre di Gianna. “La Gianna è in casa, sta finendo di fare la doccia. Io sto andando a fare la spesa” – gli disse incrociandolo sulla porta la madre di Gianna. “Entra pure Carlino, solo un attimo e ha finito. Ti sta aspettando. Ma non sbirciare, eh, non fare il monello, non farmi restare a fare la sentinella, che ho premura” – concluse ridacchiando maliziosa, minacciandolo nel



contempo scherzosa con il dito indice e dandogli poi un buffetto affettuosa sulla guancia. Ancora, accarezzami ancora....

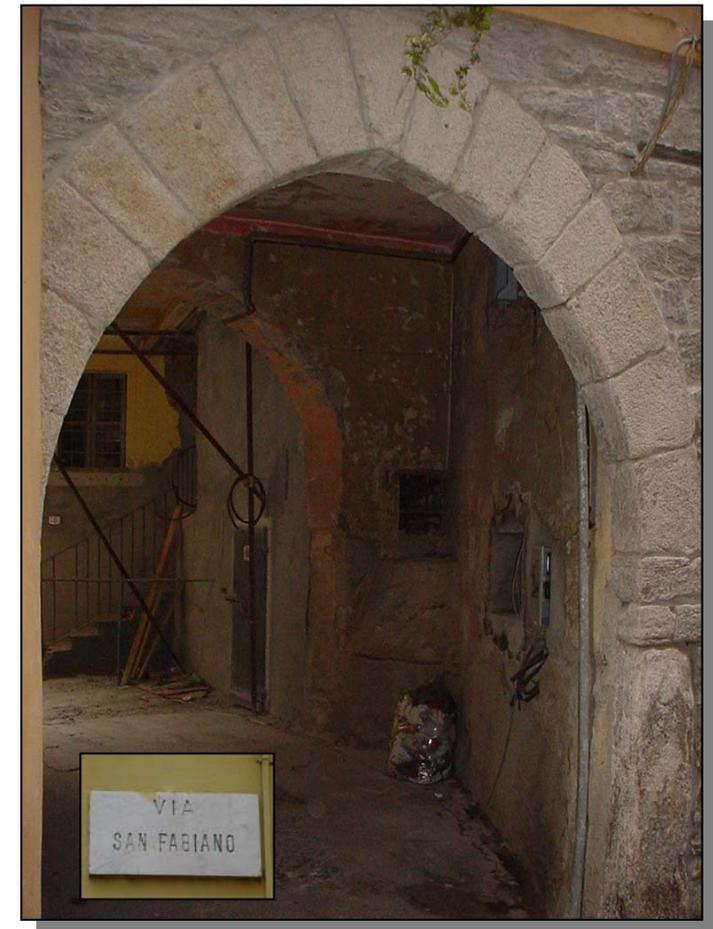
Era bella, la madre di Gianna, e rassomigliava straordinariamente alla figlia. Era bella, di quella bellezza che solo la maturità dei quarant'anni sapeva esprimere, e lei ne era consapevole, civettando anche con lui, perfino in presenza della figlia, che s'adombrava non poco, specie quando, ogni volta che concludeva un discorso, gli dava chissà perché un affettuoso buffetto sulla guancia, che oltretutto Carlino, invece di schivarlo, sembrava gradire. Lui a volte pensava che forse sarebbe stato meglio dedicare più tempo alla madre che alla figlia. Del resto c'era un suo amico, invidiatissimo da tutti al loro bar, che stava contemporaneamente con figlia e madre, con buona pace di tutti e tre.

Carlino – Dio, come detestava Carlo che lo chiamassero, anche ora che aveva la rispettabile età di venticinque anni, con quel nomignolo che si portava dietro dagli anni dell'infanzia – entrò nel modesto appartamento, accogliendo al volo l'invito della madre di Gianna, e richiuse la porta alle sue spalle. Dal bagno si sentiva giungere lo scroscio dell'acqua della doccia e la ragazza canticchiare chissà cosa: era tanto stonata, quanto era bella. Lui si sedette sul divano, buono buono come gli aveva raccomandato la madre di Gianna, ma l'acqua continuava a scorrere, la ragazza a canticchiare e un flusso magico entrò in Carlino, un caldo flusso magnetico che lo fece alzare e lo diresse irresistibilmente, raccomandazioni o no, verso la porta del bagno, che era socchiusa. La Gianna quando faceva la doccia non chiudeva mai la porta, perché aveva una paura infantile di svenire e di restarvi chiusa dentro, senza nessuno che potesse giungere in suo aiuto per soccorrerla.



Con la mano Carlino spinse appena la porta, la porta che immetteva direttamente nel paradiso, scavalcando ogni possibile purgatorio e santi pietri di guardia, sporse il capo e vide la parete smerigliata della cabina e dietro ad essa la sagoma rosa di Gianna che faceva la doccia, o meglio, che la stava terminando, perché chiuse l'acqua proprio in quel mentre. La sagoma, non immaginando di avere un ospite molto interessato alle sue abluzioni, aprì la porta della cabina e Gianna si fermò più stupita che impaurita sulla porta della doccia, che aveva spalancato dopo aver chiuso l'acqua. Scrutò interrogativa l'uomo, nel quale inaspettatamente s'era imbattuta, per lunghi secondi, ricevendo da Carlo un analogo sguardo interrogativo, come se entrambi volessero decifrare un viso già noto in quelle nuove sembianze, rese così diverse dal tempo ma pur sempre così eguali. Gianna poi lentamente prese l'accappatoio appeso lì accanto e, senza particolare fretta, l'indossò, dicendogli, come se fosse dal giorno prima che non si vedevano: "quanti anni sono passati? Una vita, Dio santo del cielo, ho proprio l'impressione che sia passata una vita intera, anche se è da un pezzo che ho smesso di fare le crocette sul muro ad ogni mese passato in attesa del ritorno del grande amore. Ma, tranquillo, non mi sono uccisa, non sono madame Butterfly. In compenso vedo che le tue belle abitudini non sono cambiate. O forse ciò vuol dire che il tempo s'è fermato e oggi è solo il domani di ieri? Ma cosa importa, saperlo: il risultato non cambia".

Era successo che Carlo, giunto al Castello, aveva salito i fatidici trentatré gradini ed era giunto davanti alla porta dell'appartamento di Gianna. Mentre stava per suonare il campanello, la porta s'era aperta ed era uscita una bella ragazza, non ancora donna matura, ma nemmeno più fanciulla, con negli occhi il desiderio di piacere



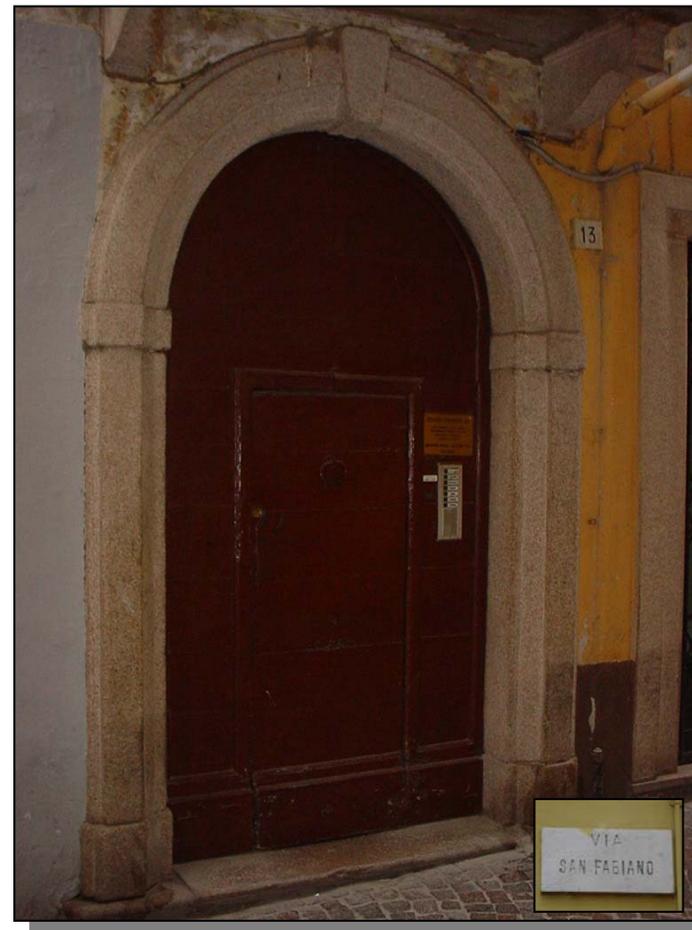
a tutto il mondo. “Gianna” – stava per dire Carlo, ma fortunatamente la voce gli si strozzò in gola per l’emozione, avendo così il tempo di rendersi conto che per motivi anagrafici non era possibile che quella ragazza fosse Gianna, nonostante la straordinaria rassomiglianza.

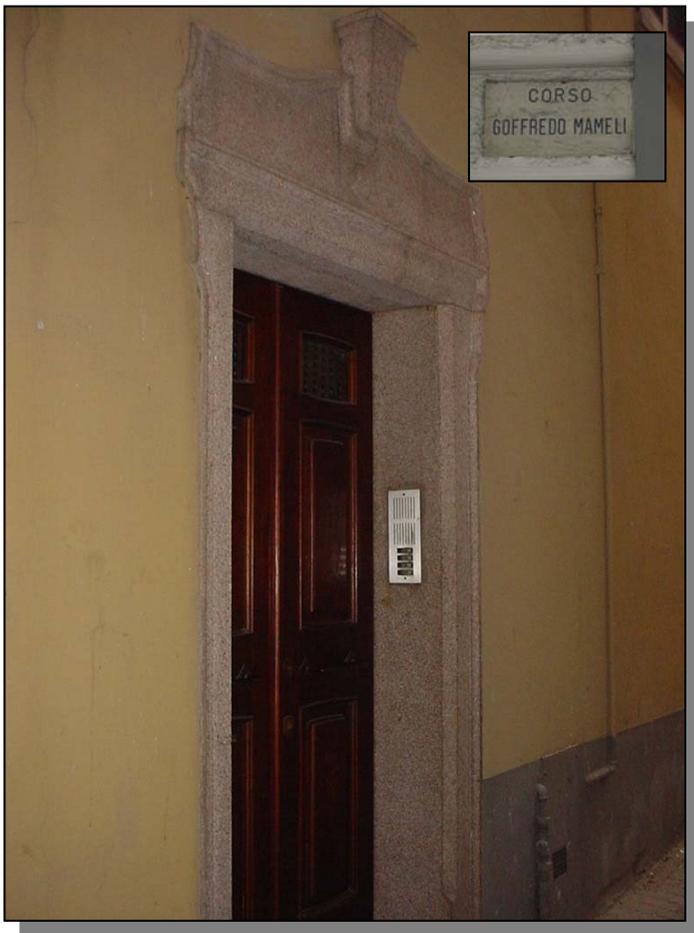
“La signora Gianna è in casa? Sono un suo vecchio amico” – disse allora lui alla ragazza, riacquistando fiato e prendendo la cosa un poco alla larga, spargendo tutt’attorno fitte cortine fumogene.

“Sì, la mamma sta finendo la doccia; se è un suo amico e se vuole può entrare ed aspettarla dentro. Io scappo perché ho giù il mio ragazzo che m’aspetta” – rispose la ragazza e senza nessun problema, con un cenno di saluto della mano ed un ampio sorriso, se ne andò, leggera e disinvolta come solo i ragazzi sanno essere, lasciando la porta socchiusa ed invitante.

“Come è possibile rassomigliare così di madre in figlia?” – pensò lui, con il cuore che all’improvviso s’era messo a galoppare, dal momento che quando aveva visto la ragazza apparire sulla porta, l’aveva in effetti scambiata per la madre stessa, rendendosi poi conto che evidentemente ciò non era possibile, anche se sarebbe stato non solo molto piacevole, ma anche strettamente doveroso per festeggiare il suo ritorno all’ovile, che fosse venuta Gianna in persona ad accoglierlo con un sorriso sulla porta di casa. Del resto, se non ricordava male, il figliol prodigo aveva ricevuto festeggiamenti ancora maggiori e lui non poteva meritare nulla di meno.

Accolto con entusiasmo l’invito, Carlo era entrato dunque nell’appartamento, richiudendo la porta dietro di sé, e con uno





sguardo l'aveva ripassato da cima a fondo, facendo l'inventario delle novità, poche, molto poche, e delle cose invece rimaste immutate, e mano a mano che riconosceva i quadri, i mobili e perfino qualche soprammobile, era come se ne riprendesse il giusto possesso. Una cosa che di certo non era cambiata, era lo scroscio della doccia, che proveniva dalla camera da bagno, e sentì improvviso ed inarrestabile un flusso magico entrare in lui, e portarlo verso quel rumore allegro ed invitante, trascinandolo verso la porta del paradiso, che sapeva avrebbe trovato spalancata.

Ed ora Gianna era lì accanto a lui, seduta sul divano, avvolta da un bianco accappatoio, con i lunghi capelli gocciolanti attrazione, avendo saltato a piè pari un fossato largo anni e decenni. Prese una sigaretta, lei che fumava solo nelle occasioni solenni, e senza offrirgli all'uomo l'accese e se la portò alla bocca. "Dunque" – pensò Carlo annuendo intimamente – "questa è un'occasione solenne". Forse la mano le tremava un poco, nel portare la sigaretta alla bocca, certo fumava a piccole boccate, aspirando nervosamente il fumo, o così a lui sembrò o volle credere che così fosse.

Lui, senza aspettare l'invito, si sedette sulla poltrona di fronte a lei ed iniziò a scrutarla a lungo, inventariandola. Il viso era come sempre bellissimo, anche se qualche ruga tradiva che gli anni erano passati, compiendo inesorabili e impietosi la loro mesta missione. Non tutti sanno tenere duro. Anche i capelli non erano più così neri, anzi alcuni fili bianchi osavano invadere la sua folta capigliatura, con l'effetto però straordinario di farla apparire per contrasto ancora più corvina. Le gambe erano sempre diritte e affusolate, per quel nemmeno poco che poteva intravedere, grazie ad un lembo dell'accappatoio che era scivolato

blandamente di lato, senza che Gianna si preoccupasse di sistemarlo.

“Allora? Ho superato l’esame del tempo? Non che me ne importi poi più di tanto, sai!” – disse Gianna aspirando il fumo della sigaretta con forza, per emetterlo poi con determinazione verso di lui, quasi a volerlo avvolgere in una cortina di nebbia azzurrognola e magari di conseguenza farlo svanire in quel nulla, dal quale si era inaspettatamente materializzato. “Certo che il mio Carlino non invecchia mai” - gli disse poi guardandolo dritto negli occhi. “E’ veramente incredibile il patto che hai fatto con il diavolo. Non cambi mai, tu non cambi mai, hai sempre la solita faccia ingenua e da schiaffi di allora... Mi sembra proprio di avere ancora accanto il ragazzo di venticinque anni fa, seduto di fronte a me, proprio su quella stessa poltrona dove ti sei seduto adesso, con un largo sorriso stampato sulla faccia, fino a quando gli dico che...”

“Sei sempre bellissima” - gli disse lui interrompendola, come se non stesse nemmeno ascoltandola, sporgendosi il più possibile sulla poltrona, quasi a cadere, allungando le mani verso di lei e prendendogli quella libera dalla sigaretta: si ricordò allora come la Gianna avesse sempre le mani gelide e come lui gliele accarezzasse a lungo, per scaldarle un poco, e riuscisse a trasmettere il calore della sua sincera passione nel suo giovane cuore di fanciulla innamorata.

Lei lasciò fare, piuttosto apatica, continuando a guardarlo fisso negli occhi, per scorgervi una qualche emozione, una qualche intenzione o anche semplicemente la motivazione di quell’improvviso ritorno sulla scena della sua vita. E’ proprio vero che anche quando il libro è finito, per poterlo chiudere manca

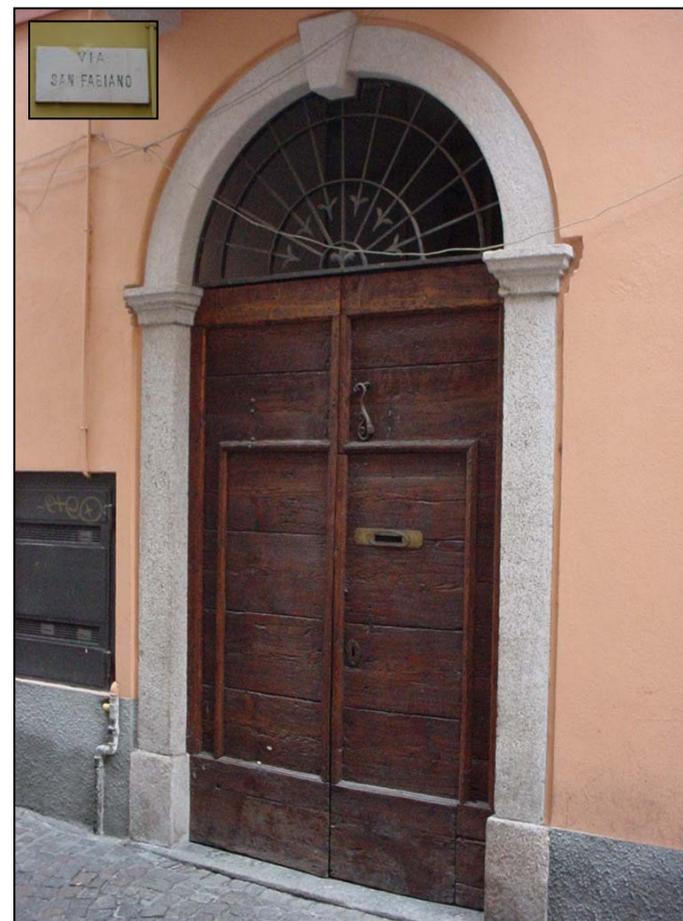


sempre un'appendice ancora non scritta e che non si sa né quando né da chi verrà scritta. Scese su di loro una grande pausa di silenzio.

“Non mi chiedi niente?” – gli chiese poi Gianna e la voce risuonò nella stanza con la stessa armonia di un gesso nuovo su una lavagna. Si sentì il volo di una coppia di anatre, disturbate nel silenzio assoluto dello stagno, levarsi in volo a pelo d'acqua starnazzando fragorosamente.

“Per esempio?” – chiese piuttosto banalmente Carlo. Quante cose da dire, se ci si vede ogni giorno, e quante poche, se ci si vede ogni mese. Figurarsi dopo anni. E poi non era venuto per chiedere, era venuto per sentirsi dire.

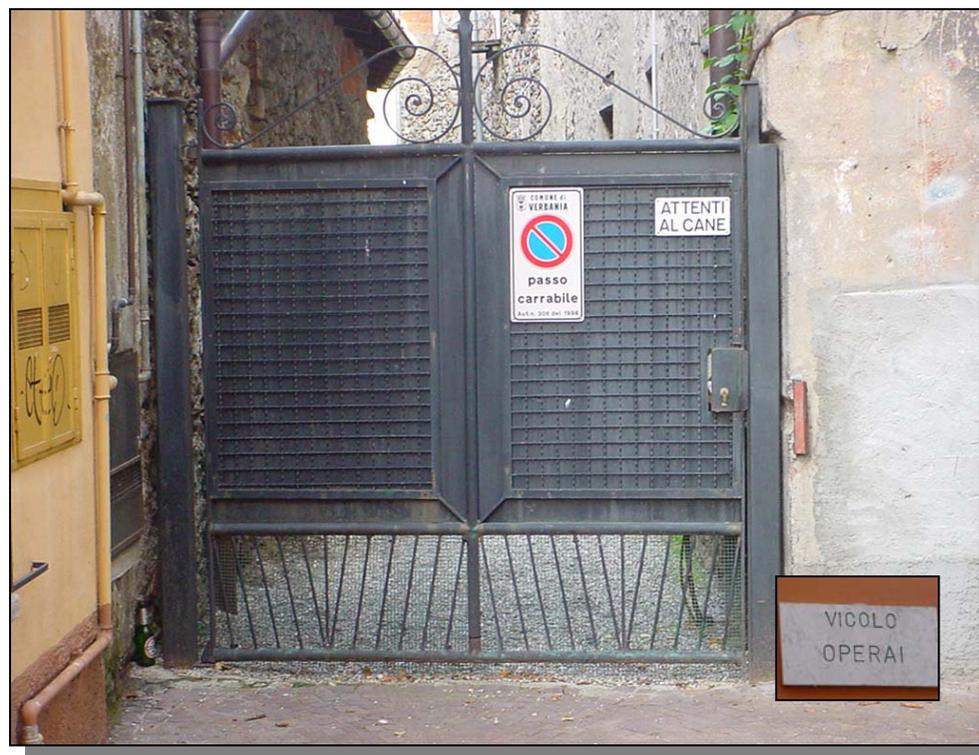
“Che ne so” – disse piuttosto stizzita Gianna, liberandosi la mano dalla stretta dell'uomo ed iniziando a gesticolare – “Come sto, cosa ho fatto, come me la sono cavata, banalità del genere, insomma: domande del tutto stupide del tipo se mi sono sposata, per esempio, sciocchezze così per farla breve, tanto per scambiare due chiacchiere e tirare l'ora di cena. Non sarai venuto fin qui, non ti sarai scomodato ad affrontare questo gran viaggio solo per sbirciare attraverso la porta della doccia, alla tua età poi”. Aveva alzato la voce in modo sgradevole e non era sua abitudine, ma la freddezza di Carlo e questo suo destarsi da una notte silenziosa di anni l'aveva, anche se cercava di mascherarlo, turbata e innervosita. “Non è normale sparire per venticinque anni, se non ricordo male, per poi scendere dal cielo come se nulla fosse... ma già, il fatto è che sei tu a non essere molto normale...questo l'ho sempre saputo, purtroppo a mie spese, ed ora ne ho un'ulteriore conferma”.



Lui le riafferrò la mano, come un naufrago che, sbalottolato esausto e senza più speranza dai flutti, si abbarbica ad una radice che fortuitamente galleggia accanto a lui; s'alzò dalla poltrona e, continuando a tenerle la mano, prezioso filo di Arianna, le si accostò, sedendosi accanto, e si fece vicinissimo. Ora i visi quasi si sfioravano, ma Gianna, facendosi forza, non si mosse. Il viso delicato, già pallido di suo, sbiancò ancora di più.

“Davvero” – le disse quasi parlandole sulle labbra, esangui e sottili, pensando evidentemente più a sé che a lei – “davvero non mi trovi cambiato? Lo sapevo, ne ero certo: non ero io quello là nello specchio”.

Lei lo guardò un poco stupita, non capendo il senso delle sue parole. Scostò il viso leggermente, e poi gli disse: “Io ti chiedo se non vuoi sapere nulla di me e tu parli di te, di come sei o non sei. Ma non te ne frega niente degli altri? Ma ti rendi conto che in questo mondo non si può vivere soli con se stessi? E, guardati bene attorno, non esistono altri mondi: pur schifoso com'è, è questo il migliore dei mondi possibili, ahimè. E Giusy, mia figlia, la mia unica figlia, l'hai vista almeno? Dovresti averla incontrata per le scale. E' una bellissima ragazza, piena di interessi, anche se non le passa per la testa di sposarsi, eppure non le mancano di certo i cascamoto d'attorno, forse anche troppi. E non posso darle torto, con l'esempio che ha avuto...” – concluse Gianna con la voce che a Carlo sembrò leggermente incrinata da un improvviso velo di tristezza, come se le parole nascondessero qualche sottinteso o allusione, nella quale gli sembrò vagamente d'averne una qualche parte.





“Certo, che m’interessa sapere di te” – disse Carlo con tono rassicurante cercando di rimettersi in carreggiata – “ma guardami bene, ti prego: mi assicuri che sono sempre lo stesso vero?” e così dicendo le aprì la mano e fece scorrere il palmo, che finalmente si era riscaldato, forse anche troppo, sulla sua guancia, ma non per cercare una carezza, bensì alla ricerca di una ruga o di un qualche segno premonitore dell’incedere del tempo, sperando ovviamente che la ricerca potesse essere vana. Lei fece scorrere la mano lentamente sulla sua guancia, ricordando come aveva sempre trovato vellutata la sua pelle, poi gli cinse all’improvviso con forza il collo con entrambe le mani e l’avvicinò a sé, stratonandolo con violenza. Ora le labbra si toccavano in modo provocatorio. Lui, forse fraintendendo il gesto di Gianna, l’abbracciò, infilando le mani sotto l’accappatoio, mentre lei lasciava fare più per indifferenza, che non per accondiscendenza, e Carlo ricordò la leggerezza della sua schiena, il calore del suo corpo.

Gianna lo guardò dritto negli occhi e gli sibilò sulle labbra: “Ricordi? Ti dissi: nel mio cuore c’è un volo di gabbiani, non avere paura del domani. Aspetto ancora la risposta, da venticinque anni”.

No, non era possibile che fossero passati tutti quegli anni che aveva detto Gianna, erano passate solo poche ore dall’ultima volta che in quella stanza aveva visto la donna, lei gli aveva parlato e lui s’era alzato dalla poltrona, dicendo che doveva pensarci, che la notizia non era di quelle che si possono digerire in un minuto, che il colpo era stato forte, che era un poco anche colpa di lei e che insomma avrebbe dovuto pensarci su la notte e quella notte era durata un buio senza stelle e luna, era durata una vita intera. Ora forse era pronto, per dare la risposta, forse era

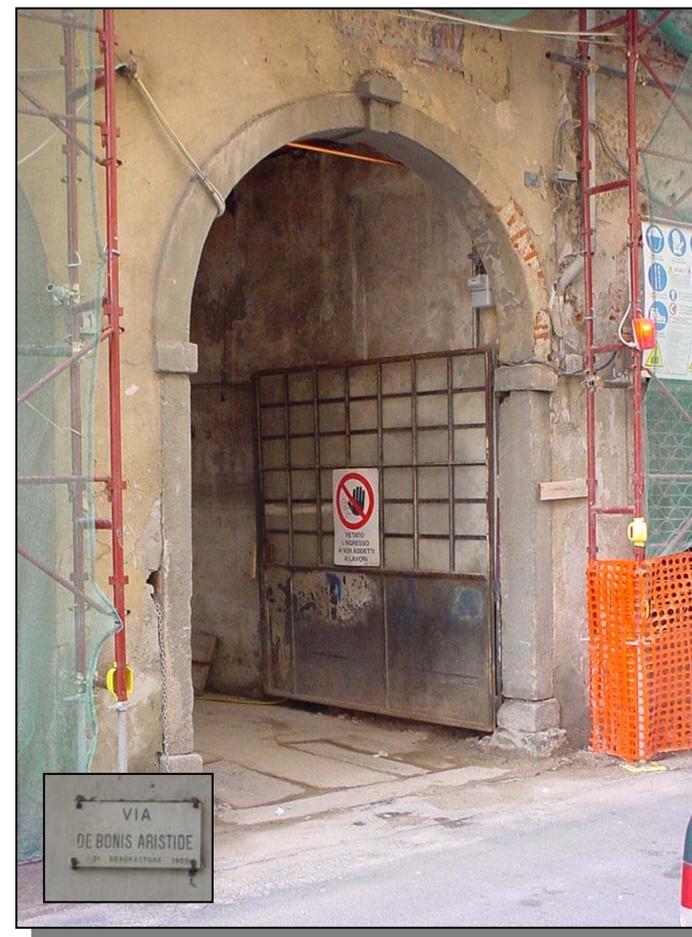
stato questo il vero motivo del suo viaggio, ma probabilmente era anche fuori tempo massimo.

## otto/e

Lisa, dovendo far passare il tempo in qualche modo, nell'attesa che Carlo finisse di comprare tutti i giornali e le riviste di questo mondo disponibili in albergo, visto il tempo che ci stava mettendo per compiere un'operazione apparentemente banale, anche se iniziava a rendersi conto che a Carlo, anche le cose più banali, si trasformavano in affari di stato, iniziò a leggere un foglio che aveva sfilato a caso dal grosso plico, unica compagnia in quel letto troppo grande per una persona sola. Per la verità dovette sfilarne più di uno di fogli, perché i primi che aveva preso erano talmente mal ridotti, da essere completamente illeggibili. Finalmente ne trovò uno in condizioni accettabili ed iniziò a leggere.

*“Caro figliolo, spero proprio che quando leggerai queste mie parole, una strada carrozzabile non abbia raggiunto il rifugio del Pian Cavallone e mi auguro anche che tu sappia, o meglio, che tu ti ricordi ancora di che rifugio io sto parlando”.*

Lisa non sapeva di che cosa il padre di Carlo stesse parlando, non avendo esperienza alcuna di monti e tanto meno dei relativi rifugi, comunque continuò a leggere, come intrigata da questo messaggio che giungeva direttamente dall'al di là, anche per



cercare di capire qualcosa di più dell'uomo con cui divideva la camera e forse, ma la cosa non era ancora certa, anche il letto.

*“Anche se la strada che ho immaginato non sarà stata realizzata fin lassù, sicuramente sarà in ogni caso salita d'un bel pezzo, rispetto a dove arriva oggi. Quando ero ragazzo, si partiva in bicicletta da Intra fino a Ramello e, ti posso assicurare, era una gran bella scarpinata arrivare poi fin lassù. Non so se ti ricordi la prima volta che, bambinetto di poco più di sette anni, ti portai là in cima, tra le nuvole quasi a toccare il cielo con la punta delle dita, sperando che la bellezza di quel rifugio ti entrasse nel cuore e che tu così potessi raggiungerlo ancora più volte negli anni che sarebbero seguiti.*

*Bene, ti ricorderai certo che in quegli anni, così pieni di preoccupazioni ma così beati, si andava d'estate a villeggiare a Caprezzo, quel paesino di poche anime appena sopra Intra; o meglio, andavate voi, perché io lavoravo fino al sabato pomeriggio tardi, per poter mandare avanti la baracca, senza accorgermi di tutto ciò che così facendo, stavo perdendo irrimediabilmente”.*

Lisa alzò gli occhi dal foglio e per un attimo le sembrò che il padre di Carlo stesse parlando a lei, nel ricordarle di quante cose avesse perso nel correre così freneticamente a destra e a manca, per ritrovarsi poi al punto di partenza. Ma ora aveva deciso: intendeva rifarsi e farsi dare dalla vita, con le buone o con le cattive, quel poco o tanto che ancora poteva raccogliere e pretendere, e che



pensava le spettasse di diritto. Riprese a leggere.

*“Quando il sabato, dopo una lunghissima settimana di lavoro, finalmente uscivo dall’ufficio, l’ultima corriera delle autolinee Barbini per Caprezzo era già partita e io inforcavo la bicicletta e andavo pedalando fino a Ponte Nivio, e la salita non era uno scherzo, credimi, in ispecie dovendo pedalare forte per spingere la mia pesante Bianchi senza cambi e rapporti. Giunto lì, lascio la bici presso la trattoria, acquistavo un paio di filoni di pane infarinato, che facevano solo in quel forno, e che per acquistarlo venivano anche da Intra, e, preso il sentiero per Caprezzo, vi giungevo dopo una salita di una mezz’oretta. Spesso, nella piazza del paese dove finiva il sentiero, c’eri tu ad attendermi e il premio di tanto tribolare era l’abbraccio che ci scambiavamo, io odoroso di sudore per la fatica della bicicletta prima e della salita dopo fatta quasi di corsa, tu profumato di borotalco dopo il bagno serale a cui t’obbligava tua madre, dopo una giornata trascorsa con i tuoi amici a giocare all’aperto, giornata solare che intuivo dal tuo viso abbronzato dall’aria di montagna”.*

Lisa abbassò nuovamente il foglio. Non riusciva a vedere in quel bambino, descritto dal padre, il Carlo che lei conosceva; anche se dell’uomo aveva solo qualche veloce impressione, i due ritratti non coincidevano per nulla.



*“La domenica facevamo piccole gite, anche perché la sera, dopo una veloce cena, dovevo rifare lo stesso percorso del sabato alla rovescia, dovendo riprendere il lavoro il lunedì. mattino presto. Si andava sovente a Sue, a sdraiarsi su quel bel grande prato poco distante da Caprezzo; non so se ti ricordi, come l'erba fosse sempre alta e come gli alpigiani, per proteggerla dai villeggianti come noi bramosi di sdraiarsi tra il fieno per annegare in esso, dimentichi per una volta di pensieri e di preoccupazioni, avessero recintato il prato con una staccionata, ma c'era un cancelletto e noi passavamo per quella strana porta, stando però attenti a non calpestare il fieno, almeno per quanto possibile, anche se voi bambini ci scappavate di mano e correte felici fendendo l'alta erba e rotolandovi in essa, facendovi coprire dalle gialle spighe”.*

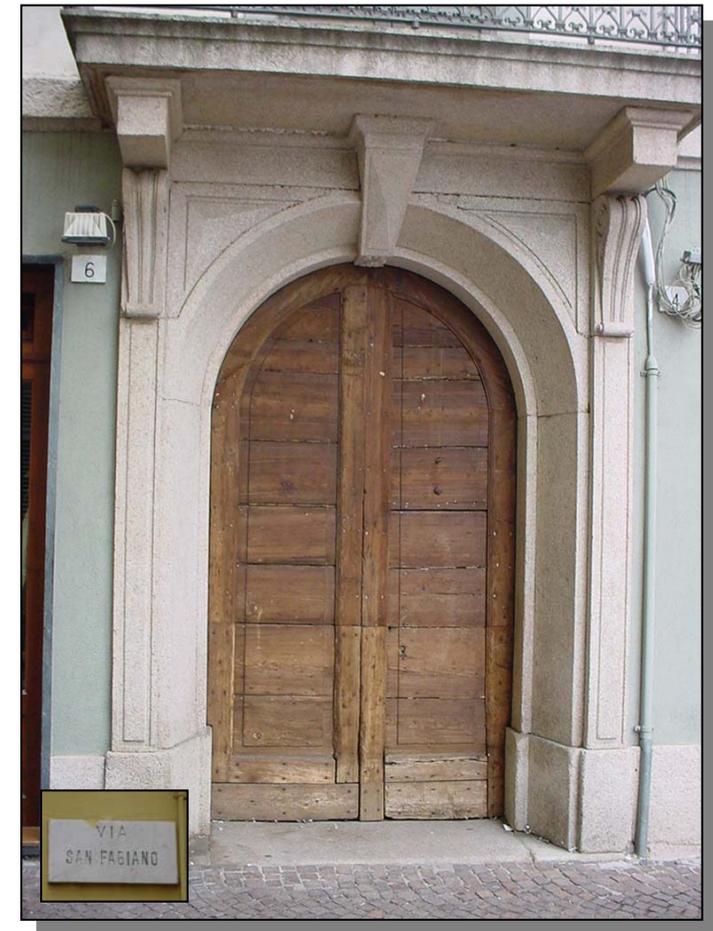
Lisa abbassò per la terza volta il foglio: Carlo, in aereo, gli aveva vagamente accennato del suo incubo, parlandole di una visione avuta, che si collegava ad un prato che conosceva da ragazzo: questo racconto le ricordava qualcosa, anche se non riusciva a collegare il racconto festoso che fuoriusciva da quelle carte con un'immagine da incubo.

Riprese a leggere, immergendosi sempre di più nel racconto e cercando di immedesimarsi nell'atmosfera d'altri tempi che veniva evocata da quelle parole.

**otto/f**



Erano le otto di sera passate da un pezzo quando Carlo rientrò in albergo. Si rese conto solo passando per la hall, e notando che c'era stato il cambio del portiere, che era stato fuori tutto il pomeriggio. Era piuttosto frastornato con dentro una grande agitazione e il viso in fiamme e, salendo con l'ascensore al terzo piano, dove c'era la sua camera, continuava a pensare all'incontro avuto con Gianna, provando nel contempo un vago senso di colpa, per aver trascinato Lisa con sé in quella strana avventura e averla poi abbandonata così inopinatamente in una camera d'albergo di una cittadina di periferia a lei del tutto sconosciuta ed estranea. Ma non era nuovo, ad abbandoni: in quella città poi, sembravano la sua specialità. Aprì la porta e passò di colpo dalla intensa luce del corridoio al semibuio della stanza. Gli ci volle un attimo per abituare gli occhi all'oscurità, finché scorse Lisa nel letto, con dei fogli sparsi tutt'attorno sulle coperte, che dormiva saporitamente. Forse la notte insonne, o il tepore del letto, o le emozioni incalzanti della giornata o magari la lettura stessa di quei fogli, che a lei probabilmente dicevano molto poco, avevano avuto la meglio su di lei e l'avevano addormentata meglio d'un sonnifero.





Lui s'avvicinò al letto e rimase un attimo ad osservare il bell'ovale del viso della donna, poi, con un inaspettato ed improvviso impeto giovanile, prese una cocca delle coperte in una mano e – "sveglia dormigliona, si va a mangiare" – le disse con infantile ingenuità, tirando le coperte da una parte e scoprendola per gioco.

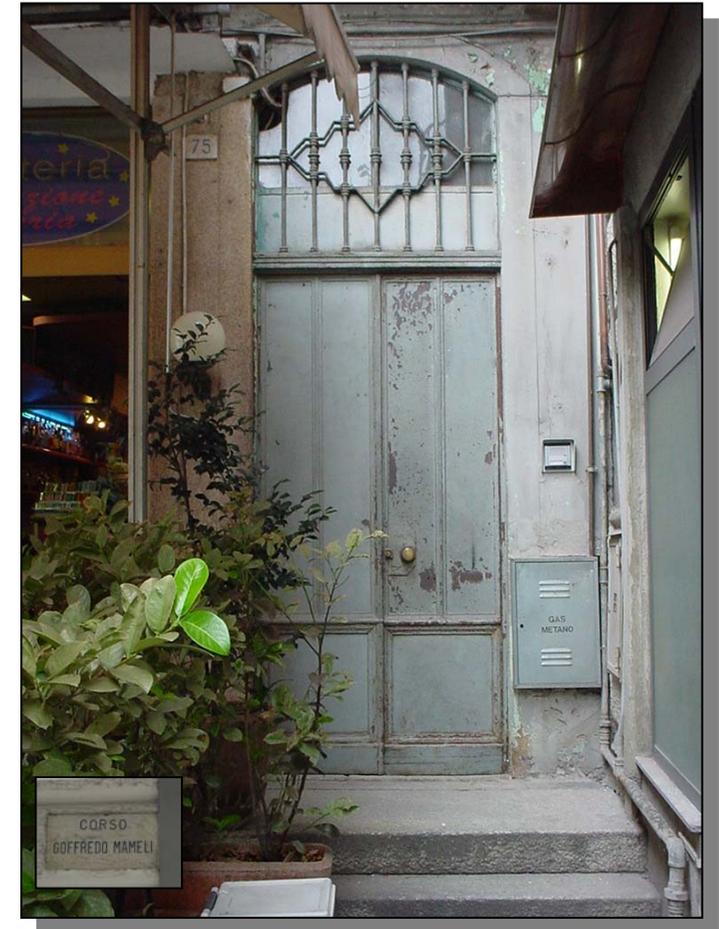
Dire che rimase abbagliato come Paolo sulla via di Damasco è dire poco, quando Carlo osservò quel corpo, che Lisa aveva liberato dal pigiama, che lo abbacinava in tutta la sua matura bellezza. A differenza del Santo Apostolo però Carlo non cadde a terra disarcionato, solo perché non era a cavallo: ciò che lo atterrava non era un sole alto nel cielo, era più banalmente, ma in modo altrettanto luminoso, il fatto che la donna, svegliatasi di soprassalto, invece di arrossire e di abbassare pudica lo sguardo, lo osservava dritto negli occhi, con sulle labbra uno strano, ma inequivocabile, sorriso, come sfidando l'uomo, impietrito ed abbagliato.

Non è che Carlo fosse un moralista e nemmeno era particolarmente insensibile alle bellezze femminili, tutt'altro, il problema era che quella situazione l'aveva preso un poco alla sprovvista, in quanto uno scherzo infantile s'era trasformato in un imprevisto problema, anche perché non è che simili visioni gli capitasse d'osservarle tutti i giorni, così preso com'era nei suoi vagabondaggi di lavoro e nelle sue arrampicate carrieriste, per cui era obbligato a soddisfare la bisogna dei suoi impulsi virili con fugaci incontri meretrici in buie automobili o anonimi motel autostradali, per essere ben sicuro di non fare incontri spiacevoli con persone a lui note, magari impegnati in traffici similari, il che avrebbe reso la cosa doppiamente spiacevole e imbarazzante.

Per tutti questi motivi ed altri ancora, che percepiva solo vagamente, constatato che la donna, invece di indossare come dovuto un pesante pigiama di ruvida lana, era vestita solo della sua bellezza, rifece fare alla mano, che stringeva ancora impugnata la cocca della coperta, il percorso inverso, coprendo le nudità di Lisa, la quale però, senza darsene per intesa, avendo notato la reazione dell'uomo e la breccia che s'era inequivocabilmente aperta nella roccaforte, pensando forse che era giunto il momento di riscuotere la paghetta di tanta silenziosa dedizione, scalciando infantilmente gettò definitivamente le coperte per terra, allargando le braccia in evidente segno di resa, se mai potesse aver ingenerato l'equivoco di dare l'intenzione di combattere, e guardò ancora più fissamente negli occhi Carlo: chissà, forse aveva trovato la chiave giusta, del resto la più antica del mondo e sempre la solita, per aprire la porta del castello e fare scempio delle difese dell'uomo.

“Lisa” – trovò, non sapeva bene nemmeno lui come, la forza di dire Carlo con un filo di voce, deglutendo litri di saliva amara – “dobbiamo scendere a mangiare... qui in provincia i ristoranti chiudono presto... non abbiamo nemmeno pranzato oggi... vestiti in fretta, ti aspetto giù in atrio”.

E così dicendo, arretrando un poco ad onde senza peraltro toglierle gli occhi di dosso, proprio come l'ago della bussola che punta fisso al polo Nord anche se la nave ondeggia in un mare procelloso, camminando all'indietro come un gambero, con la mano afferrò a tentoni la maniglia della porta in cui s'imbatté e la aprì sparendo nella stanza alle sue spalle, richiudendo subito dopo la porta con un grande sospiro di sollievo, pensando che il peggio, con la sparizione della visione angelica di Lisa, fosse



passato, ma tanta era la confusione che gli annebbiava il cervello, che solo quando fu entrato si accorse che, invece che nel corridoio, era entrato nella stanza da bagno. Dovette tirare un grande respiro per assumere un'aria dignitosa, riaprire la porta, ritornare in camera da letto, dove la situazione era ancora drammaticamente ed esattamente al punto in cui l'aveva lasciata, e finalmente battere in ritirata, uscendo in conclusione dalla porta giusta nel corridoio e poi scendendo nell'atrio di corsa, dove sprofondò in una poltrona, nell'attesa di Lisa, meditando profondamente sui fiorellini rossi, di specie indecifrabile, che costellavano la fodera in cui avrebbe voluto scomparire.

La donna scese dopo nemmeno un quarto d'ora. Aveva indossato, forse per riannodare un discorso interrotto, lo stesso abito che aveva nel famoso viaggio in aereo, che pur avvenuto non più di due giorni prima, sembrava già lontano due anni.

Quando Carlo la vide si scosse e, andandole incontro, non poté non pensare, come già aveva fatto in aeroporto, che forse quella gonna era un poco troppo corta per una donna matura come lei. Ma la donna matura era ben convinta di ciò e cercava di trarne vantaggio: andò incontro all'uomo, come se nulla di strano fosse successo solo pochi minuti prima, lo prese sottobraccio e – “fame, fame, dove mi porti per sfamarmi?” – gli disse con una cantilena fanciullesca, che mise a proprio agio Carlo, rasserenandolo e facendogli abbassare le barriere difensive che aveva alzato per proteggersi dal mondo che all'improvviso aveva deciso di andare alla sua conquista.

“I denti” – pensò Lisa – “sono duri, ma alla lunga cadono; è la lingua, che, pur essendo molle, sta in bocca tutta la vita. E io sarò mollissima, non preoccuparti, amore mio”.



## otto/g

Carlo portò Lisa in una zona di vicoli e vicoletti, alla ricerca d'una vecchia trattoria dove si mangiava che meglio non si può e che sapeva solo lui e ben pochi altri. Camminavano sottobraccio, stretti stretti l'un l'altro, quasi di corsa, dirigendosi verso una trattoria piuttosto fatiscente, ma gestita da amici, ove andavano a mangiare un boccone accompagnato da un buon bicchiere di vino quando dovevano celebrare qualche avvenimento importante della loro vita. Erano eccitati, i visi rossi, i cuori palpitanti, perché poche ore prima, era successo l'inevitabile e "E' questo il famoso locale?" – chiese Lisa a Carlo, perché ovviamente la trattoria di venticinque anni prima non c'era più e al suo posto v'era una specie di pub, frequentato da chiassosi ragazzi. Idea stupida, pazza idea, andare con Lisa nella trattoria dove portava Gianna. Idea stupida, ancora più pazza, il passato è passato e non ritorna. Lui, resosi conto della situazione irreversibilmente cambiata, stava per tirare dritto, ma Lisa, che aveva veramente fame, lo tirò per un braccio e "dai, entriamo, questo locale mica sarà proibito ai maggiori di trent'anni... dai che ho una fame dannata, non tiriamo tardi o saltiamo anche stasera. A meno che tu non voglia tornare subito in camera...".

Le ultime parole vagamente minacciose colpirono Carlo come una scossa elettrica, facendolo arrossire visibilmente: subito convinto, la prese sottobraccio ed entrarono nel locale.

Il pub era piuttosto buio e i tavolini, alquanto minuscoli, sembravano tutti occupati. Carlo e Lisa si addentrarono per il corridoio, invaso da abbondante fumo di sigarette, ma la ricerca di un posto libero fu vana. Giunti al fondo del locale, che non mandava a Carlo nessun ricordo né un'emozione particolare, tanto era stato



completamente stravolto, fecero dietro front, tornando sui propri passi. Lisa era piuttosto seccata e Carlo, tra il sollevato e il preoccupato, le disse: “dai, andiamo da un ‘altra parte, qui non c’è posto nemmeno per uno spillo...” – ma Carlo non fece in tempo a finire la frase che – “Ehilà, come va?” – chiese una voce squillante evidentemente rivolta a lui. L’uomo non potette esimersi da un moto di sorpresa, cercando di pensare chi mai potesse conoscerlo in quel posto, aguzzò gli occhi verso il tavolinetto semibuio, da dove sembrava fosse giunta la voce che l’aveva interpellato, ma dovette avanzare d’un paio di passi prima di poter riconoscere, con sorpresa mista a sgomento, la ragazza che aveva incontrato nel pomeriggio sulla porta della casa di Gianna e che si stava sbracciando in un festoso saluto.

Carlo abbozzò un cenno con la mano, a metà tra un timido buongiorno e un perentorio invito a tacere, possibilmente anche a scomparire del tutto, ma “se state cercando un posto per mangiare, non ce la farete mai, a quest’ora questo locale è pieno come un uovo... ma se siete disposti a stringervi un po’ e non vi fa schifo la nostra compagnia, potete sedervi qui con noi”. Carlo stava per negarsi, ma non fece neppure in tempo ad aprire bocca, che Lisa, sentite le parole della ragazza, spintonò l’uomo senza troppi complimenti verso di lei e si sedette, accettando l’invito, sospinta da un misto di sincera fame e di grande curiosità verso quella ragazza, che sembrava conoscere così bene Carlo, che diventava sempre più l’educanda del mistero e dalle mille sorprese.

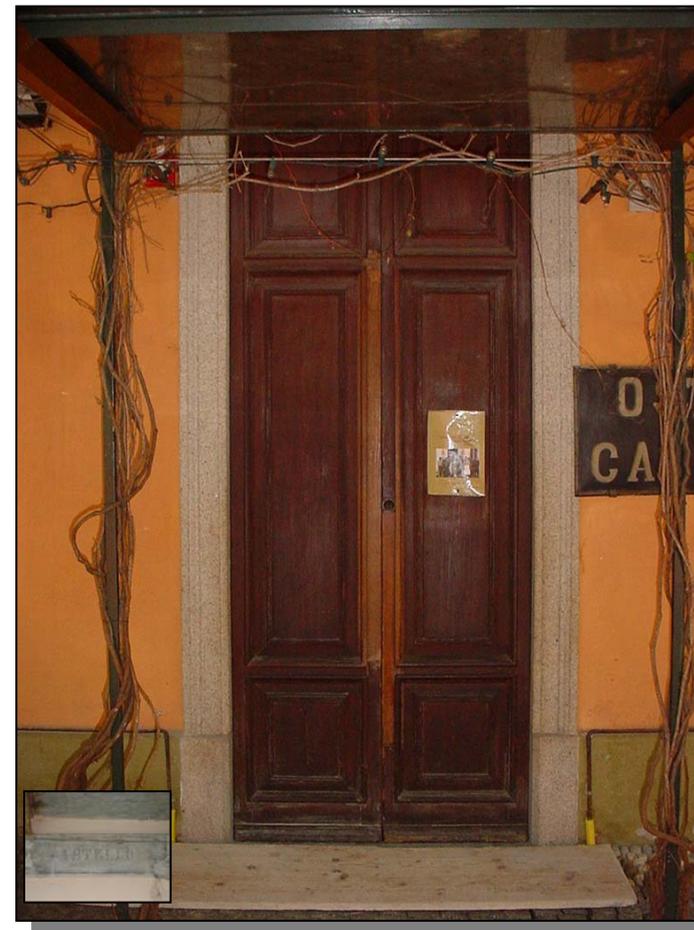
“Questo è Mario” – disse Giusy rivolta ai due nuovi ospiti – “e io sono Giusy”. E poiché Carlo non apriva bocca – “questo è Carlo, detto l’uomo silenzioso dalle mille risorse, e io sono Lisa, nota come l’impicciona” - disse Lisa con un tono scherzoso,



probabilmente un poco troppo sovraeccitato. Poi sul quartetto calò un improvviso silenzio, reso ancora più evidente dal chiasso che regnava sovrano nel locale, mentre le due donne si squadravano, come due pugili che si studiano saltellano sul ring prima di iniziare a suonarsele, cercando entrambe nel contempo di sistemare Carlo sulla casella giusta di quella strana e non preventivata scacchiera. Certo che Carlo, con quella sua faccia da bambino... il tempo che Lisa si sdraiava un attimo a riposare... altro che aspettarlo... lui se l'era svignata a caccia di ragazze e, almeno in base alle apparenze, anche con un qualche successo.

“Bene” – disse poi Lisa a Carlo per rompere il ghiaccio e per cercare di capirne qualcosa di più – “sembra che hai fatto presto a fare conoscenze, oggi, tra un giornale e l'altro, in questa ostile cittadina di provincia”. “Bhè, non è che ci conosciamo veramente” – si schermì Giusy, rispondendo al posto dell'impacciato Carlo, pensando fosse doveroso da parte sua sciogliere l'enigma, – “ci siamo parlati solo per un attimo... ci siamo conosciuti oggi incrociandoci davanti alla porta di casa mia, mentre suo marito veniva a trovare Gianna, mia madre”.

Giusy si fermò, perché volendo aiutare Carlo ad attraversare la strada, in realtà con quella frase l'aveva scaraventato sotto una macchina; osservò l'effetto che la sua frase aveva fatto: il centro fu perfetto, perché Lisa sobbalzò. Va bene che s'era immersa nella lettura di quelle strane pagine e che poi s'era colpevolmente appisolata, ma a quanto pareva Carlo la verginella, che chiudeva gli occhi davanti alle sue nudità, appena in strada s'era semplicemente scatenato per andare a caccia di madri e figlie, evidentemente per evitare l'imbarazzo della scelta. E pensare che l'aveva preso per un timidone, visto come se l'era svignata



quando erano arrivati in albergo e anche soprattutto cosa non aveva combinato quando era ritornato in camera. Ma forse tutto ciò era successo perché l'uomo rientrava all'ovile sfinito dopo chissà quali avventure e così quello che sembrava una novizia, si rivelava all'improvviso come la monaca di Monza.

“Carlo non è mio marito” – disse Lisa a Giusy, ma si rese conto che così dicendo gli aveva fatto un complimento. “Ci siamo conosciuti un paio di giorni fa' in aereo” ma forse erano due secoli, forse tutto ciò era avvenuto in un'altra vita. “Anch'io vado in aereo ogni tanto” – disse Giusy e poi pensò che però non si portava dietro come souvenir tutti i passeggeri con cui condivideva il viaggio.

“Ma cosa importa se non siete marito e moglie! Siamo nel duemila, diamine... esiste anche la convivenza!” – proseguì poi la ragazza per mettere a proprio agio Lisa – “anche Mario non è mio marito e pensa un po' che mia madre non è nemmeno sposata... eppure io esisto e sono viva e vegeta!” – esclamò Giusy. “Anche troppo” – pensò Lisa, mordendosi le labbra per non dirlo ad alta voce.

“Ah, tua madre non è sposata?” – chiese Carlo improvvisamente interessato alla conversazione, avendo avuto indirettamente la risposta alla domanda che non aveva fatto a Gianna, nonostante le sue insistenze, nel pomeriggio qualche ora prima. Mario invece era profondamente interessato ad aggredire la coscia di un pollo, totalmente noncurante dello strano dialogo che si svolgeva attorno a lui.

“Ma insomma” – sbottò alla fine Lisa – “arrivi in questo paese dopo anni, abbandonandomi in albergo a leggere lettere



d'antiquariato oltretutto destinate a te, vai a comprare un giornale e finisci chissà come a casa di questa ragazza, dove, se ben capisco, per caso trovi la madre che chissà come e perché conosci ma non sai neppure se è sposata... incomincio a stufarmi sai... mi sembra tutto un grande casino e mi è pure passata la fame e ti saluto e me ne vado a letto, a dormire, sia ben chiaro". Così dicendo la donna si alzò di colpo e s'avviò verso la porta del pub. Carlo prese al volo l'occasione per disimpegnarsi da quel ginepraio: del resto se è ben noto che una donna è un problema, due sono un dramma e tre, come nel suo caso, un vero sabba. L'imitò alzandosi, fece un cenno di saluto verso i ragazzi e raggiunse la porta del locale, presso la quale sostava Lisa, visibilmente alterata e la cosa l'irritava perché le stava franando addosso questo fragile castello di carte, che aveva messo assieme con pazienza e perseveranza.

Carlo la prese sottobraccio e senza dire una sola parola s'avviò verso il lungolago. Entrarono in un bar completamente deserto, si sedettero ad un tavolino ed ordinarono due toast. Come unico pranzo della giornata, nonché cena romantica, non era il massimo, se ne rese conto anche lui: del resto tutto ciò era quello che passava il convento.

Mentre attendevano d'essere sfamati, Carlo disse a Lisa, che non aveva più aperto bocca dopo la sfuriata nel pub: "Ti posso spiegare tutto, sai..." "Scusa, ma tu non devi spiegarmi niente" – disse Lisa in tono grave – "non devi spiegare proprio niente a nessuno, e tanto meno a me... sono io che in definitiva sono piombata nella tua vita senza sapere nulla di te... pensando che..." ma qui si interruppe, considerando che i passeggeri su quello stramaledetto aereo erano ben 130 di cui un buon tre quarti di sesso maschile e lei, con la sua solita fortuna, aveva estratto Carlo proprio

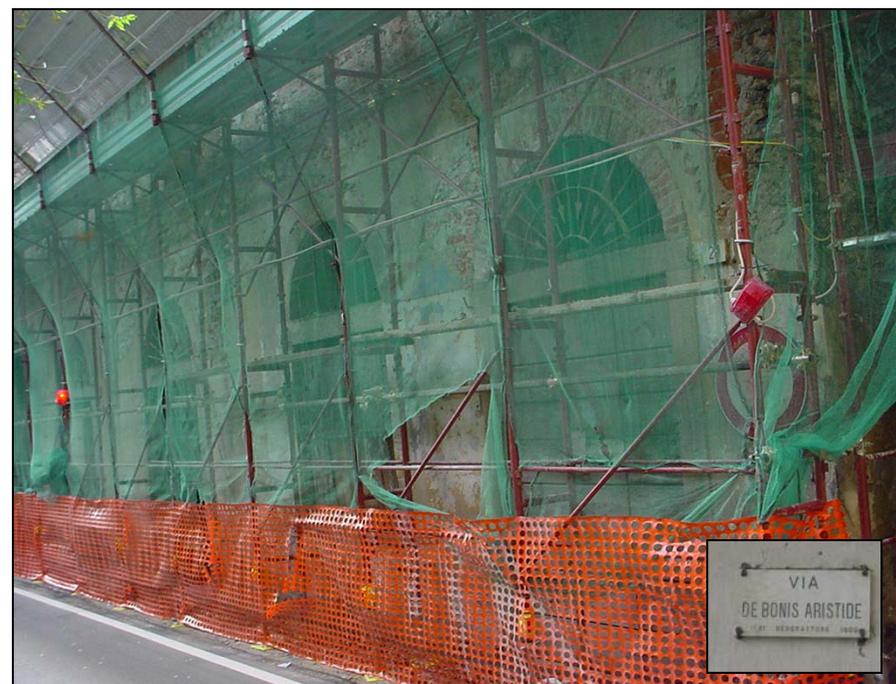


dal mazzo, vincendo il classico mongolino d'oro.

Finito il toast ne ordinarono subito un altro, poi un caffè e la cena era già finita, senza altri discorsoni inutili. Uscirono nella notte fredda e raggiunsero il vicino albergo senza aggiungere altro, come se si fossero detto tutto ciò che ragionevolmente c'era da dire. Lui prese la chiave della camera e insieme si avviarono verso la porta dell'ascensore, lo chiamarono e attesero immersi nei propri pensieri che arrivasse al piano, forse sperando entrambi che non arrivasse mai. Quando la porta s'aprì, Lisa entrò e si addossò stanca alla parete, lui però si fermò a metà, guardò Lisa negli occhi, le mise la chiave della stanza nella mano e le disse in fretta: "sali in camera e mettiti comoda, io bevo qui al bar dell'albergo un bicchierino per digerire e salgo subito". Così dicendo fece svelto un passo indietro, permettendo alle porticine di chiudersi, senza che Lisa avesse il tempo di reagire alle parole del suo sempre più imprevedibile amico, anguilla sgusciante che sembrava avesse una predilezione particolare per soggiornare nella hall dell'albergo per i più improbabili motivi, quale ad esempio la stranezza di dover digerire con un bicchierino un paio di striminziti toast, unico pasto della giornata.

Mentre l'ascensore portava via Lisa, Carlo s'avviò pieno di buone intenzioni al bar dell'albergo, ordinò un cognac e si sedette a sorseggiarlo sull'alto sgabello accanto al bancone, mentre il barista sistemava rumorosamente le bottiglie, per far capire senza ombra di dubbio che si stava predisponendo a chiudere la baracca. Sembrava la scena d'un film degli anni trenta, in bianco e nero proprio come l'umore di Carlo.

"Tutto a posto, signore?" – gli chiese il barista, vedendo Carlo molto assorto in chissà quali pensieri. "E' la prima volta, che viene a Intra? Non mi sembra d'averla mai vista nel nostro albergo. Affari?" – proseguì poi e quindi, sorridendo



sornione e abbassando la voce: “O affari di cuore? Sono sempre i migliori a cui dedicarsi, mi creda, anche se a volte un po’ complicati”.

“Chissà” – pensò Carlo – “se i portieri d’albergo e i banconieri sono pagati a parola. E non staccano mai, hanno sempre le batterie cariche per sparare stronzate una dopo l’altra ad alzo zero”.

Erano le dieci di sera e la giornata era stata lunga, faticosa e piena d’emozioni. Ma non sapeva, Carlo, che non era ancora finita e che avrebbe dovuto fare ancora un bel po’ di straordinari.

## otto/f

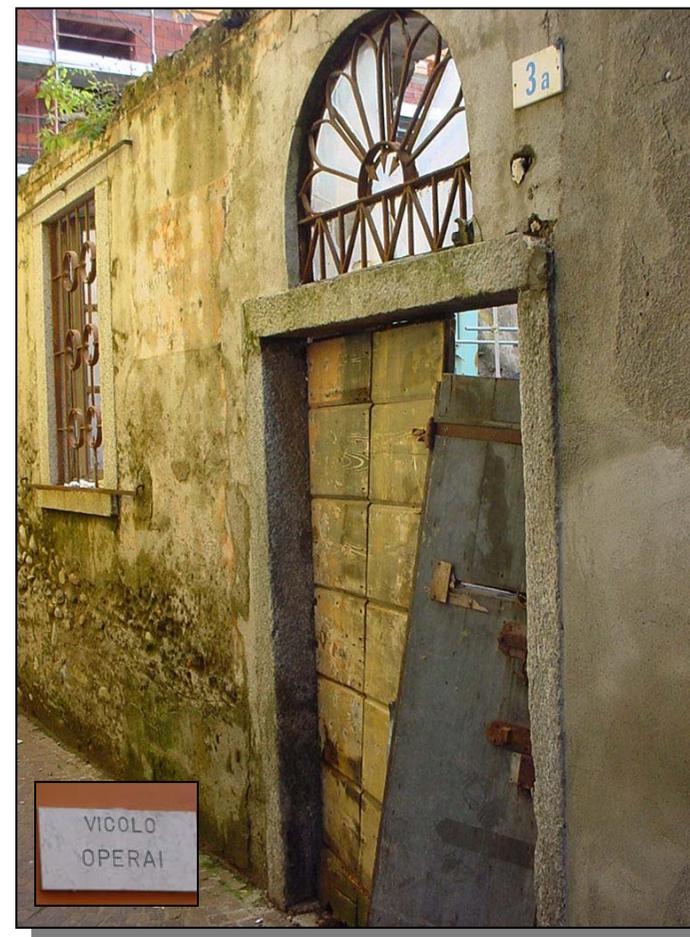
Lisa si diede una lavata, recuperò per indossarla la solita camicia da notte che giaceva ancora piena di speranze sul pavimento accanto al letto e s’infilò sotto le coperte. Per ingannare l’attesa, che questa volta presumeva ragionevolmente breve, ma anche misteriosamente attratta dal suo contenuto, prese in mano un foglio a caso del plico giunto dalla notte dei tempi per sconvolgere la loro vita e riprese a leggere:

*“Mi ha fatto piacere oggi, Carlino, vederti tornare dal rifugio del Pian Cavallone così stanco e sudato, per una volta per una giornata passata al sole e all’aria aperta e non nel solito buio bar, insieme a quella tua*



*amica dalle gote accese su un viso bianco e nobile, Gianna mi sembra che si chiamasse, sono state così affrettate le presentazioni...chissà perché i giovani hanno sempre addosso questa frenesia, questa gran fretta, come se avessero premura di gettarsi la vita alle spalle...”*

Lisa abbassò il foglio e pensò che Carlo aveva iniziato presto, a quanto pareva, a correre dietro alle gonnelle e probabilmente poi nel tempo aveva scaricato un po' le batterie, salvo provare quel pomeriggio un improvviso desiderio di recuperare il tempo perduto. Ma al ricordo dell'avventura pomeridiana del suo stravagante compagno di vacanza, sempre che vacanza potesse essere chiamato quel faticosissimo week end, ricordando che quella smorfiosa incontrata nel pub aveva detto che la madre si chiamava Gianna, come colpita da una scossa elettrica gettò i fogli all'improvviso sul letto, scaraventò le coperte da una parte, balzò in piedi, aprì l'armadio e, toltasi di nuovo l'inutile camicia di una notte che non voleva arrivare, indossò un paio di jeans ed un maglione, infilò un giaccone, un paio di scarpe sportive, spalancò la porta senza nemmeno prendersi la briga di richiuderla e uscì dalla camera in fretta e furia. Scese di corsa i tre piani di scale che la separavano dall'atrio senza nemmeno prendere l'ascensore e giunse nell'ingresso proprio in tempo per scorgere Carlo che stava nuovamente uscendo, proprio come aveva immaginato, con un'illuminazione tutta femminile, che avrebbe sicuramente e di nuovo fatto. “Questa volta non mi scappi, bello, non riuscirai a battertela all'inglese” – pensò Lisa, alzando il bavero del giaccone e sprofondando in esso, immedesimandosi nei panni di qualche investigatore privato da romanzo giallo di terz'ordine. Attraversò anch'ella la porta di vetro a ruota



dell'albergo e, standosene discosta e nell'ombra della strada, si mise sulle piste di Carlo.

Carlo sapeva perfettamente dove andare, come un tram che nella grande città non corre il rischio di sbagliare strada perché la sua via e il suo destino sono obbligati per sempre da un paio di robusti binari, e i binari di Carlo lo riportavano al Castello senza ombra di dubbio, entrò per la porta che ben conosceva e si fermò solo un attimo ai piedi della ripida scala dai mitici trentatré gradini che portava all'appartamento di Gianna. Il cavedio era buio e tastò con la mano, istintivamente, il muro e trovò, come venticinque anni prima, l'interruttore della luce. Si ricordò che allora svitava la lampadina dal portalampade, per godere di una complice e sicura oscurità, quando, riportando a casa Gianna, magari dopo un cinema di cui nessuno dei due avrebbe saputo raccontare non solo la trama, ma neppure se fosse stato a colori o in bianco e nero, si fermavano ancora sul pianerottolo ad amoreggiare a lungo, instancabili e insaziabili, brucianti di gioventù.

Al ricordo, sorridendo salì al buio silenzioso, saggiando con passo piuttosto incerto i gradini uno ad uno, ma, quasi giunto in cima alla scala, si fermò di colpo, perché intravide tra il lusco e il brusco due figure, addossate alla parete, strettamente abbracciate l'uno all'altra. Era salito così silenzioso che la coppia, peraltro impegnata ad amoreggiare, non s'era accorta di lui. Carlo, fermatosi a pochi passi, aguzzò la vista più che potette e riconobbe nella donna inconfutabilmente il viso di Gianna.

Cosa gli scattò in mente e perché e con quale diritto non lo sapeva, ma in ogni caso si avventò come una furia silenziosa sull'uomo, lo prese per un braccio staccandolo brutalmente dalla sua compagna e gli piantò un grande pugno proprio in piena





faccia, con una violenza tale da scaraventarla per terra. Poi, disinteressandosi totalmente di lui e della sua eventuale reazione, si rivolse alla donna e “vergogna! vergogna!” le urlò sul viso, alzò furente la mano per darle un sonoro ceffone ma, incrociando gli occhi, che luccicavano nel buio, forse più smarriti che atterriti, della donna, si rese conto che quella ragazza nel pieno della gioventù non poteva essere Gianna, bensì era evidentemente e logicamente la di lei figlia Giusy: tornò in sé e si fermò immobile con il braccio a mezz’aria, strano monumento alla stupidità.

Poi la visione della ragazza si sfuocò, perché gli occhi gli si gonfiarono di pianto, e gli sembrò di avere di fronte non Giusy ma nuovamente sua madre Gianna, una sera che avevano litigato per banali motivi di infondata gelosia e proprio lì aveva alzato minaccioso la mano verso di lei e lei gli aveva detto guardandolo dritto negli occhi, con una durezza inusuale: “toccami solo con un dito e non mi vedrai mai più” e Carlo, allora come ora, era ritornato in sé, restando con il braccio a mezz’aria come un discobolo greco senza il disco, caduto per terra e rotolato chissà dove. Mario si alzò piagnucolando, tamponandosi con il fazzoletto il naso che sanguinava abbondantemente; si accese la luce sulle scale e il ragazzo ne approfittò per scenderle velocemente e svignarsela senza tanti complimenti, senza che nessuno si desse la briga di preoccuparsi di lui, piccolo comprimario tra protagonisti di una tragedia greca.

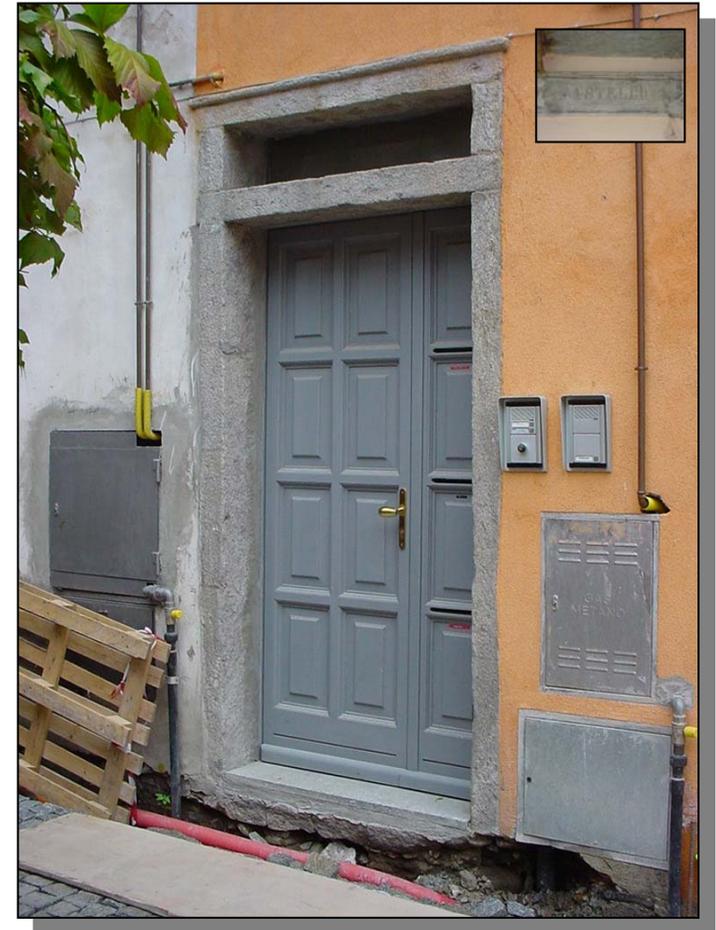
La luce, che aveva permesso la fuga ignominiosa del ragazzo, era stata accesa da Lisa, che, seguendo Carlo, s’era fermata un poco timorosa davanti alla porta nella quale l’uomo era sparito; fattasi forza, s’era poi arrestata ai piedi della buia scala, ma poi, sentito il trambusto che avveniva al piano superiore, decisa a venirne ad una, s’era fatto coraggio, a tastoni aveva trovato

l'interruttore; accesa la luce, era salita di corsa. E, proprio mentre incrociando Mario che fuggiva lontano raggiungeva con un po' di fiatone Giusy e Carlo sul ballatoio, con un sincronismo perfetto s'apriva la porta dell'appartamento e, stretta in una rossa vestaglia, apparve appunto Gianna stessa, diafana e bellissima. "Com'è bella, ancora oggi" – pensò infatti Carlo per la seconda volta nella giornata, Carlo che, distolti gli occhi dalla nuova venuta che si ostinava a non volersene stare tappata nella camera d'albergo, passando da una sorpresa a una meraviglia, fissava Gianna intensamente negli occhi, pensando: "il tempo non è certo passato per lei, anzi, sembra quasi ancora più bella di allora".

Gianna, destata dal grande tramestio che sentiva fuori dalla sua porta, s'era alzata dal letto, dove era già andata a dormire, cosa logica essendo quasi mezzanotte, aveva indossato in tutta fretta una vestaglia sul pigiama e s'era affacciata sulla porta, per cercare di capire cosa stesse succedendo proprio all'esterno di casa sua, dopo tutto quello che nel pomeriggio era già successo all'interno.

L'uomo e le tre donne si squadrarono senza dire una sola parola, finché la luce a tempo si spense, piombandoli nel buio e togliendo tutti dall'imbarazzante situazione.

"Mi sembrava strano che non ci fosse ancora il tuo zampino" – disse la voce di Gianna al buio, evidentemente rivolta a Carlo. Poi la donna spalancò la porta del suo appartamento e la luce del corridoio illuminò il ballatoio e le persone che lì vi sostavano così numerose, come se quella fosse stata la piazza del paese; con una certa ironia, dopo aver squadrato Lisa con malcelata ostilità, senza riuscire bene a catalogarla, anche se era indubbiamente un essere umano di genere femminile, rivolgendosi a Carlo e



intuendo un qualche intreccio, gli disse: “Ah, vedo che il nostro Carlino s’è felicemente sposato”.

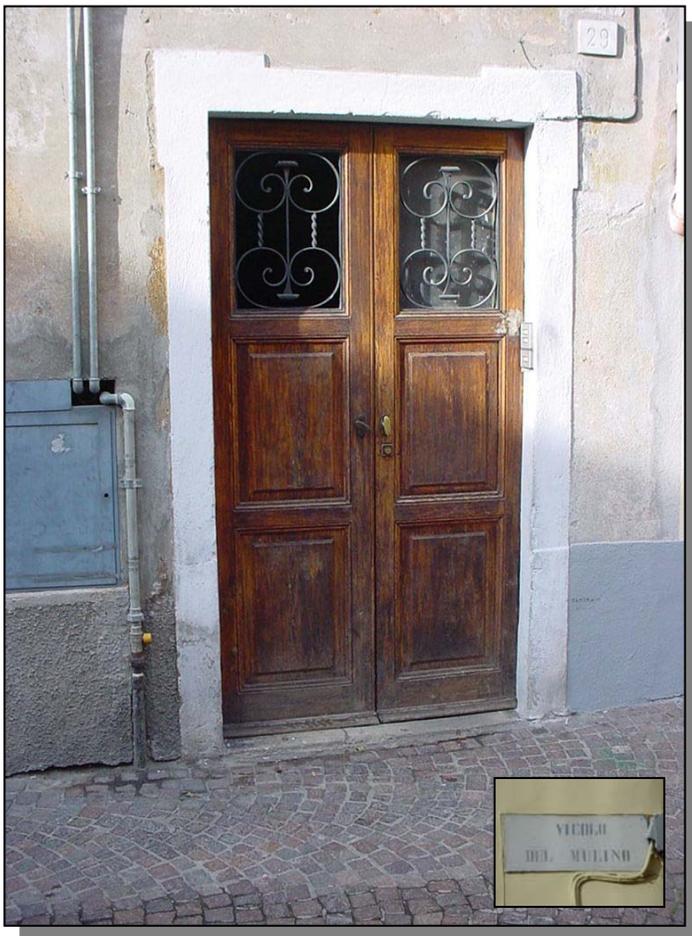
“Anche lei” – pensò Lisa – “possibile che tutti ci vogliono marito e moglie!”

“Carlo non è suo marito” – disse Giusy alla madre, vedendo l’evidente imbarazzo di Lisa, che, contrariamente alla madre, le stava simpatica; la ragazza evidentemente aveva deciso di rispondere lei per tutti – “pensa che si sono conosciuti solo l’altro giorno in aereo. Un viaggetto e paff, colpo di fulmine! O sbaglio?” Le ultime parole Giusy le disse ammiccando verso Carlo.

“Bhè” – disse Gianna, tagliando corto – “paff o poff, prima che mi facciate prendere una polmonite, forse è meglio se entriamo tutti un attimo in casa, tanto per raccapezzare le idee”.

Festanti come i congiunti di un morto al suo funerale, la strana comitiva entrò nell’appartamento di Gianna, che, rivoltasi con ostentazione a Carlo, gli disse sottovoce, ma non tanto da non farsi volutamente sentire anche da Lisa: “Un viaggio in aereo e paff... La tua storia d’amore mi sta strappando lacrime a catinelle, Carlino. Non sapevo che ti fosse venuto un cuore così tenero, da alzare bandiera bianca al primo sguardo di qualche avventuriera da strapazzo. Saranno gli scherzi della quota, sarà che forse stai invecchiando anche tu, nonostante l’aspetto da perenne bamboccio... comunque” – disse poi Gianna facendosi da parte e alzando intenzionalmente la voce – “se vuoi fare strada tu, tanto sei di casa”, lasciando perplesse Lisa e Giusy, che, come in processione, s’accodarono.





## otto/g

Si sedettero curiosamente tutti e quattro stretti stretti sullo stesso divano, pur essendovi per la stanza sedie e poltrone a volontà, come se le tre donne volessero contendersi l'unico uomo della male assortita compagnia. Carlo iniziò a massaggiarsi la mano, con la quale aveva tolto dalla circolazione Mario, evidentemente estraneo al gruppetto, mano che iniziava a gonfiarsi. Tutte e tre le donne lo osservavano, ma solo Giusy fece ciò che avrebbero voluto fare anche le altre due donne e cioè gli prese la mano nelle sue e gliela massaggiò.

Gianna si alzò subito e "vado a mettere su un caffè, tanto chi dorme più stanotte. Almeno staremo svegli per un buon motivo" – disse.

Il silenzio calò sul terzetto superstite, che peraltro non aveva proferito parola alcuna, abbandonato nel salotto come tre naufraghi su un'isola deserta. "Chissà" – disse poi Giusy, ma forse più per rompere l'evidente imbarazzo, che non per un sincero interesse – "che fine avrà fatto Mario". Come argomento di conversazione non doveva essere un granché, dal momento che nessuno raccolse le parole della ragazza e di nuovo calò il silenzio su di loro. Per fortuna si sentì dalla cucina gorgheggiare la caffettiera e difatti si sparse per l'aria un ottimo profumo. Qualche cosina di buono era rimasta, nel mondo.

Gianna entrò con un vassoio di qualche pretesa con su le tazzine del servizio bello ricolme di caffè fumante e i quattro iniziarono a sorvegliarlo con la maggior lentezza possibile, chiedendosi cosa sarebbe successo una volta che avessero finito di berlo. Ma terminò anche il caffè e – “viaggi spesso in aereo?” – chiese Gianna a Carlo, tanto per dire qualcosa; “si conosce un mucchio di bella gente” concluse poi innocentemente, rispondendo lei stessa alla domanda che s’era posta, ma ne uscì una non voluta battuta ironica.

Lisa iniziò a sbadigliare assonnata, non divertendosi particolarmente con quella compagnia, e visto che tutti giocavano alle belle statuine si alzò e disse: “La compagnia è bella, ma io sono morta di sonno e di stanchezza e tutte queste chiacchiere m’hanno fatto venire un gran mal di testa; io ho avuto una giornataccia, non so voi, e me ne andrei a letto, forse per la terza volta, oggi: cosa fai, tu, Carlo? Resti con i tuoi amici vecchi e nuovi?” Fece un gesto verso la bella compagnia, senza attendersi né pretendere risposta alcuna, e s’avviò desolata verso la porta.

Non sapeva bene cosa fare, Carlo, perché iniziava ad essere un poco confuso e anche lui cominciava ad avere un’emicrania crescente; ad ogni buon conto s’alzò, ritenendo opportuno levare le tende da quella casa, diede la mano ad una rigida Gianna salutandola formalmente, e al contatto della mano di lui a lei si accesero i pomelli delle guance sul viso diafano, forse al ricordo di ben altre strette; Carlo fece lo stesso con Giusy, che, spigliata e senza problemi, invece di contraccambiare la stretta di mano gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle guance, prendendolo di sorpresa e lasciandolo turbato per tale improvvisa e inaspettata familiarità.



Alla fine Carlo e Lisa presero la porta e se ne andarono al loro albergo, che però data l'ora era già chiuso. Carlo suonò al campanello della chiamata notturna e dopo qualche minuto, brontolando e ciabattando, arrivò ad aprire il portone il portiere di notte, poco abituato a questi traffici fuori orario. I due salirono in camera e senza dirsi una parola, mentre Carlo si sfilava le scarpe buttandosi pesantemente sul letto e facendolo gemere a lungo, Lisa prese la famosa camicia da notte sempre più sgualcita ed inutile e andò stancamente in bagno per cambiarsi. Carlo prese distrattamente uno dei fogli sparsi per il letto ed iniziò a leggere, anche se le prime righe erano incomprensibili:

*“... ben capisco che vuoi percorrere la tua vita, anche se sei giovane ma non più giovanissimo, e rispetto la decisione che mi hai comunicato oggi d'andare via dalla nostra città, che dici che all'improvviso ti sembra stretta e soffocante: ciò che mi stupisce è la subitaneità della tua risoluzione, il turbamento che ho letto nei tuoi occhi, che abbassavi appena cercavo di scrutare in essi il vero motivo di questa tua scelta... avrei voluto prenderti per mano, seguire passo per passo il tuo diventare uomo, vedermi proseguire in te e nei tuoi figli e invece tutto ciò mi è negato, ma...”*

Lisa entrò in camera, aprì un cassetto, prese il pigiama di Carlo che aveva riposto lì disfaccendo le valigie quando erano arrivati e glielo gettò sul letto piuttosto di malo garbo, quindi s'infilò senza fiatare sotto le lenzuola, sopraffatta da sentimenti contrastanti.



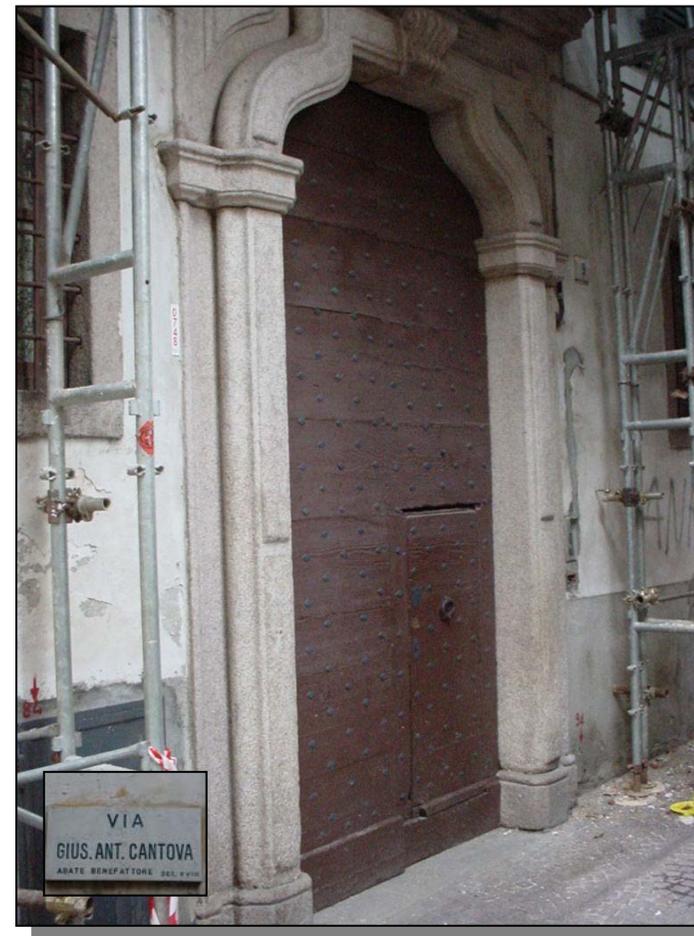
Carlo, all'arrivo di Lisa, smise di leggere, spense la luce, si spogliò gettando i vestiti per terra alla rinfusa, indossò il pigiama e s'infilò anche lui sotto le lenzuola.

Aveva deluso suo padre, tutte le sue aspettative, tutte le sue speranze, era fuggito dal suo mondo, era fuggito dai suoi affetti più cari, per costruirsi un mondo che era una bolla di sapone, iridescente di mille bagliori colorati, ma che sembrava avesse una gran voglia di scoppiargli all'improvviso in faccia.

Una grande confusione c'era nella testa di Carlo: si stava chiedendo, alla fine di quella turbolenta giornata, cosa diavolo fosse venuto a fare nella sua sonnolenta cittadina, cosa si riprometteva, e che cosa avesse concluso mai, al di fuori di distruggere quel poco di solidità che gli sembrava aver accumulato in tutti gli ultimi anni sotto i suoi piedi e aver seminato sconquassi a destra e a manca. Tutte le porte che s'era chiuso attorno, per proteggersi da tutto ciò che non era lui, in una sola giornata erano state spalancate violentemente e scardinate una ad una.

Stava meditando su questo, quando Lisa, sottovoce, con aria materna di rimprovero, gli disse come se stesse rimbrottando un bambino discolo che aveva combinato una marachella, e nemmeno tanto piccola: “ma come hai fatto a stare tutti questi anni lontano da Giusy?”

“Veramente” – rispose Carlo guardando fisso il buio di fronte a lui, con un'espressione di malcelata sorpresa – “prima d'oggi non sapevo nemmeno che esistesse”.



“Non sapevi d’averne una figlia?” – disse con stupore la donna girandosi nel buio verso di lui.

“Figlia? Di che figlia stai parlando?” – disse Carlo girando a sua volta la testa verso Lisa e quasi sibilando le parole sulle labbra di lei, con un tono iroso. “Io non ho figli...”

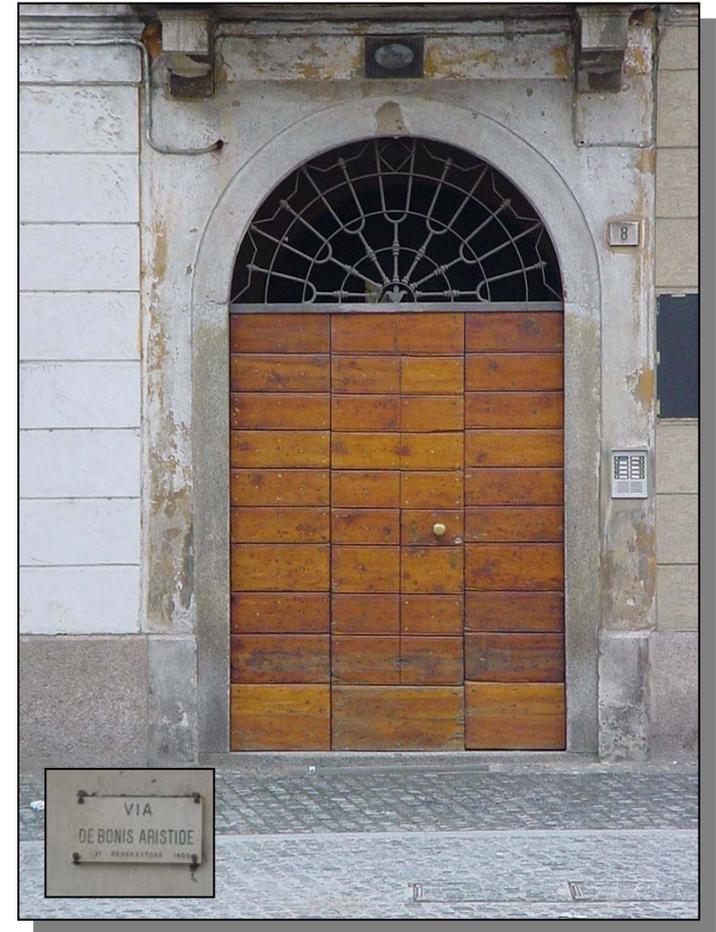
Lisa si mise a ridacchiare. “Ma se vi rassomigliate come due gocce d’acqua... anche un cieco lo vedrebbe... e lo sa anche Giusy, basta vedere come ti guardava e come t’ha salutato, quando siamo andati via...”

Carlo non disse nulla, pensava solo che allora le parole di Gianna, le parole che gli aveva detto venticinque anni prima, l’ultima volta che l’aveva vista, e che avevano provocato la sua repentina decisione di cambiare città, una fuga vera e propria, allora erano vere.

“**Ho nel cuore un nido di gabbiani**” gli aveva detto, ma lui aveva avuto paura del domani e pensava che anche lei avrebbe potuto avere analoga paura e che si sarebbe sbarazzata dell’ingombrante fardello.

Si avvicinò a Lisa, la cinse con le due braccia in preda ad un violento tremore e la strinse a sé più forte che potette, affondando il viso nei capelli della donna, e pianse, finalmente pianse: la donna in quell’abbraccio non colse amore, ma solo una grande disperazione. Anche Lisa si commosse e sentì pietà per quell’uomo, che improvvisamente si scopriva nudo e indifeso.

La testa di Carlo iniziò a girare vorticosamente; s’aggrappò con forza alla donna e “aiutami, hai ragione: nemmeno nel mio mondo



si può stare soli” – le mormorò, mentre le forze gli venivano meno e gli sembrò di perdere i sensi, nello sforzo di raggiungere la staccionata, aprire il cancelletto ed entrare nel prato di Sue, a fatica, perché il fieno era alto e s’opponeva al suo incedere, e la porta si stringeva sempre di più. Dov’erano, i suoi genitori? Non riusciva a vederli, gli voleva dire che non li aveva delusi, perché aveva una figlia e qualcosa di loro avrebbe continuato a vivere, ma chiuse gli occhi bruciati da una vivida luce, con quel sole estivo così abbacinante proprio di fronte a lui. A fatica e con sofferenza, senza che nessuno lo aiutasse, riuscì però ad attraversare la porta: ma già, glielo avevano ben detto, che la porta era stretta, e che si era soli nel passarla, e quanta fatica, ma nel cuore anche quanta gioia nella consapevolezza di lasciarsi comunque alle spalle qualcosa di sé.

## nove

La domestica filippina non arrivò davanti alla porta della casa di Carlo come tutte le mattine verso le nove, quando il suo datore di lavoro era già uscito per andare in ufficio da un bel pezzo: arrivando a quell’ora passavano settimane senza mai incrociarsi, al punto che Carlo, che licenziava la domestica sistematicamente almeno un paio di volte all’anno, non era nemmeno certo se l’agenzia gli mandasse una nuova filippina o se alla fine fosse viceversa sempre la stessa, anche perché avevano tutte lo stesso viso e non riusciva a distinguerle bene, tanto guardava distrattamente la colf le rare volte che si incrociavano. In ogni caso quella mattina la domestica arrivò una buon’ora più tardi del solito, perché la sera prima il suo simil-marito Felipe l’aveva



portata ad una festa di connazionali, ove uomini e donne avevano alzato un poco il gomito, se non l'intero braccio, scatenandosi in danze e balli della loro terra, e poi l'aveva portata nella sua modesta casa di periferia e lì avevano proseguito senza ritegno alcuno i festeggiamenti, ma di ben altro tipo, fino alle luci dell'alba, per poi cedere ad un sonno rigeneratore, alla barba degli impegni di lavoro, per altro modesti, di entrambi.

Ora la filippina aveva il cuore in gola, un poco ancora per l'agitazione delle scalmane notturne, non ancora completamente assorbite, ed un poco pensando alla sgridata certa che il padrone le avrebbe rivolto, se quello stupido d'un cane, che l'attendeva con ansia per la passeggiata mattutina, decisamente fuori orario, avesse mai fatto la spia.

Infilò la chiave nella serratura della porta della casa, ma la chiave non entrò, come se dalla parte opposta vi fosse un'altra chiave. Fu giocoforza suonare il campanello, atterrita perché allora ciò voleva dire che evidentemente il padrone quel giorno non era andato al lavoro, e che quindi l'avrebbe dovuto affrontare e avrebbe anche dovuto giustificare in qualche modo il vistoso ritardo: ma nessuno rispose. Intimorita, aveva fatto uno squillo leggero e quindi, pensando di non essere stata sentita, suonò più a lungo. Posò per terra un pacco che aveva sottobraccio e si mise anche a picchiare sulla porta con i pugni. Ora qualcosa finalmente si mosse all'interno: sentì dei passetti svelti e poi, da dietro la porta, s'udì il cane frignottare e rasparne il legno con la zampa, prima lentamente, poi sempre più velocemente e rabbiosamente. La filippina suonò ancora più a lungo, mentre nel frattempo un'anziana vicina apparve, in quanto si apprestava ad uscire per fare la spesa quotidiana.



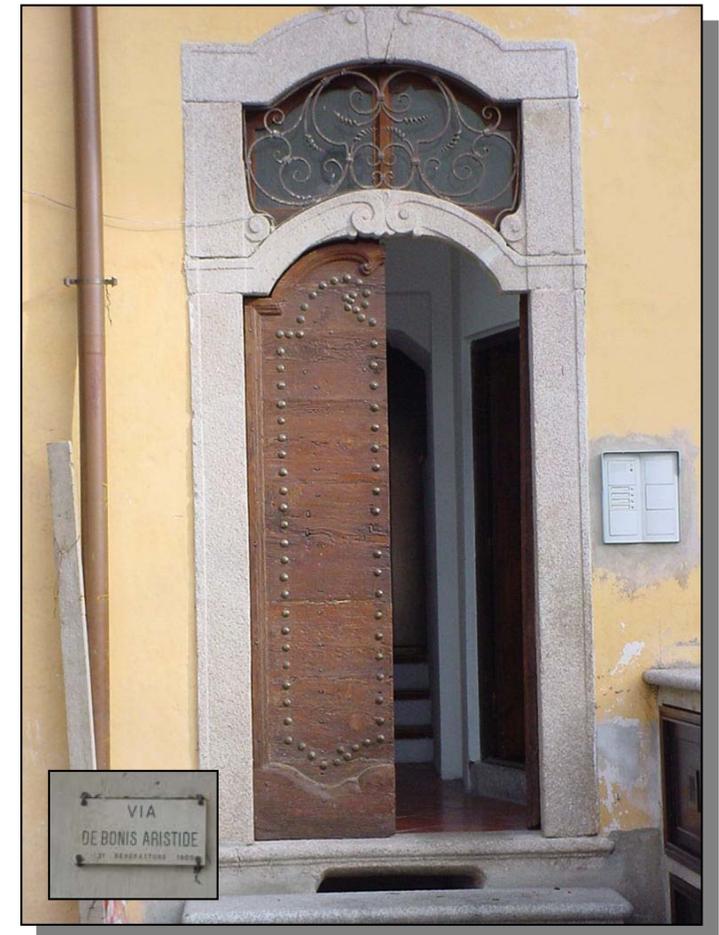
“Non rispondere... il padrone non rispondere... c'è solo il cane che piangere... essere strano... porta chiusa con chiave dentro...”



La vicina, nella sua banale ingenuità, fece la cosa più ovvia e cioè provò ad aprire la porta con la maniglia, che difatti non fece resistenza alcuna; evidentemente non era stata chiusa, o per distrazione, o per fretta o forse perché Carlo, rientrando la sera prima di malumore dopo la breve passeggiata fatta fare al cane, che abbaia incessantemente, aveva avuto altro per la testa, che preoccuparsi di chiuderla a chiave.

Il cane, sempre mugolando, fece segno di riconoscere la filippina, scodinzolò un attimo e poi, constatato che nessuno si preoccupava di lui, poiché quando non se ne può più non se ne può più, si precipitò in strada, cercando disperatamente una pianta o qualsiasi angolino degno di questo nome per soddisfare le sue urgenti e non più differibili necessità. La filippina con le vicine, in quanto altre persone, per lo più sfaccendate e con il problema di tirare sera, possibilmente impicciandosi negli affari degli altri, s'erano nel frattempo accodate curiose, attratte a causa del trambusto, entrarono in casa, dilagarono per la sala, dentro la cucina, per la camera da letto e perfino nel bagno, senza però trovare traccia alcuna di Carlo. La filippina, tirando un grande sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, ringraziò le vicine, congedandole e farfugliando in italianese che il suo padrone quella mattina era evidentemente uscito di fretta, dimenticando la porta aperta. Restata da sola, già stanchissima di suo per la nottata e ora anche per tutto il trambusto, si buttò sul divano della sala, ponendo con cura accanto il pacco che aveva con sé, per schiacciare un sonnellino, ma come chiuse gli occhi, sentì il maledetto cane, che aveva completamente dimenticato, abbaire

dietro alla porta di casa, in quanto, soddisfatti in modo autonomo le proprie necessità, dopo un giretto era ritornato alla base, trovando la porta chiusa. La filippina, molto di malavoglia, si alzò, aprì la porta e il cane, appena l'uscio si fu dischiuso, s'infilò all'interno dell'appartamento e corse di filato verso la stanza da bagno, iniziando ad abbaiare con grande impeto. La domestica, rassegnata a non dormire, prese il pacco e lo scartò: conteneva un quadro che raffigurava un bel ragazzo sui vent'anni e che il suo padrone teneva curiosamente appeso sul lavandino della stanza da bagno. Spolverandolo distrattamente, operazione peraltro completamente inusuale e della quale s'era pentita, ripromettendosi di non farla mai più, l'aveva fatto cadere per terra, rompendo il vetro di protezione. Intimorita, sperando ingenuamente che il padrone non se ne accorgesse, sfruttando la sua assenza di qualche giorno a Londra per lavoro, l'aveva portato da un corniciaio a riparare. Entrò nella stanza da bagno e appese davanti allo specchio, nella sua posizione abituale, il quadro. Il cane continuava a guaire, saltando per i quattro angoli della stanza da bagno e fiutando in ogni dove. La filippina si girò infastidita per farlo uscire e fu in quel momento che l'occhio le corse all'interno della vasca da bagno. Dapprima si mise una mano davanti alla bocca, poi, appena ebbe un minimo di fiato all'interno dei polmoni, emise un urlo agghiacciante. Carlo era steso sul fondo della vasca, gli occhi sbarrati, con una larga chiazza di sangue che fuoriusciva dalla testa.



*Nei film di Federico Fellini non v'era mai, al termine, la parola fine.*

*Il regista infatti diceva che questa abitudine non era un vezzo d'artista, ma l'espressione d'un rispetto verso gli spettatori, che così avevano la possibilità di proseguire con la fantasia le vicende appena vissute, e anche dimostrazione d'amore verso i propri personaggi, non avendo animo, dopo così tanta fatica per averli pensati e avergli donato la vita, di ucciderli con una parola di solo quattro lettere.*

*E' forte nell'Autore il desiderio di imitare un tale comportamento, perché quando si posa la penna (oggi sarebbe meglio dire: quando si spegne il computer) è grande l'affetto che lega l'autore ai personaggi creati, quasi in un rapporto di odio-amore, la famosa sindrome che lega il carceriere al prigioniero, divenuto a sua volta carceriere del primo, personaggi che, una pagina dopo l'altra, gli hanno preso la mano, l'hanno ghermito fino a svuotarlo d'ogni volontà autonoma, riuscendo ad imporre loro stessi la trama e le vicende, superando spesso l'intenzione dello scrittore stesso, angeli che si ribellano al loro dio creatore, che diventa così un semplice amanuense, un trascrittore, un cronista di vicende alle quali assiste spesso impotente, non riuscendo più a modificare la piega degli eventi imposta dai personaggi, desiderosi di camminare con le proprie gambe e di vivere la propria vita, incuranti spesso del raggiungimento di un lieto fine che l'autore avrebbe magnanimamente accordato.*

*Ma l'Autore non è Fellini, è solo un dilettante allo sbaraglio, e ha deciso, in tutta coscienza, di uccidere i personaggi appena nati, aborto terapeutico provocato volontariamente, per punirli d'averlo così coinvolto, fino a stare male, nello scrivere sotto la loro sempre più rigorosa dettatura le vicende della loro vita e morte.*

*E quindi scrive bene in grande la parola*

*Fine.*

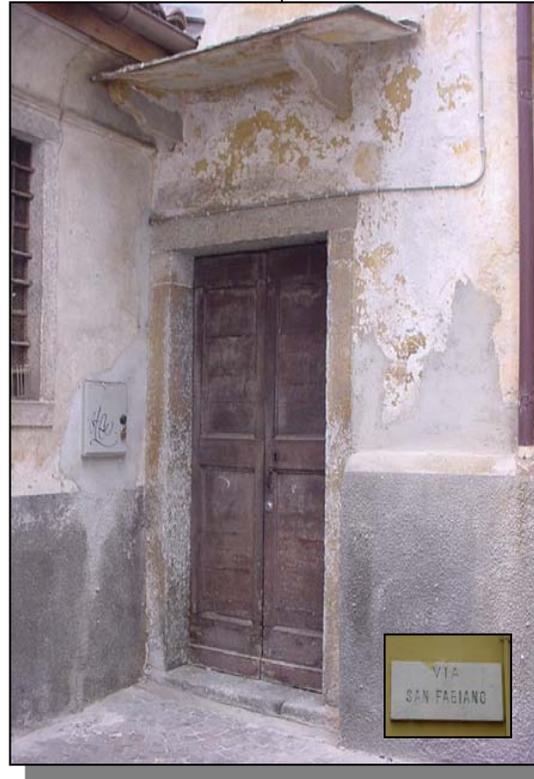
P.S. Scritta la parola fine, l'Autore si rende però anche conto che i personaggi, una volta creati, non sono più di totale sua proprietà, ma anche dei lettori (almeno i pochi sopravvissuti fin qui), che solitamente, avanzando nella lettura, fanno il tifo per l'uno o per l'altro, desiderando di imporre, in base alle proprie partigianerie, una piega piuttosto che un'altra agli eventi. E allora l'Autore decide pilatescamente di tirarsi da parte e di far concludere la vicenda ai lettori stessi come loro meglio aggrada, in base agli umori della giornata.

## dieci / a

La casa era piena di carabinieri e il magistrato passava in rassegna l'appartamento, più per far trascorrere il tempo in attesa che il medico legale uscisse dal bagno, che non per un motivo vero e proprio: non cercava nulla di specifico, in quanto la causa della morte dell'uomo era evidente a tutti.

Passando per il corridoio, notò con stupore un quadro, che raffigurava un paesaggio, appoggiato per terra, e la cosa lo colpì, perché la casa era abbastanza ordinata e non capiva il motivo di quell'abbandono, dal momento che sulla parete c'era anche il chiodo, che aveva evidentemente retto il quadro per lungo tempo, come testimoniava sulla parete una bella orma chiara. Passò in camera da letto, e vide sulle coperte un plico piuttosto mal ridotto, con numerose carte disseminate tutt'intorno. Con curiosità professionale si avvicinò al letto e, preso a caso uno dei fogli, lesse:

*“Oggi ho incontrato per strada quella tua amica che una volta mi presentasti, mi sembra di ricordare che si* ↓



## dieci / b

I progressi della medicina sono veramente fantastici.

Dopo solo due settimane di degenza Carlo era stato dimesso dall'ospedale ed ora era tornato a casa sua. Un poco malconcio, è vero, ma era pur sempre a casa. Un by pass coronarico, per scongiurare un secondo infarto, e un bel po' di punti sulla testa, per suturare l'ampia ferita provocata dalla caduta, erano il ricordo di quella brutta avventura.

Pensava triste che non avrebbe più potuto, con tutta la sua buona volontà, licenziare la filippina, perché se la domestica non l'avesse trovato e non avesse chiamato subito il 118, sarebbe sicuramente morto, o per l'infarto, o per dissanguamento.

Ora era sdraiato sul rassicurante divano di casa sua, una mano gli penzolava indolente fin sul tappeto, e veniva costantemente e amorevolmente leccata dal suo cagnolino, che aveva contribuito in modo altrettanto decisivo al suo ritrovamento e quindi al conseguente salvataggio. Stava pensando in quanti in definitiva, s'erano dati da fare per lui, ↓

*chiamasse Gianna: m'era parso allora che non ti fosse del tutto indifferente e che anche tu le fossi simpatico. Ma poi, evidentemente la tua improvvisa partenza interruppe quel filo che v'univa, se v'univa. M'ha chiesto se avessi tue notizie, perché da quando sei andato via, e sono già sei mesi, non ha più saputo nulla di te. Del resto, ti devo anche dire che la ragazza si è consolata velocemente, perché era visibilmente incinta... “*

Senza provare particolare emozione per la vicenda amorosa di quella ragazza, il magistrato prese un altro foglio dal mucchio e lesse ancora:

*“M'è spiaciuto che tu m'abbia chiesto di spedirti anche il quadro che quel pittore mio amico ti fece qualche anno fa', ritraendoti nel pieno della tua giovinezza: l'avevo appeso in sala e tutte le sere, con tua madre, lo guardavamo prima d'andare a dormire, come se avessimo recitato le preghiere serali*



persone sconosciute, medici, infermieri, barellieri, ognuno gli aveva dato qualcosa, e tutti insieme addirittura la vita, senza nulla chiedergli, al di là della riconoscenza, che gli avevano letto negli occhi, per averlo riportato indietro, attraverso una porta stretta, dal viaggio che aveva già intrapreso spedito.

Anche Lisa gli era stata molto vicina. Appena saputo dell'incidente, grazie ad una telefonata che aveva fatto il giorno stesso del malore, era corsa in ospedale ed era andata a visitarlo tutti i giorni: addirittura, le prime notti dopo l'operazione, l'aveva vegliato ed accudito con silenziosa dedizione, non chiedendo di meglio di poter avere qualcuno a cui donare tutte le sue premure materne.

Quando Carlo dopo l'anestesia aprì gli occhi, fu Lisa, la prima cosa che vide, una Lisa dal viso stanco ma luminoso, che gli diede il benvenuto nuovamente sulla terra con un ampio sorriso ed un bacio soffiato sul palmo della mano. A Carlo fecero piacere entrambi.

Ed ora era sdraiato sul divano, la testa appoggiata sul grembo di Lisa, Lisa che gli accarezzava lentamente i

*davanti ad un altarino, e ci illudevamo di essere ancora tutti insieme, come nei tempi felici in cui...*

Il maresciallo interruppe la lettura, perché gli sembrò, professione o non professione, d'impicciarsi in qualcosa d'intimo, che non lo riguardava. Tornò nel corridoio e notò per terra un foglietto appallottolato. Incuriosito, lo prese e lo aprì: v'erano due righe scarabocchiate a mano, un numero di cellulare ed un nome: Lisa. Proprio in quel momento iniziò a squillare il telefono. Alzò la cornetta e fece appena in tempo a bisbigliare "pronto" che dall'altra parte Lisa disse: "Carlo, finalmente, sono Lisa, dove diavolo sei finito? Ho chiamato in ufficio, ma la tua segretaria - per la verità acidina, sai? - m'ha detto che oggi non t'aveva ancora visto al lavoro e che non sapeva nemmeno dov'eri e insomma, dopo il tuo malore di ieri sera ero un poco preoccupata... t'ho anche lasciato un biglietto, speravo proprio in una tua telefonatina..."

"Scusi" - l'interruppe il magistrato guardando interrogativamente il foglietto che aveva in mano, in quanto i nomi coincidevano - "purtroppo è successa una disgrazia: lei è una sua amica? Le devo comunicare che il signor Carlo ha avuto



capelli ad occhi chiusi, senza che preferissero una parola né lui, né lei, ma si sentivano molto vicini ed in sintonia.

Carlo stava pensando che aveva trascorso venticinque anni della sua vita, che oltretutto erano gli anni migliori, in perfetta vigoria fisica, ma in assoluta aridità di sentimenti; ora, che si ritrovava così debilitato e piuttosto mal messo, aveva invece accanto una donna che si preoccupava di lui e, da qualche parte, ma non così lontano, esisteva anche la madre di sua figlia e sua figlia stessa, a cui aveva rubato per così tanto tempo la gioia dell'averne un padre.

Si sentiva nel cuore, pulsante e anzi traboccante d'emozioni, un gran volo di gabbiani, ma forse stranamente ora non aveva più paura del domani.

"Lisa" - disse poi rompendo il silenzio nella semi oscurità serale della stanza. "Lisa, io penso di avere una figlia".

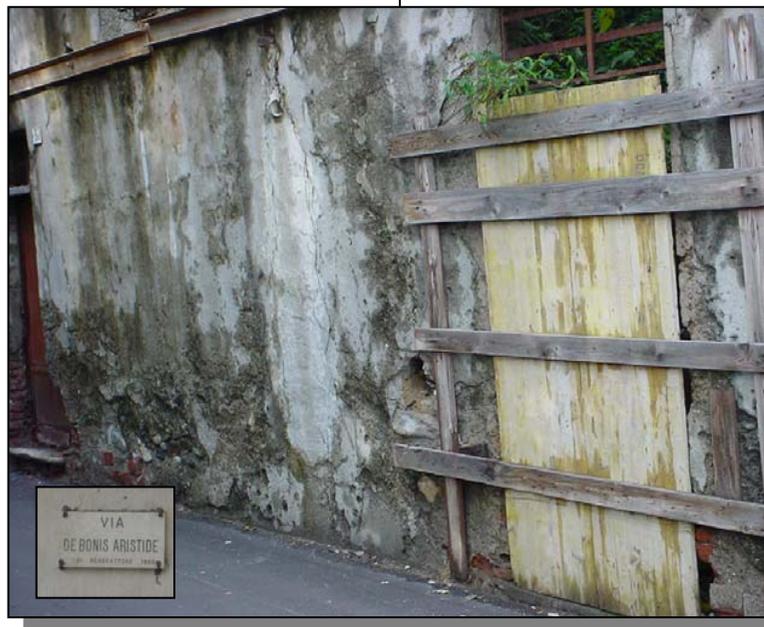
La donna rimase un poco assorta, come meditando un pensiero non facile da focalizzare, e poi disse: "anch'io ho una figlia, te l'ho già detto: chissà, magari, se dovessimo

un incidente ed è deceduto” – concluse poi in modo piuttosto sbrigativo e poco diplomatico il magistrato.

Dall’altro capo del telefono non si senti più nulla. Con un singhiozzo Lisa rimase con la cornetta in mano, esterrefatta nel constatare come riuscisse ancora una volta a calamitare tutte le disgrazie di questo mondo su di sé. Appese la cornetta su questo nuovo capitolo della sua vita, su questo nuovo libro già chiuso prima ancora d’aver iniziato a scriverlo, dal finale peraltro ben noto.

Il medico legale uscì dalla stanza da bagno e comunicò al magistrato la causa della morte dell’uomo: un infarto, probabilmente preannunciato nei giorni precedenti da qualche piccolo annebbiamento di vista, forse anche qualche svenimento, sicuramente non preso nella dovuta considerazione. Purtroppo il poveretto al momento dell’incidente era solo in casa, in quanto erano passati almeno una decina di minuti, prima che avvenisse il decesso, e qualcuno che fosse stato presente, lo avrebbe forse potuto aiutare in extremis.

“Mi sono sempre chiesto, che cosa si prova in quei



continuare a frequentarci, potrebbero diventare amiche... probabilmente avranno su e giù la stessa età”.

“Il problema” – proseguì Carlo con grande serenità – “è che mia figlia ha anche una madre, una madre a cui una volta ho voluto un gran bene e che forse è stato il mio primo vero amore, nonché ultimo e unico”. Cade la neve, soffice e silenziosa, e imbianca i cuori.

“E il primo amore non si scorda mai” – disse Lisa in tono conclusivo. Anche lei era molto serena. Poi posò la mano sulle labbra dell’uomo e gli disse, con grande trasporto:

“Non dire più niente Carlo, non servono parole inutili tra di noi, ci conosciamo poco e tantissimo allo stesso tempo. Ho il rimpianto, ma anche la gioia, di credere che insieme avremmo potuto essere felici, ma forse non in questo mondo o in questa vita: qui il tuo dovere o il tuo destino lo conosciamo bene entrambi”. Prese un cuscino, lo mise delicatamente sotto la testa di Carlo, scostandosi nel contempo ed alzandosi dal divano. Carlo emise un piccolo gemito, sia per una fitta al capo, dovuta al movimento, sia per una fitta ancora più forte al cuore, nel

momenti” – disse il magistrato un po’ a se stesso e un po’ al medico. “Chissà se è poi vero che si rivede in un istante come in un film tutta la propria vita”.

“Io una volta” – disse il medico – “andando in montagna, sono scivolato su un sentiero e sono rotolato in una scarpata per parecchi metri, ma le posso assicurare che in quei terribili momenti pensavo solo a cercare di salvarmi la pelle, aggrappandomi qua e là, e della mia vita passata non ho visto un bel niente”.

“Penso che sia un problema di sensibilità: questo nostro amico, per esempio, doveva essere ben strano” – proseguì poi il magistrato – “chissà per quale dannato motivo tutte le mattine si faceva la barba specchiandosi in un quadro con il ritratto di un ragazzo di vent’anni!”



vedere Lisa allontanarsi da lui.

Lisa gli si accostò, si chinò su di lui, e questa volta il profumo della donna che avvolse l'uomo gli fece piacere, lo baciò leggermente sulle labbra e gli sorrise, salutandolo in silenzio con la mano. Carlo la osservò uscire nel corridoio, aprire la porta ed uscire dalla sua vita: che stretta, al suo cuore malato, così sofferente eppure ora così capace di provare sentimenti.

Prese il telefono che era posato a terra accanto a lui, chiamò l'ufficio informazioni e alla telefonista che gli rispose disse: “per favore, mi serve un numero di Intra, il nome dell'abbonato è Gianna ....”

Mentre parlava al telefono, accarezzava blandamente il quadro con il ritratto di un ragazzo, che aveva tenuto appeso in bagno per 25 anni e che, appena tornato dall'ospedale, aveva staccato e nascosto sotto il divano.







## Liborio Rinaldi: bibliografia

• Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre	
• Lo sconcerto	Inedito	
• I gialli fogli	Inedito	
• Cara Paola	dicembre 1994	I edizione
• "Ci caricammo di pedocchi"	dicembre 1995	I edizione
	gennaio 1998	II edizione
• Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre 1996	I edizione
	dicembre 1996	II edizione
	gennaio 1997	III edizione
• Vento della Zeda	novembre 1997	I edizione
	dicembre 1997	II edizione
	agosto 1998	III edizione
• Il traghetto	dicembre 1998	I edizione
	novembre 1999	II edizione
• per Grazia Ricevuta	dicembre 1999	I edizione
	dicembre 1999	II edizione
• La Traversata della Val Grande	dicembre 2000	I edizione
	gennaio 2001	II edizione
• Mater Silentiosa	dicembre 2001	I edizione
• Fantasmi di lago	dicembre 2002	I edizione
	gennaio 2003	II edizione
• La Porta (stretta)	dicembre 2003	I edizione